EDOARDO WEISS

ELEMENTI DI PSICOANALISI

TERZA EDIZIONE

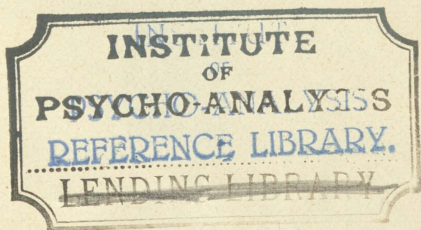
ULRICO HOEPLI - EDITORE MILANO

Herrn Dr Ernest Jones
ergebenst
Dr E. Weiss

31. März 1937

ELEMENTI

DI

PSICOANALISI

MANUALI HOEPLI

EDOARDO WEISS

ELEMENTI
DI
PSICOANALISI

CON PREFAZIONE DI SIGMUND FREUD

TERZA EDIZIONE

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1937-XV

PREFAZIONE DI SIGMUND FREUD

(FACSIMILE)

PROF. Dr. FREUD

WIEN, IX., BERGGASSE 19.

Grundlsee
August 1930

Der Autor dieser Vorlesungen mein Freund und Schüler Dr Edoardo Weiss hat gewünscht, dass ich seiner Arbeit einige empfehlende Worte mit auf den Weg gebe. Ich tue dies hiemit in voller Einsicht, dass eine solche Empfehlung überflüssig ist. Das Werk spricht für sich selbst. Wer die Kraft einer wissenschaftlichen Bemühung zu würdigen weiss, wer die Ehrlichkeit des Forschers schätzt, der Schwierigkeiten nicht verkleinern oder verleugnen will, wer an der Geschicklichkeit des Lehrers Genuss findet, der durch seine Darstellung Licht in's Dunkel und Ordnung in's Chaos bringt, der wird diesem Buch einen hohen Rang einräumen und meine Hoffnung teilen, dass es in den gebildeten und gelehrten Kreisen Italiens ein nachhaltiges Interesse für die junge Wissenschaft der Psychoanalyse erwecken wird.

Sigm. Freud

TRADUZIONE DELLA PREFAZIONE DI SIGMUND FREUD

Grundlsee, agosto 1930.

L'autore di queste lezioni, dott. Edoardo Weiss, mio amico e discepolo, ha desiderato che io vi premettessi qualche parola di raccomandazione. Lo faccio, pur essendo pienamente convinto che la raccomandazione è superflua. L'opera si raccomanda da sè. Chi sa valutare la serietà di un lavoro scientifico; chi apprezza l'onestà dello studioso che non vuol diminuire o negare le difficoltà; chi gode dell'abilità del maestro, che con la sua esposizione getta luce nel buio e mette ordine nel caos, deve riconoscere il grande merito di questo libro e condividere la mia speranza ch'esso abbia a suscitare tra le persone colte e tra gli scienziati d'Italia un non passeggero interesse per la giovane scienza della psicoanalisi.

SIGM. FREUD.

AVVERTENZA DELL'AUTORE

*Mi son ben note le insufficienze di questo mio lavoro. Esso è nato dalle contingenze. Invitato dalla Presidenza dell'Associazione Medica Triestina a tenere un breve ciclo di conferenze sopra una materia vastissima e che vanta oramai una doviziosa letteratura, ho dovuto riassumere in cinque sole lezioni gli elementi della dottrina psicoanalitica che, scandagliando le profondità della psiche umana, ha sovvertito molte concezioni tradizionali della psicologia *. Chi non ignora che cosa sia questa dottrina e quale somma di ricerche e di esperienze essa richieda, comprenderà a quale arduo assunto io mi sia sobbarcato. Ma mi ha confortato il pensiero che qualche cosa era sempre meglio di nulla e che, se anche uno solo fra i miei uditori di allora o i miei lettori di oggi sarà indotto ad approfondire lo studio di una scienza*

---

* *Alcuni tra gli argomenti di queste lezioni sono già stati trattati da me in varie annate dell'« Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi » diretto dal Prof. Dott. Levi Bianchini.*

affascinante non solo per l'incomparabile vantaggio che può offrire ad alcune categorie di ammalati, ma anche per il contributo recato alla soluzione di problemi molteplici dell'arte, della demopsicologia e del progresso civile, la mia fatica non sarà stata del tutto vana.

La lettura di questo libro non richiede cognizioni mediche, ed esso è accessibile anche a chi non si sia mai occupato di medicina.

E. WEISS.

Trieste, luglio 1930.

PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE

Lo scorso anno, licenziando alle stampe queste mie letture, non pensavo di doverne curare così presto la seconda edizione.

Ho soppresso il termine « Es inibitivo » per non ingenerare confusioni circa il concetto di « Es »: nell'edizione precedente m'ero lasciato indurre a sacrificare tale esattezza a delle preoccupazioni di natura didattica. Oggi, invece, preferisco richiedere dal mio lettore un po' più di serena attenzione. Ho lievemente modificato l'esposizione della quarta lezione che tratta degli istinti ed ho semplificato la prima parte della quinta lezione che tratta della metapsicologia.

E. Weiss.

Roma, gennaio 1932.

PREMESSA ALLA TERZA EDIZIONE

Nella terza edizione di questo manuale, pur avendo conservato la forma delle lezioni tenute nel 1930, ho ritenuto opportuno inserire qualche osservazione successivamente elaborata, ed ho pure tenuto conto del recente atteggiamento di qualche psicologo, nei riguardi della psicoanalisi. P. e. ho dato maggior rilievo ai concetti di Es, Io *e* Super-Io, *per evitare confusioni con l'altra distinzione dei fenomeni psichici in inconsci, preconsci e consci. Ho segnalato la circostanza veramente confortante, che molti rappresentanti della* « *psicologia ufficiale* » *delle nostre università hanno assunto, in questi ultimi anni, un orientamento molto più favorevole di prima verso la psicoanalisi.*

La forma è quindi rimasta quella della prima edizione, il contenuto però è stato lievemente arricchito e qua e là ritoccato anche in considerazione dei più recenti sviluppi.

Spero che il lettore italiano vorrà fare buona accoglienza anche a questa terza edizione.

E. Weiss.

Roma, aprile 1936.

INDICE

LEZIONE PRIMA

Che cosa è la psicoanalisi? L'Io e l'Inconscio.

I.

Ho accolto volentieri l'invito di spiegare ad un uditorio di colleghi che cosa sia la psicoanalisi, e quali siano i concetti su cui essa si basa. Non mi nascondo però le difficoltà del compito, difficoltà per le quali mi sono sempre astenuto dal parlare di psicoanalisi se non espressamente richiesto. Si tratta di una scienza remota ancora dall'odierno pensiero medico, e che opera con concetti assai diversi da quelli tuttora famigliari alla grande maggioranza dei medici. Si tratta di muoversi sopra un terreno insolito, ignoto, e si sa che, davanti a cose nuove, la mente rimane incerta, l'uomo si sente a disagio, e si trova — scusatemi l'immagine — come sprovveduto degli organi necessari ad impossessarsi della materia.

Dirò, prima di ogni altra cosa, che la psicoanalisi è una scienza ausiliaria della medicina,

come l'anatomia, la fisiologia, ecc.; ma che, d'altra parte, essa si applica anche a varie altre manifestazioni dello spirito, che con la medicina nulla hanno da fare. Per dissipare certi preconcetti, mi affretto a dirvi che il medico psicoanalista non nega affatto l'esistenza di tutti quei fattori, accertati prima che sorgesse la psicoanalisi, che concorrono a determinare le varie affezioni psichiche e psicogene; quali sarebbero la costituzione, l'eredità, i fenomeni endocrini, le intossicazioni, ecc., ecc.; egli non solo non li ignora nè li nega, ma anzi in moltissimi casi li precisa e li mette nella loro giusta luce. La psicoanalisi arricchisce le possibilità dell'orientamento medico: ed è di questo accrescimento qualitativo del pensiero scientifico che intendo parlarvi.

Che cosa è la psicoanalisi di cui tanto, e tanto stranamente si parla? Voi certamente pensate che, prima di rispondere a questa domanda, io debba farvi dei lunghi ragionamenti introduttivi. La risposta, invece, è così semplice e chiara, che posso darvela senz'altro. La psicoanalisi è psicologia trattata come scienza naturale [1]. Allora — voi direte — non si tratta che d'un sino-

---

(1) Con ciò non si vuole affermare che la psicoanalisi abbia per prima dichiarato che la psicologia dev'essere trattata come una scienza naturale.

nimo. Vi rispondo di no: non si tratta d'un sinonimo, perchè quanto finora ci veniva ammanito come psicologia scientifica non era psicologia, mentre invece la psicoanalisi è — come spero di dimostrare nel corso di queste lezioni — vera psicologia. Vogliamo naturalmente prescindere dalla psicologia trattata da punti di vista metafisici e filosofici, che non sono quelli delle scienze naturali, e da quelle non rigorosamente scientifiche: FREUD dice [1] che ogni poeta, ogni storiografo, ogni biografo si forma una propria psicologia e mette innanzi certe sue premesse circa i nessi ed i fini degli atti psichici, talvolta molto interessanti, spesso anche piene di affermazioni giuste, chiarificatrici, tutte però ugualmente infide. In questo senso è sempre esistita una vera psicologia; ma alle psicologie dei poeti, degli scrittori, degli storiografi, ecc., è sempre mancato un fondamento comune; e questa mancanza spiega perchè non vi sia stato, in psicologia, nessun rispetto per nessun'autorità. Ognuno — osserva FREUD — può, in questo campo, procedere a suo piacimento; può farsi, a suo rischio e pericolo, delle proprie teorie e delle congetture. Quando si pone un quesito di fisica o di chimica, tace chi non sia in possesso delle nozioni

---

[1] FREUD, *Die Frage der Laienanalyse*, in « Ges. Schriften », vol. XI.

necessarie a comprenderlo ed a risolverlo. Tutto il contrario avviene davanti ad un quesito psicologico; qui tutti si credono autorizzati ad esprimere giudizi ed a formulare obiezioni. Non ci sono dei competenti in materia, a fornirci delle cognizioni nettamente scientifiche; ma possedendo ognuno una propria vita psichica, crede anche di potersi, solo per questo, considerare psicologo.

Tutto quello poi che, sotto il nome di psicologia, con ricchezza di materiale scientifico, s'insegnava nelle scuole, non era psicologia, o lo era soltanto in piccolissima parte. Non si nega che anche quella che era allora la «psicologia ufficiale», non abbia fatto delle grandi conquiste, ma sono conquiste riguardanti ben poco i fenomeni psicologici nel senso stretto della parola. Un'accurata analisi di esse ce le mostra piuttosto rientranti nell'ambito della «fisiologia dei sensi». Tutti sanno quanti esperimenti si sono fatti, in questo riguardo, nei laboratori di psicologia. Anche gli studi sperimentali per es. sull'attenzione, sulla memoria, ecc., stanno al limite della psicologia e della fisiologia. Alla psicologia preanalitica dobbiamo però anche dell'altro: le dobbiamo una quantità di classificazioni e di definizioni di processi psichici (affetto, rappresentazione, associazione d'idee e così via), entrate nell'uso linguistico e diventate patri-

monio comune di tutte le persone colte. Tuttavia essa non ha dato tanto da farci intendere, nel loro meccanismo, i processi psichici. Mai, prima della psicoanalisi, la psicologia è stata affrontata in pieno, scientificamente, coi metodi usati dalle scienze naturali. È soltanto negli ultimi anni che i psicologi delle nostre università rivolgono un sempre crescente interesse alla psicoanalisi riconoscendo che essa soltanto può gettare luce su una determinata serie di fenomeni psichici; ciò è risultato chiaramente, fra l'altro, all'VIII Convegno Nazionale di Psicologia (Roma, aprile 1936). Ed ecco che ci viene fatto di chiedere: come mai non s'è potuto penetrare prima nel campo della vera psicologia? Quale fu il formidabile ostacolo che sbarrò la via ai cercatori, molti dei quali audaci nelle intenzioni, e sorretti da genialità? E come non solo non si riuscì a penetrare nel campo chiuso, ma nemmeno ci si accorse della sua esistenza e dell'ostacolo che ne precludeva l'accesso?

Tutti voi sapete che cosa sono gli scotomi della vista, delle macchie cieche, ma forse pochi tra voi sanno che esistono pure degli scotomi psichici. Sono stati essi a precludere, prima della scoperta di Freud, la via di quel campo; e di essi v'intratterrò in questa mia prima lezione.

Augusto Murri affermò che la psicologia è estranea alla clinica, ed ebbe in parte ragione,

sempre che — aggiungo — s'intenda parlare della psicologia prepsicoanalitica. Il profano di medicina potrebbe credere che lo studente, che vuole dedicarsi all'arte medica, quello almeno che intende specializzarsi nella psichiatria, debba studiare anche psicologia, così come studia anatomia, chimica, botanica, ecc., ecc. La psicologia non figura invece nel programma degli studi obbligatori. E se lo studente vi si vuole applicare per sua libera scelta, gli viene ancora offerta quella psicologia che non può aiutarlo a comprendere esaurientemente i fenomeni psicopatologici. Con la psicologia preanalitica non si potevano affrontare nè le idee ossessive, nè il delirio, nè la fobia e nemmeno il fenomeno del sogno. Ad essa bastava catalogare questi fenomeni e descriverne i caratteri esteriori, per i quali essi cadono sotto il dominio della nostra coscienza. Come si poteva quindi chiederle la spiegazione della vita psichica normale? I filosofi, gli scrittori ed i poeti seppero invece porsi e tentarono anche di risolvere dei quesiti psicologici, ai quali i cultori della psicologia sperimentale non hanno mai pensato. Per citare un unico esempio: quanti non sono stati gli uomini di genio che si sono interessati di uno fra i più comuni fenomeni psicologici, ch'esulò invece dal campo della psicologia sperimentale, cioè della compassione? Molti, quasi tutti i filosofi che

godono qualche considerazione. Permettetemi che ve ne citi, per una volta tanto, la lunga serie che tolgo da uno studio di V. L. JEKELS [1], e che comprende oltre ad ARISTOTELE (che non sapeva nemmeno a che cosa servisse il cervello, e non aveva bisogno di saperlo per potersi occupare del fenomeno della compassione) EMPEDOCLE, PLATONE, SENECA, TOMMASO D'AQUINO, CHARRON, SPINOZA, LA BRUYÈRE, MANDEVILLE, SHAFTESBURY, HOME, HUME, HELVETIUS, CASSINA, ROUSSEAU, KANT, MENDELSSOHN, LESSING, HERDER, PLATNER, FICHTE, SMITH, FEUERBACH, HARTMANN, NIETZSCHE, PAULSEN. E lascio stare tanti e tanti altri. Ma tutti questi pensatori, pur avendo intuito, ora l'uno ora l'altro lato giusto del problema, furono tuttavia incapaci di concepirlo esattamente nella sua genesi e nelle sue conseguenze, perchè a tutti mancavano le necessarie cognizioni scientifiche. Allo stesso modo non si può comprendere un fenomeno di carattere fisico o chimico senza le indispensabili nozioni acquistate mediante l'indagine scientifica. Lo psicoanalista JEKELS ha potuto invece sviscerare nella sua essenza il fenomeno della compassione, giovandosi dei risultati della psicoanalisi, la quale era già riuscita a chiarire la

---

[1] V. L. JEKELS, *Zur Psychologie des Mitleids*, in «Imago», vol. XVI, fasc. 1.

genesi ed il modo di manifestarsi della coscienza morale, i suoi rapporti con la parte istintiva della personalità, e a gettar luce sugli istinti aggressivi e le loro reazioni, sul complicato processo d'identificazione con gli altri esseri. Quando manchino queste nozioni, non deve destare meraviglia che, messo di fronte ad un'affezione psichica, un poeta intuisca con la sua genialità più particolari e più nessi psicologici che un medico digiuno di psicoanalisi.

II.

Passo a parlare di quella parte della vita psichica che oltrepassa i limiti della coscienza e sulla quale si estende in modo speciale l'indagine psicoanalitica. Sarò purtroppo costretto a restringere in sommo grado la vastissima materia che mi si offre. Le psicologie preanalitiche erano tutte psicologie dell'Io, si rivolgevano quasi esclusivamente ai fenomeni della coscienza. Ci sono invece — e questa è la scoperta fondamentale della psicoanalisi — infiniti fenomeni di carattere psichico che esulano dall'Io, e di cui l'Io non percepisce che qualche effetto terminale: il sogno, p. e. Nel sogno, che anche nella sua genesi è un fenomeno psichico, l'Io, se pure alterato (Io onirico), è spettatore passivo delle esperienze che va compiendo (vita onirica);

egli percepisce le inaspettate immagini del sogno come nella veglia percepisce il movimento del mondo esteriore. Se ci poniamo la domanda: chi è l'autore del sogno? non possiamo rispondere: l'Io. Perchè l'Io, nel sogno, viene a trovarsi come in un mondo nuovo, in un mondo a volte estremamente bizzarro, ch'egli non ha creato. L'Io si sente indipendente da questo mondo; lo percepisce e prende davanti ad esso un dato atteggiamento. Se consideriamo il sogno come un fenomeno psichico, non ci può soddisfare la risposta che affermi autore del sogno il cervello, oppure il sistema nervoso. Sarebbe come se alla domanda: chi ha eseguito questo movimento? oppure: chi ha redatto questo articolo? uno rispondesse: i miei muscoli, oppure: il mio cervello. Con questa risposta altro non si farebbe che evitare il problema psicologico. Ma se si dà alla domanda un significato psicologico, la risposta non può essere che: Io, oppure Tu, oppure Lui. E così nel caso del sogno, qualora c'interessi la sua genesi psicologica, non possiamo certo rispondere che il suo autore è il cervello.

Cerchiamo dunque di veder chiaro e di descrivere semplicemente i fenomeni, così come ci si presentano, designando i fatti che vogliamo stabilire con termini adatti, e tali che non possano pregiudicare l'indagine. Se l'Io non è l'autore del sogno, dev'essere necessariamente un *quid*

diverso, da concepirsi comunque psicologicamente. Per designare il fenomeno del sogno con la sua giusta espressione, non si dovrebbe dire: io ho sognato; perchè quest'espressione non corrisponde alla realtà. L'espressione esatta sarebbe: mi venne fatto di sognare, espressione che indica chiaramente come l'Io cosciente avverte gli effetti di altri fattori da lui completamente ignorati. L'insieme dei fatti psichici che si sottraggono alla coscienza dell'Io vien chiamato, con termine globale, l'Inconscio.

A questo punto però rimaniamo alquanto perplessi: stentiamo ad attribuire qualità psichiche a fatti che si svolgono in noi e che ci sono inconsci. L'Io cosciente si sente sovrano nella propria psiche, e accettando l'esistenza di fenomeni psichici inconsci, deve ammettere che la sensazione di questa sua sovranità è illusione, illusione che vorrebbe conservare: l'Io orgoglioso non vuol lasciarsi spodestare. In questa resistenza dell'Io ad ammettere l'Inconscio riconosceremo un formidabile ostacolo alla sua comprensione. Tuttavia è nell'Inconscio che dobbiamo cercare la psicogenesi del sogno.

Ci accorgeremo ben presto che da questo ancor enigmatico Inconscio partono infinite altre manifestazioni psichiche, tutta p. e. l'attività istintiva. Consideriamo la cosa un po' più da vicino. L'Inconscio esula dall'Io, come esulano da lui

gli stimoli organici. L'Io non è certamente l'autore dello stimolo della fame. Il povero Io non fa che percepire passivamente lo stimolo della fame, e tentare, se può, e s'altro non vi si oppone, di soddisfarla. Se nella genesi della fame non si riscontra nulla di psicologico, noi diremo che la fame non ha determinanti psichiche, ma che si tratta dell'effetto di ben definiti stimoli organici. E noi sappiamo che la fonte prima di tutti gl'istinti dev'essere ricercata in fenomeni organici, tra i quali hanno un'importanza speciale i fenomeni endocrini. L'Inconscio è tuttavia più vicino dell'Io alla fonte prima — organica — degl'istinti. Di altri istinti invece, come p. e. dei cosiddetti istinti sociali, aggressivi, erotici, ecc., diremo che essi hanno anche delle determinanti psichiche nell'Inconscio, di cui però l'Io non è certamente l'autore, il quale non può scegliersi gli istinti ed i gusti che vorrebbe avere, ma solo li avverte in sè come esistenti. Quante volte l'Io non vorrebbe essere attratto da una persona, da una cosa, da un'attività, e n'è attratto suo malgrado ! E quante altre volte vorrebbe affezionarsi ad una persona, provare inclinazione per un dato lavoro, e non lo può ! Oppure sente invidia, compassione, gelosia, pur facendo tutto il possibile per non provarle. Quante volte un individuo si sente schiavo di scrupoli o afflitto da un sentimento di colpa

ch'egli vorrebbe respingere lontano, senza che la sua volontà e la sua decisione possano nulla in proposito! Si tratta dunque di fenomeni che l'Io subisce, ignorandone la particolare genesi psicologica. Chi glieli fa subire è qualcosa d'inconscio che impone all'Io le sue spesso poco gradite esigenze.

La psicoanalisi estende le sue indagini anche alla psicologia dell'Inconscio; ed è per la via sotterranea di queste indagini ch'essa giunge alla clinica. Consideriamo alcuni casi di psicopatologia. Chi è affetto da idee o da impulsi ossessivi, da rimorsi di carattere morboso, da paure infondate o fobie, più che mai sente trattarsi di qualcosa che sta fuori di lui, di qualcosa ch'è completamente indipendente e staccato dal suo Io. Un poeta italiano, ancora ignaro di psicoanalisi, così descriveva un pensiero ossessivo:

> *Giorno e notte un pensiero aver coatto,*
> Estraneo a me, *non mai da me diviso;*
> *Questo m'*accadde!

Non è l'Io dell'ammalato a far sorgere nella sua mente ossessioni, paure e scrupoli; di questo l'ammalato stesso è cosciente. La psicologia ufficiale, che non estende, quasi, il suo campo d'indagine alla psicologia dell'Inconscio, non può affrontare questi fenomeni, e meno che meno

chiarirli, perchè essi hanno la loro origine proprio nell'Inconscio. E quest'origine esula talmente dall'Io che subisce i fenomeni, ch'essi possono venir ritenuti come un effetto diretto di disturbi organici. Pure ci sono degli ammalati intelligenti, dotati d'una certa intuizione, i quali sentono che questi fenomeni, vale a dire i sintomi della loro malattia, sono di natura psicologica. Naturalmente, volendo considerare da tutti i lati queste forme di malattia, riconosceremo che, a formarli, concorrono anche dei fattori esorbitanti dal campo psicologico e che valgono a determinare episodi di remissione e di esacerbazione. Tra questi fattori metteremo i processi endocrini, che affievoliscono od esaltano l'intensità degl'istinti, poi fatti, in genere, che provocano un esaurimento fisico, intossicazioni e via di seguito. Sono in parte fattori che indeboliscono l'Io, il quale, quanto più è debole, tanto più soggiace all'Inconscio. Altri fattori, come l'influenza che possono avere, per il decorso di certe affezioni, cambiamenti di ambiente e avvenimenti importanti nella vita del paziente, possono essere spiegati solo dalla psicologia.

Noi constatiamo che l'Io si trova stretto fra due gruppi di forze, di cui egli cerca di comporre il dissidio. Da una parte egli deve tener conto delle esigenze del suo Inconscio, da cui scaturiscono gl'istinti da lui avvertiti, dall'altra deve

badare alle imposizioni del mondo esteriore. Cedendo incondizionatamente alle pretese dell'Inconscio, cozzerebbe contro le esigenze del mondo esteriore. Egli deve conciliare fra di loro questi due gruppi di forze, e la maniera nella quale si compie questo lavoro di adattamento fa parte del suo carattere. L'Io si sviluppa geneticamente dal continuo cozzo fra l'Inconscio, da cui provengono tutti i moti istintivi ed altri fatti psichici, ed il mondo esteriore; e lo sviluppo di varie sue funzioni — la critica, il ragionamento, il discernimento della realtà, ecc. — si spiega col compito di adattamento, con le difficoltà, spesso molto grandi, che ne derivano. Anche queste funzioni dell'Io raziocinante sono di competenza della psicoanalisi. Essa non si limita dunque ad esplorare le profondità dell'Inconscio, ma studia anche l'Io ed il suo adattamento alla realtà del mondo esteriore. Il suo campo d'indagine si estende a tutto l'« apparato psichico ».

L'Io percepisce tanto gli stimoli del mondo esteriore quanto quelli che provengono dall'Inconscio. Da questo non dobbiamo arguire ch'egli sia schiavo del proprio Inconscio: tra le funzioni dell'Io ci sono anche i movimenti voluti, le azioni. Nel suo sviluppo l'Io s'impadronisce della motilità volitiva, così che nelle varie situazioni in cui viene a trovarsi, egli può assumere vari atteggiamenti, cedere o non cedere agli impulsi

dell'Inconscio; esso dispone insomma di freni inibitori. Certo, però, esso può alle volte anche venir sopraffatto dall'Inconscio.

Alfredo Adler, già allievo del Freud e fondatore della « psicologia individuale », s'è dedicato in modo particolare allo studio del carattere. Egli ha accentuato certi punti di vista genetici nella sua formazione e studiato i diversi atteggiamenti dei singoli individui, pur mantenendosi piuttosto alla superficie dell'indagine psicologica e peccando di eccessiva unilateralità. Ma non posso ora soffermarmi a svolgere le diverse vedute circa la formazione del carattere, nè fare una critica dei diversi indirizzi scientifici. Preferisco invece dire qualche parola sullo sviluppo dell'Io.

III.

Non si deve concepire l'Io come un'astrazione mentale, ma come una continua esperienza effettiva della psiche (Federn) [1]. Questa continua ininterrotta esperienza vissuta dall'individuo e che si chiama Io, attraversa, dalla nascita in poi, diverse fasi di sviluppo. I ricordi dei primi

---

[1] *Das Ich als Subjekt und Objekt im Narzissmus*, in « Int. Zeitschrift für Psychoanalyse », vol. XV, fasc. 4.

aspetti dell'Io, incompatibili con l'aspetto dell'Io maturo o semimaturo, si eclissano nell'oblio. Da principio il neonato non distingue fra Io e mondo esteriore, non distingue la sua percezione dall'oggetto stesso. Per lui non esiste un Io e un non-Io; egli sente come Io tutto quello che percepisce. Il seno della madre p. e. fa parte del suo Io. A questa fase è stato dato da FEDERN [1] il nome di Io egocosmico, e se ne possono ancora rintracciare segni e residui in certi filosofi che si sentono tutt'una cosa con l'universo. A questa fase dell'Io si può anche regredire in certi stati particolari, come parzialmente nello svenimento, ed in certo senso anche nell'ipnosi. Al risveglio non si può ricordare nulla di sè stessi, appunto per l'incompatibilità tra i due diversi stati dell'Io; l'individuo — anche se questo non fu il caso — ha la sensazione di essere stato completamente privo di coscienza. Risvegliandosi da uno svenimento o da una narcosi, l'individuo lotta frequentemente per riacquistare l'Io maturo; non sa più chi è, appunto perchè deve passare da una ad un'altra fase dell'Io. In casi patologici l'Io primordiale viene, almeno in parte, riattivato; e, manifestandosi accanto all'Io maturo, genera nell'ammalato uno stato di confusione e d'imbarazzo. Gli schizo-

---

[1] Loc. cit.

frenici accusano di aver perduta la loro personalità, non riescono a ritrovarsi, affermano di aver perduto il loro Io. Anche il meccanismo psicologico delle idee deliranti è collegato con una regressione parziale alle fasi primitive dell'Io.

All'Io egocosmico succede l'Io egocentrico (FEDERN) (1). In questo stadio egli distingue fra l'Io ed il mondo esteriore; ma il mondo esteriore non esiste che per lui, è interamente al suo servizio. Per il bambino giunto a questo stadio dello sviluppo costituisce una grave offesa il fatto che la madre o il padre, o chi ne fa le veci, facciano qualcosa per il loro piacere, indipendentemente dalla sua persona. Una fissazione od una regressione a questo stadio dell'Io è possibile; essa è frequente p. e. in certi artisti.

Le tendenze dell'Io si uniformano al principio secondo cui l'individuo aspira al piacere ed evita il dolore (principio del piacere-dolore o brevemente principio del piacere). Dalla nascita in poi l'Io compie il suo sviluppo attraverso alle esperienze. L'individuo apprende che alcune di esse possono, per quanto piacevoli, essere seguìte da dolore, come, d'altra parte, attraverso esperienze dolorose, si può giungere infine ad una

(1) Loc. cit.

soddisfazione [1]. L'originario principio del piacere-dolore si modifica così in quello detto della realtà. Per rendervi più familiare questo concetto, che in psicoanalisi ha grande importanza, devo un po' soffermarmi sull'argomento.

Il modo più spiccio per provare un piacere, per quanto effimero, sarebbe il vivere per via allucinatoria una situazione che, secondo l'esperienza, ci dà piacere. L'allucinazione è una percezione generata, invece che dai sensori, da stimoli endogeni, percezione che ha lo stesso carattere di quella proveniente da stimoli del mondo esteriore, e che quindi falsifica la realtà. E pertanto, il riconoscimento della realtà del mondo esteriore presuppone l'inibizione preventiva di tali percezioni. Come è stato accertato, agli inizi della sua vita il bambino allucina effettivamente, come noi nel sogno. Quando sente lo stimolo della fame, e fatta ch'egli abbia l'esperienza di quelle percezioni che appagano tale stimolo, la via più breve per arrivare allo stato psichico di soddisfacimento, per quanto effimero, è di procurarsi l'allucinazione di succhiare il latte materno. Quest'allucinazione s'informa al principio del piacere. Ma quale sarà la conseguenza del-

---

(1) FREUD, *Formulierungen über die zwei Prinzipien des psychischen Geschehens*, in « Ges. Schriften », vol. V.

l'allucinazione? Che il bambino avrà ancora fame. Per farla cessare è necessario ch'egli succhi veramente, e non in forma allucinatoria, il latte materno. Per ottenere questo occorre che l'allucinazione venga inibita e che alla soddisfazione per via breve, cioè allucinatoria, si sostituisca quella reale.

Il problema dell'allucinazione fu posto già da molto tempo e molti sono gli autori che hanno cercato di risolverlo. FREUD tentò la spiegazione del fenomeno dell'allucinazione ancor prima del 1900, mentre studiava la psicologia del sogno. Nel 1901 il TANZI emise indipendentemente da FREUD la stessa teoria, pur considerandola da un punto di vista diverso, cioè fisiologico. Tutti e due questi autori considerano la mancata allucinazione come effetto di un'inibizione [1]. Rendiamoci chiaro questo rapporto. Le immagini ed i ricordi tendono ad acquistare un carattere allucinatorio. Il fatto che questo non avviene si deve ad un processo inibitorio, che ha un'importanza essenziale per il rapporto dell'Io con la realtà esteriore. Se tale inibizione non esistesse (come

---

[1] DALMA, *Considerazioni sulla concordanza esistente fra alcune tesi della dottrina psicoanalitica e di alcuni dati della psicologia sperimentale*, in « Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi », vol. VII, fasc. 2.

non esiste nei sogni ed in molte forme di psicosi), le allucinazioni si presenterebbero continuamente a falsare la realtà esteriore. Nel sonno, durante il quale ci si stacca dal mondo esteriore, l'inibizione non ha più ragione di esistere; mancando essa, si allucina, cioè si sogna. L'Io della veglia invece è normalmente suscettibile solo di quelle percezioni che sorgono per effetto degli stimoli del mondo esteriore attraverso gli organi dei sensi; mentre gli stimoli psichici interni, endogeni, non generano percezioni sensitive, appunto per opera dell'inibizione. Il compito proprio dell'Io è quello di adattarsi alla realtà esteriore; egli deve quindi essere in grado di distinguere la realtà dall'apparenza. Con l'allucinazione egli percepirebbe come reali oggetti irreali; l'esistenza di questi viene invece automaticamente negata, venendo impedita l'allucinazione.

Ma come si può distinguere la percezione allucinatoria da quella della realtà esteriore? La motilità ne deve avere una gran parte; se io percepisco un oggetto reale che sta dinnanzi a me, ecco che questa percezione scompare oppure si modifica, solo che chiuda gli occhi, oppure volga la testa da un'altra parte, oppure m'allontani. Se invece percepisco un oggetto inesistente, di cui la percezione sia sorta in me per stimoli endogeni, ecco che la percezione non può venire influenzata dai movimenti accennati. La

distinzione tra allucinazione e realtà esteriore viene fatta quindi in primo luogo per mezzo della motilità: se i movimenti fanno cessare la percezione, essa proviene dalla realtà esteriore, nel caso contrario si tratta di un'allucinazione. Ben presto le percezioni allucinatorie vengono inibite nella veglia, mentre si mantengono per tutta la vita nel sonno, nel quale noi ci segreghiamo dal mondo esteriore, rifiutando d'accettarne gli stimoli, ed è paralizzata la motilità che da desti ci fa distinguere se lo stimolo ci giunge dall'esterno o dall'interno.

Interessante è pure il fatto che la stessa motilità che rende possibile la distinzione tra realtà ed apparenza abbia come sua funzione specifica quella di agire sopra la realtà, di adattarla ai nostri bisogni, di procurarci delle soddisfazioni reali. Il rapporto che corre tra azione e pensiero è, in ultima analisi, un rapporto di quantità, ossia il pensiero altro non è che un agire per prova ridotto ai minimi termini (*Probehandeln*, Ferenczi). La funzione dell'Io intesa a distinguere la realtà dall'apparenza viene chiamata da Freud « esame della realtà ».

Con la rinuncia al piacere immediato o allucinatorio, non è ancora compiuto il definitivo e difficile adattamento dell'individuo alla realtà. Le tendenze erotiche ed ambiziose possono per molto tempo sottrarsi all'adattamento alla realtà.

I sogni ad occhi aperti, il bearsi delle fantasticherie, che sono frequenti specialmente nei bambini e nei nevrotici, sono i residuati del predominio del piacere immediato. D'altronde il riguardo dovuto alla realtà non è antitetico alla tendenza al piacere. Noi rinunciamo al piacere immediato (come ci può venire dato da una bella e consolante fantasia) per assicurarci più tardi un piacere maggiore (reale). Nè la rinuncia al piacere immediato avviene, nell'evoluzione psichica, in un tratto, ma a poco a poco, ed è uno dei suoi più importanti fattori.

L'educazione dei bambini può venire definita come un incitamento ad emanciparsi dal principio del piacere, ed a sostituirlo gradualmente con quello della realtà. Per ottenere questo difficile risultato, l'educatore promette in premio all'educando il suo affetto.

L'artista riesce a creare un compromesso tra i due principî, trasformando le sue fantasie nell'opera d'arte, immagine preziosa della realtà, che vale per lui quanto un'altra realtà. L'artista diventa così, in un certo senso, grazie anche ai consensi che raccoglie, realmente quello ch'egli vorrebbe essere — eroe, re, favorito, ecc. — senza ch'egli debba per questo prendere la via più lunga di mutare ai suoi scopi il mondo esteriore. L'artista non è fatto per la realtà. Egli può raggiungere la sua meta per la via che gli è

propria, cioè attraverso l'opera d'arte, ed influire con questa sulle altre persone che provano lo stesso suo malcontento per la rinuncia imposta dalla realtà ai loro desideri. Ma questo malcontento, sorto dalla sostituzione del principio della realtà a quello del piacere, forma esso stesso parte della realtà.

Talvolta l'interessamento per il mondo esteriore cessa per rivolgersi invece ai prodotti della propria fantasia, fenomeno questo che si chiama in psicoanalisi « introversione ». Essa nasce frequentemente come un compromesso tra l'inibizione di certi desideri e la necessità di dare ad essi una qualche soddisfazione: si condanna la soddisfazione reale e ci si contenta di quella fantastica. Questo fenomeno patogeno dà frequentemente adito e origine — come vi spiegherò nella quinta lezione — a forme di nevrosi. Il nevrotico si allontana dalla realtà, considera ed interpreta spesso i fatti veri esteriori secondo le proprie tendenze; può cioè falsificare la realtà sul modello dei propri desideri; egli sa però sempre e prontamente distinguere un fatto reale da uno fantastico. Il distacco dalla realtà, caratteristico della psicosi, è invece qualitativamente molto diverso da quello dei nevrotici. Nelle psicosi l'Io dell'ammalato s'è arrestato o è regredito, come vedremo, ad una fase molto primitiva, in cui il fatto psichico ha lo stesso valore,

o anche maggiore, di quello della realtà esteriore e pertanto egli non distingue più reale da irreale. Il Bleuler chiama *autismo* l'atteggiamento di chi falsifica la realtà o non vi rimane in buon contatto per effetto dei propri desideri.

IV.

Di grandissima importanza è il fenomeno dell'inibizione inconscia, di quell'inibizione di cui l'Io cosciente non si rende conto. L'inibizione che avviene spontanea, automatica, non avvertita, è tutt'altra cosa di quella coscientemente esercitata dall'Io o per lo meno da lui avvertita. Non è solo il riguardo dell'Io per le esigenze del mondo esteriore a decidere del suo contegno e delle sue azioni. Vi sono per l'Io anche altri fattori, di natura interiore, che determinano il suo contegno, come p. e. lo schifo, la vergogna, la compassione, e sopra tutto la paura e la coscienza morale. Essi pure sembrano sorgere dall'Inconscio e corrispondere agli effetti terminali d'un particolare giuoco di forze. Anche questi fattori, esplorati dalla psicoanalisi, possono indurre l'Io ad inibire le azioni dirette a dar corso all'uno o all'altro impulso dell'Inconscio. Ma non è di questo genere di inibizioni, che partono dall'Io cosciente, che vogliamo occuparci. Freud scoperse che ve ne sono delle altre che agiscono

nell'Inconscio stesso, senza che l'Io ne abbia conoscenza.

Per farci un'idea giusta di questa specie d'inibizioni, pensiamo ai casi a noi tutti ben noti che ci sono forniti dalla patologia. Pensiamo p. e. alle paralisi funzionali, per le quali ogni singola funzione può essere inibita, come nell'abasia (impossibilità di camminare), nell'astasia (impossibilità di stare in piedi), nell'afonia (impossibilità di parlare), nel crampo scrittorio, nella cecità e nella sordità funzionali, ecc. Tutte queste inibizioni motorie e sensorie avvengono per un meccanismo inconscio, studiato soltanto dalla psicoanalisi. Bleuler (1) definisce addirittura il disturbo funzionale come un disturbo la cui genesi è concepibile soltanto da un punto di vista psicologico. E si sa che la psicologia dei fenomeni coscienti non può fare nessuna luce in questo campo. Che l'Inconscio possa manifestarsi anche attraverso disturbi di funzioni indipendenti dalla volontà cosciente, risulta chiaramente dall'ipnosi, mediante la quale ci si mette a contatto con l'Inconscio dell'ipnotizzato e si può influire sul cuore, sulla digestione, sui processi vasomotori, ecc.

---

(1) Bleuler, *Physisch und Psychisch in der Pathologie,* in « Zeitschrift für die gesammte Neurologie und Psychiatrie », vol. XXX, fasc. 4-5, 1916.

Dal fatto che dall'Inconscio scaturiscono tanto impulsi quanto inibizioni, risulta che il vasto campo dell'Inconscio abbraccia delle attività tra loro molto diverse, e che la qualificazione d'un processo psichico come inconscio non basta ancora per precisare la sua essenza, i suoi caratteri e la sua funzione. Diremo dunque che, se un impulso proveniente dal vasto campo dell'Inconscio viene inibito da qualche altro fattore, pur esso inconscio, il primo deve aver origine indipendente dall'inibizione che interviene, la quale trae la propria origine da un *quid* diverso da quello che può essere la fonte dell'impulso. V'è dunque, nell'Inconscio, per così dire, una regione dove scaturiscono gl'impulsi o gl'istinti e, da questa distinta, un'altra da cui provengono fatti inibitori inconsci a reprimere certi istinti o certe funzioni.

Mi sono trattenuto su questi fenomeni dell'inibizione per dare un esatto concetto dinamico dell'Inconscio, che mi accingo ora a spiegare. FREUD ha scoperto che l'Io non percepisce tutti gli impulsi dell'Inconscio, come ignora in genere la particolare psicologia dell'Inconscio. Questo è governato da leggi molto bizzarre, incompatibili col pensiero raziocinante dell'Io. Il quale non percepisce certi impulsi provenienti dall'Inconscio, appunto perchè la percezione di questi istinti viene inconsciamente ed inavver-

titamente inibita. In questo caso, che ha un'importanza particolare, l'Io non avverte nè l'impulso, che pertanto rimane inconscio, nè l'inibizione che gli toglie di poter percepire l'impulso. Non rendendosi conto del fatto psichico di cui è inibita la percezione, non può evidentemente nemmeno rendersi conto dell'inibizione stessa; l'uno e l'altro fatto accadono all'insaputa dell'Io. L'indagine psicoanalitica ha scoperta e resa indubbia questa forma d'inibizione che può sembrare inverosimile al profano. Noi soffriamo dunque di veri e propri scotomi psichici, di macchie cieche della coscienza; per effetto di potentissime inibizioni non siamo in grado di vedere dietro il velario dell'Inconscio. Spero di esser stato chiaro e di aver evitato il malinteso corrente che confonde l'inibizione inconscia, della quale vi ho parlato, con la repressione voluta d'un istinto, esercitata dall'Io cosciente. È stata precisamente questa forma d'inibizione a render fino a tempi recentissimi inconcepibile l'attività psichica inconscia, che pertanto veniva semplicemente negata.

L'esistenza degli impulsi, in questo modo inibiti, venne scoperta dai suoi effetti. Riuscendo poi a rimuovere l'inibizione inconscia, gli impulsi stessi giungono alla coscienza.

La grande importanza delle inibizioni in genere consiste in ciò che da esse deriva il processo

psichico della negazione. La presenza di un'inibizione si traduce con « no », riferito all'impulso inibito; l'assenza d'inibizione con « sì ». L'affermazione e la negazione sono la base prima, iniziale, delle facoltà complesse: di quella critica e di quella giudicativa. Nella regione dell'Inconscio in cui nascono gli istinti non ci sono dunque ancora nè affermazioni nè negazioni, non ci sono che presenze: un istinto è o non è. Solo l'intervento di un altro *quid*, che prende posizione di fronte a queste presenze e può quindi inibirle o non inibirle, provoca la distinzione tra affermazione e negazione. Del resto, anche quando l'allucinazione viene inibita, viene negata l'esistenza dell'oggetto, il quale pertanto non è percepito se non esiste effettivamente.

Sulla falsariga di questi processi inibitori si formano dunque i processi mentali della negazione e dell'affermazione, che sono il fondamento psicologico della facoltà giudicativa, indispensabile per l'adattamento dell'Io alla realtà del mondo esteriore. Un'importanza analoga per la funzione della critica acquista quell'inibizione di impulsi istintivi per cui essi non giungono alla coscienza. E non dimentichiamo che l'esistenza di tali forme d'inibizione fa parte della nostra costituzione psichica; ragioni insite nella nostra stessa costituzione psichica resero quindi oltremodo difficile l'esplorazione del territorio dei

fatti psichici che vengono tenuti lontani dalla coscienza. Come equivalenti psichici e forme mitigate delle inibizioni ora menzionate, sono da menzionare la svalutazione, il disinteresse, la presunzione d'assurdità, ecc. La psicologia dell'assurdo e del ridicolo rientra nel campo dell'indagine psicoanalitica. Dirò ancora che, se non si comprende l'essenza psicologica delle inibizioni, è impossibile capire il significato della pazzia, la quale scaturisce dalla paralisi dei sistemi inibitori. Per potersi occupare seriamente della psicologia dinamica dell'Inconscio, occorre familiarizzarsi coi punti di vista che ho esposti.

Il merito più grande del FREUD è dunque quello d'aver compreso l'enorme e mai abbastanza apprezzata importanza del fenomeno dell'inibizione psichica inconscia. Prima di FREUD non si supponeva nemmeno l'esistenza di queste forme d'inibizione, le quali si sottraevano alla propria scoperta e sbarravano la strada all'indagine. L'esplorazione scientifica di tutti quei fenomeni psichici che si svolgono dietro il sipario dei nostri scotomi non poteva avvenire per effetto dell'inibizione che faceva svalutare i fenomeni da studiarsi, che li faceva trattare come sciocchezze, assurdità che con la scienza non avevano nulla a che fare. FREUD ruppe questo circolo chiuso e vizioso, dimostrando acutamente che queste critiche, questi apprezzamenti, questi

giudizi, queste negazioni non erano che l'effetto di inconsapevoli processi inibitori, di potentissime resistenze, che impedivano di vedere nelle profondità della psiche e di occuparsi dei fenomeni importantissimi che vi si svolgono.

Qualora questi ostacoli inconsci non siano abbattuti, l'individuo non è in grado di comprendere quanto si svolge nel suo Inconscio; e se glielo si espone non sente intimamente l'evidenza che ciò si svolge effettivamente nell'animo suo; al contrario, egli qualifica quanto gli si espone come assurdo e impossibile.

A moltissimi fenomeni psichici che appartengono all'Inconscio aderisce appunto il carattere di assurdo, di impossibile e spesso di immorale. Facoltà e funzioni psichiche come quelle del giudizio e della critica si inseriscono soltanto, per così dire, ad un certo livello dell'attività psichica, sotto al quale non possono esistere tali funzioni e nemmeno sentimenti morali o qualifiche di assurdo, ridicolo, ecc. È quindi fuori di posto assumere di fronte a meccanismi psichici inconsci un atteggiamento critico come si trattasse di meccanismi che la nostra coscienza può percepire e controllare. Un critico serio e onesto che intende esporre le teorie psicoanalitiche ad un pubblico digiuno di psicoanalisi, e specialmente se vuole esporle per condannarle, deve prima spiegare che, secondo la stessa psicoanalisi, se-

condo il suo più fondamentale concetto, i fenomeni psichici inconsci si svolgono secondo leggi totalmente diverse da quelle che regnano nella coscienza. Deve spiegare che la psicoanalisi ritiene erroneo applicare a quei fenomeni dei criteri e delle sensazioni attinti dalla nostra esperienza introspettiva, poichè, in questo caso, essi devono apparire assurdi. E soltanto sulla base di questa premessa il critico potrebbe avanzare le proprie obbiezioni e critiche scientifiche. Invece finora è avvenuto il contrario: noi c'imbattiamo soltanto in avversari della psicoanalisi che si guardano bene dall'esporre il punto di vista dinamico della psicoanalisi con le sue conseguenze mediate ed immediate, ora accennate. Questi critici hanno poi un giuoco molto facile, per far risaltare quanta assurdità ed immoralità si concentrano nelle dottrine psicoanalitiche.

V.

La psicopatologia è solo una parte della psicoanalisi, che studia tanto i fenomeni psichici normali che quelli patologici. D'altro canto la parola psicoanalisi viene usata frequentemente per designare un metodo d'indagine psicologica a scopo terapeutico. Tale era essa infatti all'inizio, quando FREUD stesso non poteva sapere l'importanza alla quale sarebbero assurte col tempo

le sue prime scoperte, e chiamò « psicoanalisi » il suo metodo d'indagine e di cura. Il nome è poi rimasto per designare il metodo anche quando da questo, che subì grandi perfezionamenti e sviluppi, sorse la psicologia scientifica. Ma al punto in cui oggi stanno le cose, è necessario distinguere fra un metodo di cura per affezioni nervose, nato dalle conoscenze psicoanalitiche, e la scienza psicoanalitica stessa. Questa si occupa fra altro di tutti i metodi di cura di carattere psichico; studia le ragioni psicologiche che determinano le « guarigioni spontanee », che sono in realtà « guarigioni con cicatrici ». Anche i fenomeni della suggestione e dell'ipnosi sono di competenza della psicoanalisi, e così pure lo studio di tutti gli espedienti curativi d'indole psicologica.

Spesso viene mosso alla psicoanalisi il rimprovero di estendere alle persone normali quanto ha riscontrato nell'ammalato. In verità, però, uno fra i compiti essenziali della psicoanalisi è appunto quello di stabilire e descrivere tutte le differenze che passano tra le manifestazioni normali e quelle patologiche della nostra psiche. Ma è indubbio che la comprensione del processo patologico presuppone la conoscenza delle condizioni normali. E appunto, prima della psicoanalisi, queste condizioni normali erano ignorate, e fu precisamente la patologia a mostrarci

quanti fatti, nessi e sviluppi nei normali, di fenomeni psichici, erano sconosciuti. Il funzionamento normale dell'« apparato psichico » ci si rivelò attraverso lo studio dei suoi disturbi. Queste condizioni sono ben note anche negli altri rami della medicina. P. e. la funzione della glandola tiroide è stata compresa attraverso lo studio del cretinismo e del morbo di Basedow. E ugualmente non possiamo provare alcuna difficoltà per comprendere che la genesi delle fobie, delle ossessioni, dei delirî, ecc., doveva rimanere oscura fino a tanto che si ignorava l'esistenza di quei fenomeni e meccanismi psichici che vi stanno alla base. Nel caso patologico si tratta dunque di disfunzioni e di disturbi di vario genere di processi psichici normali, i quali devono venir esplorati a loro volta.

Non mi nascondo che quanto vi ho esposto oggi dovrà sembrarvi piuttosto complicato. Direte inoltre che non vi ho dato nessuna spiegazione dei fenomeni psicologici, e che particolarmente non ho soddisfatto il vostro desiderio di sapere come la psicoanalisi spiega e cura le nevrosi. Ma in questa prima lezione ho creduto opportuno di esporvi solo alcune idee generali sulla psicoanalisi, mettendo innanzi tutto in chiaro che la psicoanalisi è « psicologia studiata come scienza naturale ». Vi ho poi mostrato come noi subiamo, senza quasi mai rendercene conto,

gli effetti di profondi e complessi fenomeni psichici, allo stesso modo che subiamo l'influenza di processi organici; e come quei profondi e complessi fenomeni psichici vengano tenuti lontani dalla coscienza per effetto di potenti inibizioni inconscie. Avrete intuito che la conoscenza di questi processi psichici nascosti è indispensabile per capire le formazioni psichiche palesi, quali la coscienza morale, l'invidia, la gelosia, la compassione, i sogni, ecc.; che insomma essa ci fornisce la chiave per capire tutte le svariate manifestazioni degli istinti, chiave senza la quale non potremmo mai penetrare nel campo della psicopatologia. Ho cercato di farvi notare che le resistenze studiate e smascherate da FREUD sono resistenze inconscie, che si manifestano nelle amnesie, nei deprezzamenti, nel disinteresse. Per darvi un concetto esatto di queste resistenze, che sono di un'importanza straordinaria per la comprensione della vasta e complessa scienza freudiana, ho dovuto trattenermi su argomenti che, accennati appena, possono esservi sembrati meno chiari.

Ma la psicoanalisi è una scienza vastissima, e fornisce anche dei temi meno complicati e meno difficili, specialmente se chi li espone trova modo di illustrarli con qualche esempio. Penso al simbolismo psicoanalitico, alla psicologia del sogno, alla formazione della coscienza morale, alla ge-

nesi dei sentimenti sociali e religiosi. La psicogenesi e la terapia delle nevrosi richiede, oltre alle cognizioni ora menzionate, anche una certa familiarità con la teoria degli istinti, la quale teoria esorbita dal campo della psicologia solamente umana, per acquistare un'importanza capitale per la biologia in genere. Se la pazienza e l'interesse per la materia trattata non vi saranno venuti meno durante questa prima lezione, m'intratterrò volentieri con voi, la prossima volta, sul simbolismo psicoanalitico e sulla teoria freudiana del sogno.

LEZIONE SECONDA

Simbolismo.
Introduzione ai concetti di « Es » e di « Super-Io ».

Come in ogni altra disciplina, vi sono anche nella psicoanalisi alcune conquiste intellettuali, alcune concezioni fondamentali che assurgono a capisaldi della dottrina, quasi punti centrali che non si devono mai perdere di vista ed ai quali giova continuamente riferirsi nel corso dell'indagine. Ritengo utile nello studio della psicoanalisi di ribadire continuamente questi capisaldi, che vengono troppo facilmente dimenticati e trascurati, ma che sono indispensabili a chi voglia proseguire seriamente il difficile e complicato lavoro di esplorazione dell'intera struttura psichica della personalità. Ho tentato a questo scopo di semplificare fino all'estremo limite possibile la materia di per sè vastissima che devo prendere in esame.

Ricorderete la definizione che ho data della psicoanalisi: la psicoanalisi è psicologia trattata

come scienza naturale. Ho accennato alle differenze che corrono fra la psicologia dei filosofi, degli scrittori e dei poeti, quella sperimentale e quella psicoanalitica. È risultato dalla mia precedente esposizione — e spero di avervene saputo convincere — che la personalità psichica presenta una determinata struttura, della quale l'Io non è che una piccola parte, mentre esulanti dall'Io si svolgono particolari e stranissimi processi psichici. Illustrando il concetto dell'Inconscio, abbiamo posto in luce questo fatto importante: che l'Io subisce gli effetti terminali di un'attività psichica così come subisce gli effetti degli stimoli organici. Abbiamo anche veduto che esistono dei processi inibitori, inavvertiti dall'Io e che vietano allo stesso di vedere dietro le quinte dell'attività psichica che si svolge nell'Inconscio. La conoscenza delle inibizioni che subiamo inconsciamente, è della massima importanza per l'indagine psicologica: esse forniscono la prima base alla facoltà giudicativa ed a quella critica. Solo dopo aver compreso il meccanismo delle inibizioni, si può intendere anche l'origine e la natura inibitiva di ciò che si dice « assurdo », « ridicolo », o « strampalato ». Se si pensa ancora che l'inibizione inconscia si traduce in disinteresse per le cose inibite e per i loro equivalenti, che essa genera per le stesse cose la svalutazione, la qualifica di assurdo e di

schifoso, si comprende sempre più il valore enorme che si deve attribuire a questo fenomeno. Esso rappresenta il più potente ostacolo che si conosca all'indagine psicologica; chi lo trascura fallisce inevitabilmente. Dobbiamo pertanto aver sempre presente che l'inibizione esiste, e che ad ogni passo che facciamo verso le profondità della psiche umana, essa ci ostacola o ci rende impossibile il cammino. L'inibizione paralizza funzioni psichiche come quelle della memoria, dell'associazione delle idee; paralizza insomma il nostro pensiero, ogni pronta comprensione dei fatti. Ne consegue che per esplorare l'Inconscio dobbiamo affrontare processi psicologici che, davanti alla funzione giudicativa ed alla critica dell'Io, presentano propriamente il carattere di cose assurde, ridicole, impossibili, e che pure esistono ed agiscono potentemente sul nostro modo di comportarci e quindi sul nostro destino. A questi fenomeni noi dobbiamo rivolgere il nostro maggiore interesse.

I.

Per illustrare il carattere psichico dell'Inconscio, sceglierò il fenomeno del simbolismo.

Della parola simbolo esistono centinaia di definizioni e spiegazioni tutte diverse fra di

loro [1]. La psicoanalisi chiama simbolo un'immagine che nell'Inconscio risulti equivalente con altre immagini. Talvolta l'Io si rende conto del significato di un simbolo. Per lo più però è necessario ricorrere alla psicologia dell'Inconscio per comprendere che una data immagine è stata sostituita da un'altra. Vi darò subito molti esempi di immagini equivalenti; e parlerò in quest'occasione del fenomeno del sogno, nel quale il simbolo, inteso psicoanaliticamente, ha una grande importanza.

Il sogno è un fenomeno psichico estremamente complesso che sorge dai più svariati meccanismi psicodinamici, sui quali per ora non ci soffermeremo. Non si deve quindi credere che le immagini del sogno rappresentino sempre e solo dei simboli precisi, quali sono quelli che intendo esporvi. S'avverta inoltre che i simboli non sono che singoli elementi del sogno, e ch'essi si manifestano anche fuori del sogno, in alcune circostanze alle quali accennerò in seguito. Tra i numerosi fenomeni del sogno si riscontrano spesso sostituzioni d'immagini concrete ad idee astratte. Una persona, che si trovava in una situazione di carattere professionale molto ingarbugliata, fu vinta dal sonno mentre s'affaticava per trovare

---

(1) JONES, *Papers on Psychoanalysis*, 3ª ediz.; Londra, 1923.

una via d'uscita. Nel dormiveglia le apparve dapprima la visione di un groviglio di fili, che si trasformarono successivamente in un ragnatelo, nel quale si dibatteva un essere vivente. Riavutasi dal breve assopimento, la persona in parola riconobbe subito nella visione avuta un'allegoria della sua situazione reale. Ma queste figurazioni allegoriche non sono ancora il vero simbolismo. Quello che mi preme di notare nel citato esempio è che la metamorfosi di un concetto astratto in un'immagine concreta e percepibile dai sensi fu dal soggetto vissuta passivamente e non eseguita intellettualmente. L'attività mentale cosciente si trovava in uno stato d'assopimento. L'attività psichica che eseguì la metamorfosi era quindi inconscia. Molto spesso immagini simili si dileguano al nostro risveglio come bolle di sapone; non ci riesce, per quanti sforzi facciamo, di richiamarle alla memoria. Si tratta in questi casi di un'inibizione che agisce senza che ce ne rendiamo conto.

Ora dirò come si arrivi a riconoscere ed a spiegare un simbolo vero e proprio. Lo farò riferendomi ad un unico esempio: al simbolo « casa ». E vi racconterò, per illustrare questo simbolo, il sogno fatto da un giovane, senza dilungarmi nell'analisi complessa del sogno, che comprende nella sua brevità — oltre a quel simbolo — infiniti altri elementi.

Il giovane attendeva qualcosa... non sa dire che cosa veramente attendesse. Sa solo che era molto impaziente. Nell'attesa si curava le unghie con la limetta. Gli si avvicina un vecchio signore. Lo guarda come se volesse rimproverarlo. Allora il sognatore comprende ch'egli stesso è l'atteso, e che indugiando si faceva attendere da troppo tempo. Si affretta, cammina a lunghi passi sotto i portici di Bologna (la scena qui si era cambiata) *e sa di dover arrivare ad una palazzina.*

Trascuriamo tutto il resto del sogno ed occupiamoci solo dell'ultima immagine: la palazzina. Il sognatore, interrogato a questo riguardo, non sa dare alcuna informazione. Egli ricorda soltanto di essere stato due volte per pochi giorni a Bologna, e che a Bologna abita una donna alla quale egli pensa molto spesso. Nulla sa dire riguardo alla palazzina, e noi ne sappiamo ancora meno di lui. La nostra supposizione che l'inconscio del sognatore abbia sostituito l'immagine della donna, alla quale egli pensava spesso, con quella della palazzina, è gratuita e manca per ora di un fondamento sicuro. Ma esaminiamo un altro sogno, nel quale comparisce pure l'immagine di una casa.

Una donna, che si trova nel quinto mese della sua gravidanza, sogna *di trovarsi davanti ad una casa mal costruita, la cui facciata presenta una leggiera incurvatura. Teme che la casa possa*

crollare. L'immagine si cambia e diventa una botte di vino. Anche la botte presenta la stessa incurvatura della casa (la pancia della botte).

La sognatrice non sa dirci nulla riguardo al proprio sogno. Il suo contenuto le sembra, com'è naturale, assurdo. Le vengo in aiuto, domandandole se la casa con la facciata sporgente non potrebbe forse rappresentare la sua persona, nella quale erano già visibili i segni della gravidanza. La signora scrollò le spalle, proprio come fa chi non comprende le intenzioni di un altro (in questo caso l'altro era il suo Inconscio), e non seppe dare alcuna risposta. Una cosa sola soggiunse: e cioè che il timore provato nel sogno (che la casa crollasse) poteva riferirsi alle sue preoccupazioni per il primo parto al quale andava incontro. In questo caso ci sentiamo certamente invogliati ad interpretare la casa come un simbolo della signora. Potendo quindi distinguere il contenuto manifesto del sogno dal suo contenuto latente, vale a dire da quello che risulta dalla sua interpretazione, diremo che il contenuto latente ha un senso, anche se il contenuto palese apparisce come del tutto insensato. In questo sogno c'interessa però ancora un particolare. Se la casa rappresentava la persona della sognatrice, anche la botte aveva lo stesso significato simbolico. Apprendiamo da questo esempio elementare che nell'Inconscio

diverse immagini possono significare la stessa cosa — donna, casa, botte — e che nell'Inconscio si possono scambiare fra di loro, come immagini equivalenti. Non dobbiamo quindi meravigliarci se da questi scambi inconsci risultano per l'Io delle assurdità indecifrabili.

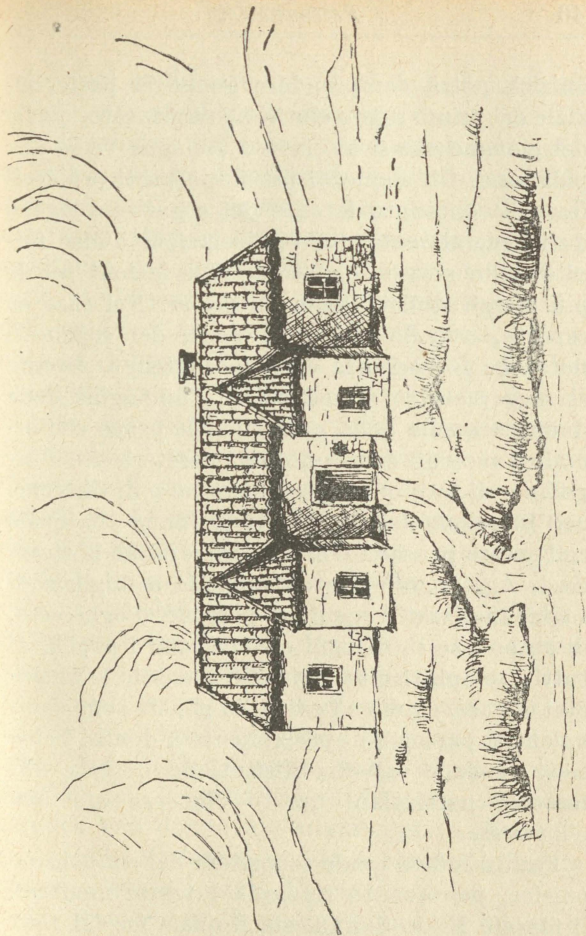
I due casi esposti qui sopra non ci dànno però ancora diritto di affermare che nell'Inconscio si possa realmente scambiare l'immagine di una donna con quella di una casa. È — voi direte a ragione — troppo poco per chi voglia procedere con quel rigore che si esige nella scienza. Ma sentiamo ancora altri sogni.

Un giovane sogna che *il pianterreno della casa, della quale egli abita il primo piano, è stato preso a pigione da un vecchio signore. La cosa lo stizzisce fortemente; indignato va in cerca del nuovo inquilino per dissuaderlo dall'andare ad occupare il pianterreno della sua casa.* Anche questo sognatore non sa dapprima spiegare il proprio sogno; interrogato in proposito, si mette però a sorridere e confessa che il sogno l'ha fatto pensare ad una definizione scherzosa del bacio, udita qualche tempo prima da un amico: il bacio è una domanda che si fa al primo piano per sapere se il pianterreno è libero. Anche negli scherzi, nelle freddure, si usa dunque l'immagine della casa per indicare la donna, e spesso quello che per il nostro Io rappresenta uno scherzo, è

realtà effettiva per il nostro Inconscio. Infatti nell'Inconscio il sognatore s'era servito d'un motto di spirito per esprimere un pensiero nel suo proprio linguaggio.

Un altro giovane mio paziente, di professione ingegnere, sognò *di trovarsi presso una casa rustica con due sporgenze, simili a quelle delle casupole ch'egli aveva avuto occasione di vedere in Russia durante la guerra* (v. la figura). Nel sogno *egli deve disegnare questa casa. Ma alla fine del sogno la casa è diventata una donna, le due sporgenze si sono trasformate nelle mammelle.*

Un altro mio paziente colse, si può dire, sul fatto il passaggio tra l'immagine donna e l'immagine casa. Egli pensava ad una donna, quando fu colto (com'egli stesso si espresse) da un principio di «dolce sonnolenza». Ad un tratto e senza sensibile trapasso *la donna era divenuta una casetta adagiata tra il verde della collina. Egli provava per quella casetta lo stesso affetto che sentiva per la donna.* A questo punto il dormiveglia fu interrotto da un rumore; ed egli potè, appena svegliato, ricordarsi e poi riferirmi l'impressione provata.

Potrei continuare per delle ore a portarvi degli esempi consimili e riferirvi dei sogni nei quali una donna, o anche una persona in genere, viene simboleggiata da una casa, da una chiesa, da un edificio. Chi non ignora gli altri processi

onirici, potrà comprendere anche la parte iniziale del primo sogno che vi ho raccontato, quello del giovane che si avviava a Bologna verso una palazzina. Gli elementi più importanti per decifrare il contenuto latente dei sogni ci vengono dati generalmente dalle associazioni d'idee fornite dallo stesso sognatore, associazioni per lo più resegli difficili dalle inibizioni. Nel caso su esposto, avendo capito il resto del sogno, si nota che la coerenza del suo contenuto latente si regge solo se si sostituisce l'immagine della donna a quella della palazzina. E penso che ormai, d'accordo con me, giudicherete lecito e legittimo di fare questa sostituzione e di dire che, nell'Inconscio del sognatore, la donna alla quale egli spesso pensava e la palazzina erano la stessa cosa. Aggiungerò che da migliaia e migliaia di sogni analizzati, sogni di persone d'ogni ceto, di ambo i sessi, di ogni età, di tutti i popoli, di tutti i tempi, risulta che nell'Inconscio le immagini di case, chiese ed edifici in genere sono equivalenti a persone, e specialmente a donne. I due sessi vengono talvolta distinti da qualche differenza, particolare questo che per ora non c'interessa.

Freud indica quale scopritore del simbolismo onirico, per quanto riguarda i tempi moderni, il filosofo K. A. Scherner, il quale fin dal 1861 ebbe a scoprire il simbolo della casa. Freud do-

vette però modificare le vedute dello SCHERNER ed ha molto ampliato le sue scoperte.

A prescindere dal sogno, c'imbattiamo in tutte le lingue antiche e moderne in frasi e modi di dire nei quali la persona viene paragonata ad una casa. Queste locuzioni sono un prodotto spontaneo del popolo, che si foggia il suo frasario. Ma l'ispiratore del frasario popolare, come delle creazioni artistiche dei grandi poeti, è l'Inconscio. Filippo PANANTI (1766-1837) dice in un epigramma: « bellissima facciata ha il fabbricato, ma il piano superiore è spigionato », alludendo ad una persona che non ha cervello. Conoscete il proverbio: *chi guarda la sua vita, guarda un bel castello;* oppure il termine di *rudere* o di *baracca* applicato ad una persona malandata, in rovina; sapete che in certi casi si dice di una donna ch'è *puntellata;* che nel dialetto romanesco il petto rigoglioso di una donna vien chiamato scherzosamente *cornicione;* e che nei dialetti veneti si dice di una persona squilibrata: *ghe spandi la sofita.* Una donna inaccessibile viene definita spesso una *fortezza inespugnabile;* con la metafora di fortezza assediata s'indica una donna molto corteggiata. Nelle litanie della Madonna, questa è chiamata *Turris eburnea, Domus aurea, Turris davidica.*

Lo scambio fra le rappresentazioni donna e casa apparisce con evidenza ancora maggiore

nelle lingue antiche. Nelle lingue orientali antiche una sola parola (*beth*) significa casa e donna. La forma grafica della seconda lettera dell'alfabeto (B) deriva dall'ideogramma della scrittura precuneiforme assiro-babilonese. Questo ideogramma rappresentava una spazio racchiuso fornito di una specie di collo ⫤⎕ e significava città, metropoli, ed anche ventre della donna. Tutti e due i significati, cioè di « casa » e di « donna » risalgono alla forma generica del quadrato, che significa « racchiudere », « circondare » (la forma è quadrata e non rotonda perchè in quell'epoca i segni grafici si scolpivano nella pietra; anche il sole veniva raffigurato da un quadrato). Il geroglifico egiziano che rappresenta la casa assume la forma ⊏⊐, nell'antico sinaitico riscontriamo la stessa forma leggermente modificata ▭, la quale diventa nell'antico ebraico ב e infine nella scrittura greca e latina B. Questa lettera si chiamava in ebraico *beth*, che, come abbiamo già detto, significa tanto casa (ed anche tempio, palazzo, luogo di dimora, interno) quanto donna (ed anche figli, famuli, ecc.). In greco la stessa lettera si chiama *beta*. *Banòh* in ebraico vuol dire costruire, *ben* figlio, ossia costruito, *bath* figlia, cioè costruita. Nel Vangelo di S. GIOVANNI (II, 18-22) Gesù parla del tempio da demolirsi e da ricostruirsi al terzo

giorno, alludendo (versetto 21) al tempio del suo proprio corpo [1].

C'interessa — com'è ovvio — di conoscere le ragioni per le quali nell'Inconscio vengono identificate fra di loro casa e persona. L'identificazione in parola è un fatto accertato e che non muta, anche se non riuscissimo a scoprirne le ragioni o se quelle da noi addotte dovessero essere errate. Il nostro Io non registra che una parte piccolissima della nostra vita individuale e niente affatto di quella filogenetica, cioè della storia evolutiva. Eppure questa storia è fedelmente conservata nella nostra struttura organica ed anche psichicamente nell'Inconscio. Nel grembo materno l'embrione è protetto dal freddo e dagli stimoli esterni. Dopo la nascita si cambiano radicalmente le condizioni di vita dell'individuo. L'essere vivente può adattarsi in due maniere alle mutate condizioni di vita: trasformando cioè in modo opportuno il proprio corpo o parte di esso, oppure modificando una parte del mondo esteriore. Gli animali, che sono protetti contro il freddo dal loro pelo, hanno modificato il proprio corpo; l'uomo, che usa a questo scopo gli indumenti, ha modificato,

---

[1] Ho attinto queste informazioni dalla pregevole opera del prof. dott. ZOLLI, *Ideogenesi e morfologia dell'antico sinaitico*; Trieste, 1925.

per servirsene, oggetti del mondo esteriore. FERENCZI chiama « autoplastico » il primo modo di adattamento ed « alloplastico » il secondo. La casa, la caverna, il nido sostituiscono il ricovero materno in maniera alloplastica. L'evoluzione della specie in genere è autoplastica, mentre i progressi tecnici costituiscono un adattamento alloplastico dell'uomo al mondo esteriore. La prima casa da noi abitata è il grembo materno. Per nessi ed associazioni (sulla natura e sul meccanismo dei quali non mi è dato per ora di soffermarmi) il simbolo casa si è esteso a rappresentare la persona in genere.

Non voglio tediarvi più a lungo con questo simbolo, e rinuncio quindi a tutto il materiale che potrei aggiungere a sostegno della mia tesi. Si tratta di un fatto scientificamente provato e controllato sopra migliaia di casi, la cui certezza non è minore di quella che esiste per i fenomeni accertati con i metodi più rigorosi nello studio delle scienze naturali.

« La via lunga ne sospinge », e non posso intrattenermi su tutti gli altri simboli creati dal nostro Inconscio, scoperti e studiati da FREUD e dalla sua scuola. Si potrebbero con essi riempire volumi e volumi; ma la nuda ed arida enumerazione di simboli lascia sempre un'impressione di superficialità e di poca serietà scientifica in tutti coloro che non si sono già fami-

liarizzati con l'argomento. La nostra critica ed il nostro buon senso stanno continuamente in agguato; si accetta solo quello che sembra plausibile, chiaro, evidente, non inibito insomma alla nostra comprensione. Sono stati proprio gli autori contrari alla psicoanalisi ad adottare il sistema di enumerare, senza corredarli d'alcuna dilucidazione, tutti i simboli accertati dalla psicoanalisi; e ciò a scopo polemico per metterla in ridicolo e screditarla presso i profani; nè si può negare che il sistema non si sia dimostrato quanto mai proficuo ed atto a raggiungere lo scopo desiderato. Sarebbe tuttavia ingiusto dire che gli avversari della psicoanalisi siano stati e siano sempre in mala fede; essi stessi sono spesso vittime delle inibizioni inconscie, che non consentono loro di superare l'impressione di ridicolo, di contrario al senso comune. Ora comprenderete la mia titubanza a parlarvi di simboli. Io debbo necessariamente limitarmi a rendermi garante che le prove per gli altri simboli che vi esporrò in breve sono sufficienti a dimostrarne l'esistenza, e che il rivolgersi al nostro « buon senso » per stabilire se un simbolo accertato dall'indagine possa o no essere ammesso, condurrebbe in una via cieca. Solo l'indagine praticata sopra un'infinità di casi e l'ormai ricca esperienza in materia possono decidere e dimostrare. Talvolta non si riesce nemmeno a trovare ana-

logie tra le immagini che nell'Inconscio sono equivalenti: il che conferma che questi simboli non sono opera dell'Io raziocinante; l'Io cosciente non li ha nemmeno lontanamente ideati.

Un altro simbolo di madre e di donna in genere è la terra, poi la materia greggia, la carta e specialmente il legno. La parola materia — come osserva FREUD — indica con la sua etimologia questo rapporto simbolico: deriva da *mater*, madre. Frequenti sono i casi nei quali una parola che significa generalmente materia viene usata per designare una materia speciale. Così la parola portoghese *madeira*, che deriva da quella latina *materia*, significa legno. L'isola di *Madeira* deve il suo nome al fatto che, a' tempi della scoperta da parte dei Portoghesi, era tutta coperta di boschi. Nell'Inconscio dove i concetti legno e materia sono equivalenti al concetto madre e donna, la materia di cui è fatta una cosa è quasi la madre di questa cosa.

Per rappresentare la nascita ed il parto, nell'Inconscio ricorre frequentemente il simbolo acqua: cadere nell'acqua od uscire dall'acqua. FREUD osserva che questa rappresentazione simbolica ci richiama due verità della storia naturale, l'una filogenetica e l'altra individuale. Tutti i mammiferi provengono da animali acquatici, tutti hanno passato nell'acqua la prima parte della loro vita: nascendo essi escono dall'acqua.

Anche la tradizionale cicogna, l'uccello che nei racconti popolari tedeschi porta a questo mondo i bambini, li prende da uno stagno, da un pozzo. OTTO RANK [1] ha esaminato dal punto di vista simbolico un'infinità di miti, incominciando da quello del re Sargon d'Agada (2800 a. C.) ed ha trovato che assai spesso in luogo della nascita dell'eroe viene narrato il suo salvataggio dall'acqua. Si pensi alla leggenda biblica di Mosè salvato dalle acque, oppure alla leggenda di Romolo e Remo salvati dal Tevere.

Per significare organi e rapporti sessuali ci si serve inconsciamente di simboli innumerevoli. Quanto più l'indagine psicologica si estende alle regioni dell'inconscio, e, scendendo in profondità, giunge all'origine prima degli istinti, tanto più si scopre che molti istinti, i quali sembrano diversi fra loro, hanno invece in quelle profondità un'origine comune; che altri sono sorti per un processo d'interferenza fra due tendenze opposte; e che altri infine corrispondono a forme di adattamento d'istinti primari alle circostanze della vita sociale. Vorrei avere il tempo necessario per fermarmi più a lungo su questo argomento. Mi basta per ora accennare che l'esplorazione dell'Inconscio ha dimostrato un'impor-

---

[1] RANK, *Il mito della nascita degli eroi* (trad. di LEVI-BIANCHINI); Roma.

tanza ed un'estensione degli istinti sessuali finora mai sospettata. Aggiungete che, secondo l'opinione di Freud, anche gli istinti opposti a quelli di natura sessuale hanno una forza e un'estensione maggiore di quanto sembri e risulti al nostro Io. Colgo quest'occasione per avvertire — in opposizione a quanto hanno asserito i suoi avversari — che Freud non ha mai, nemmeno all'inizio delle sue ricerche, sostenuto essere tutti gli istinti di natura sessuale. Anzi egli ritiene gli istinti non sessuali più potenti di quelli sessuali. A scopo polemico si è fatto un apostolo del pansessualismo di chi ha invece sempre negato il pansessualismo. Nè il Freud è stato mosso a ciò da scrupoli morali, perchè la morale d'uno scienziato non può essere che la ricerca della verità; ma la verità ch'egli stava scoprendo negava il pansessualismo.

Equivalenti inconsci al genitale maschile sono tutti gli arnesi con i quali si lavora la materia; specialmente, ma non esclusivamente, quelli con i quali si penetra, o che si conficcano nella materia, p. e.: scalpello, lima, chiodo, chiave, matita, penna, ecc. Un simbolo costante ed indubbio del genitale maschile è stato trovato essere il numero tre. Non si seppe dapprima scoprire la ragione per la quale questo numero veniva scambiato nell'Inconscio col genitale maschile. Si avanzarono in proposito diverse ipotesi, ma

di sicuro rimaneva solo il fatto. Devo alla cortesia del già citato prof. Zolli (che si occupa con rara competenza di lingue orientali antiche e delle forme e delle derivazioni dei segni grafici) le notizie che vi esporrò. I segni che usiamo per esprimere graficamente le cifre derivano, come sapete, dalla scrittura araba: ed infatti si chiamano cifre arabe. Ora il segno grafico per il numero tre proviene, in ultima analisi, dal geroglifico egiziano che rappresentava il genitale maschile, e che aveva questa forma . Di esso è rimasto nell'antico sinaitico il segno e nell'ebraico il segno שׁ per indicare il suono che si chiama *shin*. Che questa figurazione grafica derivi, sia pure lontanamente, dal geroglifico egiziano, risulta anche dal significato della parola ebraica *shin*, che vuol dire « verga per orinare » (*shen*, verbo, significa « orinare »). Dallo stesso geroglifico egiziano deriva anche il segno grafico (cifra araba) per il numero 3, che in arabo ha la forma seguente: ٣. Le ragioni che hanno determinato l'uso di questo segno grafico si possono ritenere uguali a quelle che determinano il valore del simbolo tre ([1]).

Più si studiano i modi di dire, la mitologia, il

([1]) Secondo lo psicoanalista R. Spitz non dissimili nessi si avvertono tra i segni grafici 1 e 2 (arabo ١ e ٢) e l'uso simbolico di questi numeri.

folklore, l'origine dei segni grafici, e più numerose rispondenze si trovano fra i risultati ottenuti da questi studi e le scoperte psicoanalitiche sui simboli espressi dall'Inconscio, mentre non si dà mai il caso di contraddizioni.

Finisco, per brevità, l'enumerazione dei simboli e passo a considerare alcuni punti di vista generali intorno al simbolismo psicoanalitico.

Nel simbolismo noi riscontriamo un tratto arcaico della nostra psiche. Risulta, da quanto si è potuto stabilire finora, che nell'Inconscio possono essere simboleggiate solo pochissime rappresentazioni, che sono: la vita e la morte (i cui simboli possono essere considerati anche come allegorie), la gravidanza ed il parto, la nascita, la persona senza distinzione di sesso, il maschio e la femmina, il padre, la madre, i genitori ed i bambini. Abbondano i simboli per gli organi sessuali, sia per gli organi sessuali in genere, senza distinzione di sesso, che per il genitale maschile e femminile differenziati; così ancora per le mammelle, per l'eccitazione sessuale, per l'erezione del membro, per il coito e per l'onanismo. Questi pochi concetti possono venir rappresentati da un'enorme quantità d'immagini, tolte dalla nostra giornaliera esperienza individuale. Anche cravatta, libro, macchina, aeroplano, rivoltella ed altre rappresentazioni del genere ricorrono come simboli. L'Inconscio ere-

dita cioè l'attitudine a trovare certe analogie tra quei concetti che ho poc'anzi enumerati, e gli oggetti ed i fenomeni della nostra esperienza individuale. Queste analogie sfuggono quasi interamente all'Io; molte volte l'Io non può nemmeno comprenderle. E quest'attitudine dell'Inconscio fa parte del suo carattere arcaico.

Oltre ai simboli generali, che hanno un significato preciso e che valgono per tutti, ce ne sono alcuni di significato ambiguo ed altri ancora — pochissimi però — usati soltanto da singole persone.

Voi tutti sapete cosa sia il processo psichico della sublimazione degli istinti. Un istinto p. e. originariamente sessuale può desessualizzarsi e la sua energia — la carica psichica — può rivolgersi a mete non più sessuali. FREUD ha chiamato la manifestazione energetica degli istinti erotici col termine latino *libido*, parola questa che non dev'essere tradotta nè scambiata con l'italiano « libidine ». Psicoanaliticamente parlando, s'intende per *libido* l'amore nel più vasto senso della parola; e credo che le accuse rivolte a FREUD, di cui ho fatto cenno poc'anzi — intendo le accuse di pansessualismo — siano state originate da noi, in parte almeno, da un'errata interpretazione di questo termine. Anche l'interesse che noi rivolgiamo alla natura, alla scienza e all'arte contiene *libido* nel senso freu-

diano della parola. La *libido* originaria può, come ho detto, trasformarsi nell'Inconscio in interesse volto ad obbiettivi di un valore sociale elevato; il che avviene per meccanismi in parte conosciuti, in parte ancora oscuri. Come giustamente osservò il DE SANCTIS nel suo libro sulla *Conversione religiosa* (1), il fenomeno era stato notato già prima di FREUD. È un fatto di dominio ormai universale, che l'energia degli istinti erotici ed aggressivi può, fino ad un certo punto ed in condizioni determinate (tra altro anche per una particolare costituzione psichica individuale), trovare sfogo in azioni, occupazioni e pratiche non sessuali e non distruttive. Notiamo, a questo proposito, che le immagini simboliche equivalenti nell'Inconscio a determinati concetti sessuali, possono assumere la carica dinamica degli istinti sessuali; carica che può quindi defluire per vie non sessuali, sboccando nell'azione rappresentata dall'immagine simbolica. Questo avviene p. e. nell'amore per il lavoro, specialmente quando si tratta di mestieri in cui si plasma e lavora la materia con arnesi, come accade nell'agricoltura, nella lavorazione del legno e della pietra, ecc. Certo, il contadino che si mette con insolito fervore a vangare la terra sublimizza con quest'atto, senza ch'egli lo supponga, una parte dei suoi istinti sessuali.

(1) Bologna, 1924.

II.

Come l'Inconscio può sostituire un oggetto ad un altro e dare attraverso una funzione non sessuale sfogo alla carica energetica originariamente sessuale, così tutte le sostituzioni di un istinto inconsciamente inibito possono, a loro volta, subire un'inibizione inconscia. La genesi di queste inibizioni inconscie, che a volte interessano la funzione della nutrizione, a volte quella sessuale, a volte ancora certi movimenti, così che l'individuo colpito non è in grado di eseguire un dato lavoro, e così via, è oramai chiarita dalla psicoanalisi. Se noi potessimo circoscrivere tutta la varietà delle manifestazioni di questa forma d'inibizione in una cerchia più ristretta, il nostro compito di decifrare volta per volta la psicologia e la genesi sarebbe di molto semplificato. Tra le funzioni che possono essere colpite da inibizioni, ve ne sono alcune di natura più complessa, che si compiono in più tempi, in fasi successive: consideriamo p. e. la funzione della nutrizione. L'individuo che ha bisogno di nutrirsi ed è provvisto del cibo necessario avverte prima lo stimolo della fame, poi introduce il cibo nella bocca e lo mastica, poi lo inghiottisce e infine lo digerisce. L'inibizione può presentarsi in una fase qualunque di questa complessa funzione. L'individuo può non sentire lo stimolo della fame,

oppure sentirlo e non poter inghiottire, oppure inghiottire il cibo e non poterlo digerire; e sono note le varie forme di disturbi nervosi della digestione, che hanno tutti la loro origine nei processi inibitori inconsci. Come la funzione della nutrizione, così anche la funzione sessuale si esplica in fasi successive. Per parlare soltanto dell'uomo, prima egli si sente attratto verso la donna, poi deve conquistarla e in un'ulteriore successione si presentano in lui i fenomeni necessari al compimento della complessa funzione. Ciascuna di queste fasi, dalla prima all'ultima, può subire un'inibizione.

Ci stupisce però il fatto che l'inibizione d'un istinto originario possa estendersi anche ai derivati di questo istinto, e che — come s'è detto — possa interessare anche gli equivalenti dell'istinto proibito. Uno studente, superato l'esame di maturità, voleva dedicarsi all'architettura. Era un giovane dotato di fine senso artistico e molto portato per le donne; istinto questo certamente sublimizzato nell'architettura. Ora, mentre con passione crescente si dedicava al disegno, venne colpito da un disturbo nervoso funzionale che gli impedì di disegnare. Si stancava presto, accusava debolezza alla mano ed al braccio destro, alle volte non poteva nemmeno tenere la matita in mano: mano e matita non gli ubbidivano più. Prese amore alla silografia, ma lo

stesso disturbo funzionale gli impedì di applicarsi anche a questo lavoro. Contemporaneamente fu inibita anche una fase fisiologica della sessualità, a dispetto di lui, corteggiatore e conquistatore di donne. Era come se fosse stato colpito da un castigo. Eliminata con una faticosa cura psicoanalitica l'inibizione sessuale, egli potè anche disegnare ed incidere nel legno a suo piacimento. Con altre parole: l'inibizione collaterale era scomparsa insieme con quella principale.

Quest'esempio è tipico e molto istruttivo, anche per la ricchezza in esso contenuta di simboli a noi già noti. Ma non tutti i casi d'inibizioni psicologiche possono venire da noi compresi senz'altro. Dall'Inconscio possono scaturire forme d'istinti le più diverse, che, se inibite, rimangono completamente ignorate dall'Io. In questo caso noi, ignorando l'istinto originario inibito, non possiamo neppure comprendere i suoi derivati. Se consideriamo però il fenomeno dello spostamento o della dislocazione della *libido*, la cerchia dei fenomeni inibiti si restringe di molto ed abbiamo maggiori prospettive di capire i principî secondo i quali operano le inibizioni.

Ancora un altro loro carattere ci aiuterà nel nostro intento. Accade talvolta che l'inibizione troppo forte o troppo estesa degli istinti pro-

duca un aumento della tensione dinamica degli istinti stessi, appunto perchè soffocati. Allora essi, per forza della tensione, possono vincere l'inibizione. In questi casi, dalla lotta che si esplica tra la forza dell'istinto inconscio e prepotente, e quella, pure inconscia, che tenta di inibirlo, scaturisce il sintomo nevrotico, in cui tutte e due sono espresse. Sono appunto questi casi a permettere di scoprire e studiare qualche tratto intimo del rapporto tra gli istinti e le inibizioni inconscie. Se esse non riescono a fermare la manifestazione effettiva o simbolica degli istinti che vorrebbero reprimere, sorge quella dolorosa situazione psicologica che si può e suole definire come sentimento di colpa. E questo senza che l'Io, che ignora tanto le ragioni quanto la natura della sua sofferenza, si senta menomamente colpevole. È nell'Inconscio del paziente che si manifesta il bisogno di subire una punizione; mentre l'Io generalmente si oppone a questa pretesa scaturita dall'Inconscio. La situazione potrebbe venire descritta anche nel modo seguente: l'istinto conchiude con quell'entità inconscia, da cui parte l'inibizione, un patto press'a poco in questi termini: se tu mi concedi la manifestazione di un dato istinto, accetto, per riscattarmi, un castigo. Talvolta la tendenza erotica si accoppia con la tendenza punitiva, dando luogo al masochismo, per par-

lare di una tendenza non sublimizzata; o ad un lavoro congiunto a fatica, per parlare di un istinto sublimizzato, che serve al bene collettivo. Il sollievo che proviene da un lavoro che soddisfi tanto gli istinti quanto l'entità che inconsciamente inibisce, è grande e rappresenta un fattore pregevole per la salute psichica.

Questi fatti sono teoricamente e praticamente di grande importanza. Dirò di più: ogni medico, qualunque sia la specialità a cui si sia dedicato, dovrebbe familiarizzarsi con fenomeni come questi, che spiegano le ragioni per le quali l'uomo è spinto talvolta verso la malattia come verso un castigo; e perchè, in contrasto con l'Io che domanda ad alta voce di guarire, qualcosa di recondito in lui sforzi l'ammalato ad aggrapparsi alla malattia. Nelle malattie nevrotiche tutte le sofferenze sono in parte determinate da questo inconscio bisogno di punizione.

L'impulso a punirsi che spinge i nevrotici verso la malattia, non va confuso con l'altra ben nota ragione per cui essi talvolta si attaccano alla nevrosi: intendo i vantaggi da essi ottenuti rimanendo ammalati. Il bisogno di punirsi, che sorge nella veglia senza essere sentito come tale, può esprimersi anche nel sogno, come manifestazione d'un desiderio. L'incomprensione di questo bisogno della psiche umana ostacolò per molto tempo l'accettazione della teoria freu-

diana del sogno, secondo la quale ogni sogno rappresenta in forma chiara o larvata un tentativo di appagare un desiderio conscio od inconscio ed inibito. La funzione del sogno consiste nell'eliminare gli stimoli che non ci lasciano dormire. Il sonno può essere disturbato o da un dolore fisico, da un rumore, ecc., o da una preoccupazione, da un pensiero tormentoso, da un desiderio insoddisfatto. Se un dormente ha sete e sogna di bere, la tendenza del sogno si rivela chiarissima. Molte volte però l'esaudimento di un desiderio fa nascere un nuovo stimolo. Così un uomo può nello stesso tempo soddisfare — generalmente in forma simbolica — un desiderio proibito, e poi punirsi — pure simbolicamente — per la soddisfazione avuta, cercando in questo modo di placare tanto gli istinti che quell'entità che inibisce.

Tutti i sogni tendono ad esaudire vari desideri. Per rendervi più chiara questa tendenza del sogno, citerò un esempio che illustrerà nello stesso tempo molti dei fatti che oggi vi ho esposti. Troverete in esso, oltre alla tendenza del sogno, il simbolo del numero tre, il rapporto tra gli istinti e l'entità inconscia che inibisce ed infine — ciò che mi sembra la cosa più importante — l'ignoranza completa in cui si trova l'Io davanti alla psicologia del proprio Inconscio.

Una signora sosteneva una volta con me che

la più grande assurdità della psicoanalisi era l'asserzione che i sogni debbano rappresentare sempre l'esaudimento di un desiderio. E in appoggio alla sua critica mi raccontò il sogno che aveva fatto la notte prima, verso il mattino, del seguente contenuto: *Il marito la tradiva con la cameriera. Offesa ed umiliata dall'affronto subito, piena di rabbia e di gelosia* fu ben felice, svegliandosi in quel momento, di constatare che si trattava solo d'un sogno, e d'un bruttissimo sogno, per sottrarsi al quale s'era svegliata. « E poi — soggiunse — la psicoanalisi asserisce che il compito del sogno è quello di eliminare gli stimoli che non lasciano dormire. Mi pare che in questo caso il sogno me li abbia fatti proprio venire! Non è certo mio desiderio che mio marito mi tradisca, e per giunta con la mia cameriera! ».

Sapendo che, per capire la tendenza d'un sogno, bisogna disporre di parecchi elementi che il sognatore o non rivela o non è neppure in grado di rivelare, perchè li ignora, non risposi nulla e lasciai che la mia contradditrice continuasse a parlare, senza, per conto mio, reagire in alcun modo.

« Proprio quella notte — proseguì la signora — avevo un gran bisogno di dormire, ed invece passai una notte quasi completamente insonne ». Il seguito del suo racconto si può riassumere

così: La sera precedente l'aveva passata in compagnia di suo marito e d'un amico di lui; ritornata a casa e messasi subito a letto, non riuscì per ragioni di cui non sapeva rendersi conto, di prender sonno. La sola cosa alla quale pensava e che desiderava, era di dormire. Finalmente verso il tocco si addormentò e fece un primo sogno. In questo sogno incontrava l'amico di suo marito il quale le offriva *tre* garofani rossi, che *volle metterle* egli stesso *all'occhiello* del suo tailleur. Erano dei garofani molto strani, i quali somigliavano piuttosto a degli asparagi. « Potrebbe parere — commentò la signora in appoggio della sua critica della teoria psicoanalitica — che il primo sogno somigli in qualche modo ad un desiderio esaudito, ma la cosa non mi persuade affatto, perchè avrei ben altri desideri da soddisfare che farmi regalare dal signor X tre brutti garofani che poi non erano neanche dei garofani ». A tanta logica io mi dichiarai vinto ed ammisi con la signora che la psicoanalisi aveva torto ad asserire che i sogni rappresentano un desiderio esaudito.

Spero che voi avrete inteso la tendenza dei due sogni, i quali, come tutti i sogni fatti nella stessa notte, avevano tra di loro un legame. Nel primo di essi, proveniente dall'istinto, la signora tradiva suo marito; nel secondo, proveniente dall'entità psichica che inibisce, pagava

il fio del suo tradimento, venendo a sua volta ed in forma umiliante tradita dal marito. Proprio la legge del taglione! Ma questo secondo sogno non era solamente un sogno punitivo, esso conteneva anche una giustificazione della tendenza espressa nel primo sogno, giustificazione che si potrebbe rendere così: se mio marito m'inganna, non devo farmi rimorsi d'ingannarlo a mia volta. Desidero quindi, per poterlo ingannare senza rimorsi, ch'egli m'inganni. L'esaudimento di questo desiderio, espresso nel secondo sogno, urtò contro le aspirazioni coscienti dell'Io della signora. E il dolore generato dal conflitto la svegliò.

Sembra che l'entità inconscia inibitrice abbia una specie di funzione etica: quella di proibire e di punire. Un'accurata analisi di questa sua curiosa funzione ci dimostra però che la morale alla quale essa inibizione pretende piegarci non è sempre in armonia con quella che risulta dai nostri criteri ragionevoli e logici: anzi molte volte è con essi in aperto contrasto. Molte volte anche essa non sa distinguere l'istinto originale dalla sua forma simbolica o allegorica. A questa stranissima ed importantissima entità psichica, che sembra avere, fra l'altro, la funzione della coscienza morale, Freud ha dato il nome di « Super-Io » (*Ueber-Ich*). E così chiamerò pur io quest'entità inconscia che inibisce.

Il patto che stipulano fra di loro gli istinti ed il Super-Io, assume a volte forme stranissime. Vi sono dei casi, p. e., nei quali il bisogno inconscio del castigo precede lo svincolo dall'inibizione del Super-Io. È come se un ladro coscienzioso, prima di commettere un furto, si recasse dal giudice per farsi punire anticipatamente con qualche giorno di prigione, acquistando con la pena sofferta il diritto di rubare. Il psicoanalista di Chicago, ALEXANDER, dal quale tolgo questi paragoni, ha esaminato una lunga serie di sogni che si presentavano accoppiati a due per due nella stessa notte ai suoi pazienti, similmente ai sogni di quella signora di cui v'ho raccontato. Egli li chiama *Traumpaare*, cioè coppie di sogni. Uno dei due sogni serve — come ho detto nel caso suesposto — alla soddisfazione dell'istinto e l'altro alla tendenza autopunitiva. L'ordine dei sogni può essere anche capovolto: la pena può precedere, per così dire, il peccato. Se si pensa che con la pena si vuole acquistare la libertà di peccare, si vede quanto immorale sia in questo caso la pena stessa. L'ALEXANDER [1] ci racconta il caso di un suo giovane paziente nevrotico, ch'era stato trattato dal padre duramente ed ingiusta-

---

[1] ALEXANDER, *Psychoanalyse der Gesamtpersönlichkeit*; Vienna, Int. psychoan. Verlag, 1927.

mente. Il giorno in cui avrebbe dovuto recarsi dal medico per prendere una decisione intorno alla cura psicoanalitica, mancò all'appuntamento. Il giorno dopo il medico apprese che, mentre il giovane si recava da lui, era stato per propria disattenzione travolto da un'automobile e trasportato gravemente ferito all'ospedale. Recatosi a visitare il ferito, che giaceva a letto tutto fasciato, il medico non scorse sul suo volto ombra d'angoscia. Il paziente si mostrava anzi più lieto e vivace del solito, manifestando però nei suoi discorsi apertamente e senza alcun ritegno tendenze ostili ed aggressive contro il proprio padre, tendenze che prima dell'infortunio erano completamente inibite e non potevano trovare espressione nei suoi discorsi. La disattenzione per la quale fu travolto dall'automobile, era stata evidentemente determinata dalla tendenza punitiva del suo Super-Io. E così egli riteneva d'essersi svincolato dall'inibizione.

Gli istinti che giungono alla coscienza sorgono nell'Inconscio, vengono poi coscientemente avvertiti dall'individuo, il quale li fa suoi. Noi abbiamo visto però che ci sono dei casi in cui l'istinto che si forma nell'Inconscio non giunge alla coscienza per effetto dell'inibizione che parte dal Super-Io, pure inconscio. L'istinto cosciente è dunque quell'istinto prima inconscio che ac-

quista poi la consapevolezza dell'individuo: l'istinto cosciente ha quindi in sè, come radice, l'istinto inconscio; se manca questa non può esservi nemmeno l'istinto cosciente.

Come ho già esposto nel capitolo precedente, la regione psichica da cui scaturiscono le forze degli istinti dev'essere diversa e più profonda di quella in cui s'avverano le inibizioni provocate da quell'entità che si chiama Super-Io. Se vogliamo esprimere esattamente il rapporto tra l'Io e la fonte psichica degli istinti non è corretto usare il modo: « Io tendo a questo fine ». L'espressione esatta sarebbe invece: « Mi vien fatto di tendere (in me c'è la tendenza) a questo o quel fine ». In questa frase il soggetto rimane però inespresso; se così non fosse, avremmo trovato il termine esatto per designare quel *quid* inconscio che promuove le tendenze. Nella lingua tedesca, dove esiste il pronome neutro della terza persona, la frase in questione suona « *Es* strebt in mir », in cui il soggetto è espresso dall'« Es ». I tedeschi hanno dunque un termine adatto per il *quid* psichico che dev'essere studiato come promotore degli istinti. Basta sostantivare il pronome neutro di terza persona e dire: *das Es* (il termine è stato introdotto da GRODDEK ed accettato da FREUD). Anche nella lingua italiana il concetto è questo, ma il vocabolo rimane sottinteso. Se mai la frase suonerebbe: *Egli* mi

vien fatto di tendere, ma il pronome « Egli » non è preciso ed univoco come l'Es dei tedeschi. Gli inglesi usano il termine latino « the id », mentre i francesi hanno adottato in principio un'espressione del tutto sbagliata: *le soi*, che significa « il sè », cioè la forma riflessiva di io. Ora usano invece: le *Ça*. Per evitare un termine equivoco, preferisco mantenere, come si fa spesso nel campo scientifico, il termine straniero « Es ».

III.

Non posso chiudere questa lezione senza accennare, seppure in forma sommaria, ai più importanti fenomeni che il Super-Io fa scaturire nella nostra psiche. In qualche caso, p. e., l'inconscia tensione interna tra l'Es ed il Super-Io tende a risolversi in una colpa cosciente ed effettiva, così che l'individuo si sente spinto a commettere veramente un delitto, per poterlo poi espiare. Indagando questi casi, la psicoanalisi ha dato un notevole contributo alla criminalogia. Si possono commettere dei delitti per un inconscio senso di colpa preesistente nell'individuo al delitto reale; argomento questo molto complesso che richiederebbe un esame dettagliato e profondo.

L'Es ed il Super-Io mantengono dati rapporti regolari con l'Io, che — come ebbi già a dire

— si sviluppa dalla nascita in poi seguendo determinate fasi. Se l'Io non si sviluppa normalmente o è in disaccordo con le altre due parti della personalità, sorgono le affezioni nevrotiche e psicotiche. Nella psicosi maniaco-depressiva, per dare un esempio, l'Io viene sopraffatto ora dall'Es dando luogo alla fase maniacale, ora dal Super-Io, equivalente alla fase melancolica. Nella paranoia invece, dove si riscontrano processi di proiezione di affetti, sentimenti e pensieri, vediamo che anche il Super-Io può essere proiettato nel mondo esteriore: chi controlla e perseguita il delirante non è che l'immagine proiettata del Super-Io che disapprova gli istinti dell'Es. La voce della coscienza assume talvolta nella demenza precoce paranoide una forma parodistica. Gli ammalati sono tormentati da voci che esprimono ogni loro azione o intenzione, voci che dicono, p. e.: adesso egli mangia, adesso si alza, adesso vuole bere, adesso pensa di camminare e così via. Sono forme di sgretolamento della personalità psichica, nelle quali il Super-Io viene, per così dire, messo a nudo. Nell'ipnosi l'ipnotizzatore sostituisce in parte ed in una certa misura il Super-Io dell'ipnotizzato. Il quale segue i suggerimenti dell'ipnotizzatore senza potervisi opporre, sempre che non cozzino contro il vero Super-Io, che mantiene la sua potenza.

Qualche volta il Super-Io dimostra nelle sue

tendenze punitive una crudeltà ed una severità sorprendenti. Non che il Super-Io eserciti una funzione soltanto aggressiva nella personalità; a volte rappresenta un'entità che può consolare, incoraggiare e spingere al fanatismo. Ma quando è aggressiva può dar luogo ad affezioni psichiche fra le più dolorose. Solo alla luce della dottrina degli istinti possiamo afferrare il valore biologico di questa autoaggressività, che non retrocede neppure talvolta davanti alla morte e spinge l'ammalato al suicidio. Il Super-Io attinge la forza per queste manifestazioni aggressive a quella tendenza primaria di ogni essere vivente, a quella muta tendenza che opera in modo continuo ed inesorabile e per effetto della quale noi tutti s'invecchia e si muore. L'istinto più profondo ed antico di tutta la materia organizzata sarebbe, secondo FREUD, quello di ritornare allo stato primordiale di materia inorganica. Ma di ciò vi parlerò più estesamente a proposito degli istinti.

Nei limiti che mi sono concessi vi esporrò la prossima volta quanto si conosce intorno alle origini del Super-Io. È uno studio che si collega a quello delle origini dei sentimenti sociali e religiosi che tante rinuncie e tanti immensi sacrifizi impongono all'umanità, rinuncie e sacrifizi talvolta anche superflui.

LEZIONE TERZA

Origine del Super-Io e dei sentimenti sociali e religiosi.

I.

Oggi mi propongo di svolgere uno degli argomenti più vasti e importanti della psicoanalisi. Si tratta dell'origine di quell'entità psichica della quale vi ho parlato la volta scorsa: del Super-Io. Come ebbi già a dirvi, la genesi del Super-Io si connette coll'origine dei sentimenti sociali e religiosi, che devono la loro esistenza alla convivenza umana; e solo in questo nesso la genesi stessa può venire studiata.

Data la necessità d'impedire che gli uomini si divorassero a vicenda, bisognava bene che la psiche umana assumesse una struttura in armonia con questa necessità. Infatti, un consorzio umano esiste, sebbene sia quello che tutti sappiamo essere; e quindi — almeno in parte — la costituzione psichica dell'uomo s'è uniformata a quell'enigmatica tendenza biologica, per ubbidire alla quale gli uomini tendono ad unirsi

in formazioni sempre più vaste. Per poter dunque comprendere l'origine e la funzione del Super-Io, della coscienza morale, del concetto religioso della divinità, come pure dei sentimenti che gli uomini provano l'uno per l'altro, sia che si portino amore o che invece si odino e si ammazzino, è necessario considerare l'uomo come un essere biologico, e come il risultato di una lunga e complessa evoluzione storica.

Lo studio del Super-Io richiede quindi cognizioni biologiche e storiche. Dovrò in conseguenza intrattenermi su fatti di carattere biologico; e sarà indispensabile qualche cenno sull'evoluzione storica del genere umano. Credo superfluo avvertire che anche nel corso di questa lezione mi dovrò contentare di notizie brevi, sommarie e piene di lacune. La materia è complessa, tutta stracarica di addentellati con altri campi della scienza; e alle difficoltà inerenti alla novità del soggetto, si aggiungono quelle che derivano dalle inibizioni, da quegli scotomi psichici dei quali vi ho ripetutamente parlato. Per compensare tutti questi ostacoli intellettuali, e specialmente quelli derivanti dalle inibizioni, dovrei ammannirvi ed illustrare l'esposizione con una grande quantità di esempi; dovrei impiegare per ogni singolo tema più tempo che non mi sia concesso per tutto il corso delle mie lezioni; e solo così facendo renderei plausibile quanto, a prima vista,

potrà sembrare assurdo ed incredibile, e del tutto fuori delle regole del buon senso. Sono invece costretto a contenere la mia esposizione entro un limitatissimo spazio di tempo, a seguire un unico filo, ad omettere soggetti e particolari importantissimi, condensando in una conferenza quello che richiederebbe dei volumi. Dovrò inoltre limitarmi a prendere in considerazione più la psicologia del maschio, che per molti riguardi si differenzia essenzialmente da quella della femmina; ed anche la psicologia del maschio dovrò trattarla in modo incompleto ed unilaterale; ma so che queste mie conferenze non potranno darvi che una idea generale, ed anche questa molto pallida, dell'essenza della psicoanalisi.

Devo condurvi a passo di corsa per quella che mi sembra essere la strada maestra della psicoanalisi, senza consentirvi di volgere lo sguardo alle vie laterali. Però talvolta, anche se non mi sarà dato di soffermarmi, ve ne additerò le biforcazioni.

La prima domanda che ci si affaccia è questa: Come è sorto il Super-Io? Vi ho già accennato che il Super-Io esercita la funzione della « coscienza morale », ma non avvertiamo la sua esistenza nè ci sono noti i suoi caratteri. Anche vi spiegai che il Super-Io ci fa subire inibizioni e tendenze autopunitive, che però non ricono-

sciamo come tali; ed alle quali l'Io cosciente talvolta si oppone. Ma di solito egli subisce ignaro le dolorose conseguenze del Super-Io, come un malato subisce quelle di una malattia fisica.

Non vi sarà difficile intendere che quella che noi chiamiamo coscienza morale è un effetto dell'influenza che esercitano su di noi le autorità e la società umana. Fin da bambino l'uomo subisce le punizioni e le imposizioni dei genitori, o di quelli che ne fanno le veci; e, se trasgredisce i loro ordini, viene punito. Più tardi lo stesso atteggiamento è preso verso di lui dall'autorità e dalla società. Per una disposizione insita nell'uomo l'atteggiamento moralizzante e punitivo del mondo esteriore lascia delle impronte nell'anima sua. Per effetto di esse, l'individuo continua più o meno a rispettare i precetti già ricevuti, e ciò per impulso proprio, interno, anche in assenza di chi, originariamente, gli ha imposto il divieto. Un soggetto da me studiato commise una volta, facendo violenza alla sua coscienza morale, un piccolo furto. E mentre rubava, provò un indescrivibile senso di disagio, e gli si affacciò alla mente, con vivezza quasi allucinatoria, l'immagine di suo padre in atto di osservarlo; e questo benchè egli fosse, nella sua ragione, convinto che suo padre non avrebbe mai avuto notizia della sua cattiva azione, la quale, infatti, non fu mai scoperta. Trovatosi

più tardi di fronte al padre, provò quello spiacevole sentimento che è noto sotto il nome di cattiva coscienza. Possiamo dire che questo individuo, come del resto ciascuno di noi, portava con sè l'immagine del padre: essa era nella sua mente presente mentre egli rubava, e dalla sua « presenza psichica », non dalla paura del padre (che avrebbe potuto anche essere morto) proveniva l'accennato senso di disagio. La « presenza psichica » del padre può anche esprimersi attraverso la sensazione dell'onniveggente occhio di Dio. Il coro della tragedia greca parla continuamente di questa *istanza* temuta.

Il Dio che tutto vede
E tutto porta nella mente scritto

dice ESCHILO, alludendo a Plutone.

Se potessi citarvi tanti e tanti altri esempi, nei quali vedreste lo stesso caso riprodursi con infinite varianti, vi riuscirebbe chiaro e palpabile il processo per cui l'*istanza* esterna (genitori, autorità, società) si trasforma in un'entità interna. Questa viene poi assorbita dall'individuo — in psicoanalisi si dice introiettata, in contrapposto al processo psichico della proiezione. Ed infatti, quando l'*istanza*, in origine esterna, ha suscitato la propria immagine nella nostra anima, essa diventa come una parte di noi stessi;

ed appunto perchè è in noi stessi essa è a conoscenza di ogni nostro pensiero, e nulla di quanto avviene in noi può sfuggirle. L'onniscienza del Super-Io giunge al punto da capire anche quel linguaggio dell'Inconscio che l'Io stesso non riesce a capire. Come vi ho spiegato la volta scorsa, il Super-Io inibisce perfino gli equivalenti simbolici delle tendenze inibite, tendenze delle quali l'Io cosciente è assai lontano dal comprendere la natura.

Il fenomeno per cui l'individuo assorbe o introietta — psicoanaliticamente parlando — un altro essere, consiste, secondo il FREUD, in un'identificazione. Una parte della personalità s'identifica con quella persona con la quale è od era in rapporto affettivo. Ecco un'altra via laterale, e delle più importanti, che non possiamo per ora seguire: il fenomeno dell'identificazione con altri esseri, fenomeno molto studiato dalla psicoanalisi e non chiarito ancora del tutto nei suoi complicati meccanismi e nelle sue conseguenze più lontane e profonde. Ritornerò sopra questo argomento nel corso di questa lezione.

La costituzione umana è — come ho detto prima — l'effetto d'un processo storico. Questo vale del resto per tutte le specie.

Se, per darvi un esempio, noi ci chiediamo come mai il cavallo, che da millenni viene alle-

vato dall'uomo, si adombri alla vista di piccoli oggetti che si muovono, mentre il gatto non solo non ne prova spavento, ma balza risoluto ad afferrarli ed azzannarli, la risposta potrebbe essere la seguente: il cavallo è un erbivoro e non un animale da rapina; per milioni di anni i suoi ascendenti furono esposti alle aggressioni degli animali feroci, che, uscendo dall'agguato, piombavano improvvisamente sulla preda. Come per un lontano ricordo, ogni cosa che si muove lo rende sospettoso. Per questo, quando si entra in una stalla di cavalli, è prudente chiamarli per nome ad alta voce, o fare qualche rumore prima di avvicinarli; capitare improvvisamente nel loro campo visivo potrebbe provocare in essi, per la ragione sopra accennata, un adombramento istintivo. Come tutta la storia ascendentale evolutiva del cavallo è depositata — scolpita — nel suo istinto, così avviene per ogni altra specie. Ma quanto più complessa, in confronto di quella dell'animale, è la costituzione psichica dell'uomo! Quale lunga storia evolutiva dev'essere quella attraversata dalla specie che è poi divenuta l'*homo sapiens*, storia che culmina nello sviluppo intellettuale, nell'uso della parola, nell'organizzazione sociale e, in nesso con questa, nella coscienza morale, nel Super-Io.

Per ricostruire questa lunghissima e remotissima storia evolutiva dell'uomo noi dobbiamo

attingere alla sola fonte possibile: alla psiche umana. In essa noi dobbiamo gettare lo scandaglio, da essa, che accoglie il precipitato di tutta la sua storia, dobbiamo attingere i dati necessari alla nostra esplorazione in profondità. E come i caratteri del genere umano, così anche il carattere dei singoli popoli è il precipitato della loro storia, se pure d'una storia assai più prossima ai nostri giorni. Solo la psicoanalisi, che scandaglia le oscure profondità che esorbitano dall'Io — le profondità dell'Inconscio — è riuscita a decifrare, almeno in parte, quello che l'istinto umano sa raccontarci, a ricostruire alcune fra le tappe più salienti e significative della storia della nostra evoluzione. Ho detto: in parte. Chi ha familiarità con questo genere di esplorazioni, non può sottrarsi all'impressione che, se lo scandaglio potesse giungere fino all'ultimo fondo dell'Inconscio, se potesse frugarlo in tutte le sue parti più remote, verrebbero alla luce le origini prime della vita, quelle origini che non possiamo aver dimenticate, perchè agiamo in conformità delle loro leggi, ma che non possono, e forse non potranno mai risorgere nella coscienza.

Mi riservo di parlarvi un'altra volta del metodo elaborato dal FREUD per richiamare alla memoria dei pazienti quei fatti della loro prima infanzia che per effetto dei potenti processi ini-

bitori, da me tante volte menzionati, sono stati rimossi dalla loro coscienza. Mentre FREUD andava elaborando il suo metodo per vincere le inibizioni, egli s'imbattè in un fenomeno inatteso e stranissimo. Il soggetto, invece di ricordare le situazioni dimenticate della primissima infanzia, le ripeteva nella cura, senza avere però la sensazione di ripetere il suo remoto passato. Con incredibile fedeltà, spesso, per le sue manifestazioni, spiacevolissima al psicoanalista, il paziente ripete episodi di vita infantile, stati d'animo del passato, e tutto questo come se non si trattasse di ripetizioni, ma di situazioni in atto, reali ed autoctone. Tuttavia il soggetto, salvo qualche rara ed insignificante eccezione, rimane perfettamente orientato nel tempo e nell'ambiente. Nel linguaggio psicoanalitico si dice che il soggetto, invece di ricordare, « agisce ». Queste ripetizioni accadono specialmente nei rapporti col medico e con la cura. Così un mio paziente, per citare un solo caso, invece di ricordare la gelosia che aveva provato nell'infanzia per i fratelli e le sorelle che gli contrastavano l'affetto esclusivo dei genitori, diventava effettivamente geloso di tutti gli altri miei pazienti. L'ammalato rivive durante la cura le più svariate situazioni dell'infanzia, i sentimenti da lui provati a quell'età, come l'amore e l'odio, il bisogno d'assoggettarsi e di ribellarsi; riesce a

farsi lodare e biasimare dal medico, riesce pure, nella maniera più raffinata, a commettere azioni per le quali debba poi sentirsi colpevole, ripetendo in tal modo i sentimenti di colpa sofferti nell'infanzia. L'azione risolutiva del trattamento psicoanalitico consiste nel trasformare le ripetizioni in ricordi, facendo riconoscere al soggetto che ciò che egli considera come presente non è che il passato trasportato nel presente. Ma di questo vi parlerò più ampiamente quando avrò a trattare della terapia psicoanalitica.

Il fenomeno della ripetizione determina l'atteggiamento affettivo del paziente verso il medico, atteggiamento che FREUD chiama *Uebertragung*, parola che io traduco in italiano con «traslazione». Essa può essere positiva o negativa. Si chiama positiva quando consiste in sentimenti di attrazione verso il medico, per il quale il paziente prova in questa fase simpatia, fiducia, stima, ammirazione, amore; negativa, quando si esprime con sentimenti di ripulsione, di odio, di antipatia, di opposizione e così via. Spesse volte sussistono la positiva e la negativa, l'una accanto all'altra (ambivalenza). La traslazione che si stabilisce verso il medico durante una cura non rappresenta che un caso particolare di un fenomeno molto generale nei rapporti affettivi umani. Il caso particolare della traslazione verso il medico fece riconoscere a FREUD

l'essenza del fenomeno. Noi tutti compiamo delle traslazioni verso le persone con le quali veniamo in contatto; gli alunni p. e. operano verso i maestri la traslazione dei sentimenti provati per i genitori, e viceversa. Alla luce di questi fatti si comprende la verità psicologica espressa nelle frasi: trovare in una persona un padre, una madre, un fratello, una sorella. La coazione a ripetere è dovuta a quel processo biologico, su cui si basa, fra l'altro, l'eredità ed il fatto che l'ontogenesi ripete la filogenesi. Ma su questo argomento ritorneremo nella prossima lezione.

Sfruttando tutte le scoperte e tutti i mezzi tecnici elaborati da FREUD, si riuscì a svelare i rapporti sentimentali ed affettivi del bambino verso i genitori, i fratelli e le sorelle, esistenti fin dalla sua primissima età. Ma la maggior parte di questi atteggiamenti ed istinti viene inibita, sicchè non possono manifestarsi chiaramente e coscientemente all'animo del bambino: fin dalla più tenera età è troppo grande il contrasto fra l'educazione e gli istinti. Certo vi sembrerà strano che il più importante complesso d'istinti e di affetti inibiti e pertanto allontanati dalla coscienza, sia costituito da una attrazione sessuale che il bambino prova per la madre, e dalla paura, non disgiunta tuttavia da rispetto ed ammirazione, d'esserne punito dal padre. Per soddisfare l'amore di sè stesso il bam-

bino toglie a modello il padre; s'identifica con lui, toglie ad esso i primi e principali elementi del suo Super-Io. Lo ama, ma al tempo stesso vorrebbe eliminarlo, per liberarsi dalla sua competizione nell'amore della madre. Non vi nascondo che l'esposizione freudiana dell'accennato rapporto istintivo del bambino verso i genitori ha incontrato presso il pubblico forti resistenze e disapprovazioni. Ma un profondo scrittore francese, che scriveva a mezzo il secolo XVIII, il DIDEROT, intuì fin d'allora questo rapporto. Nel suo dialogo *Le neveu de Rameau* egli scrive: *Si le petit sauvage était abandonné à lui-même, qu'il conservât toute son imbécillité et qu'il réunit au peu de raison de l'enfant au berceau la violence des passions de l'homme de trente ans, il tordrait le cou à son père et coucherait avec sa mère.* Questo complesso di atteggiamenti affettivi ha la sua più profonda e più chiara espressione nella leggenda greca di Edipo re, che tragicamente, e senza che al fatto concorra la volontà del suo Io, uccide il padre, sposa la madre e subisce poi tutte le conseguenze del sentimento di colpa. Da questa leggenda, nella quale sono depositati antichissimi ricordi della preistoria dell'umanità, FREUD prese il nome per questo complesso psichico e lo chiamò « complesso edipico ». Non posso soffermarmi a parlare di questo complesso e delle sue molte varianti, delle reazioni

che esso provoca nell'individuo fino a manifestarsi alle volte rovesciato, e preferisco darvi breve relazione di un quadro clinico, dal quale emerge il rapporto psichico del bambino maschio verso il padre; aggiungendo che i sentimenti come questo, misti d'amore e d'odio, di interesse e di paura, che constatiamo con notevole frequenza nei nevrotici e che possono assumere infinite sfumature, sono stati chiamati da BLEULER « sentimenti di ambivalenza ».

È noto che il bambino non ha, nemmeno in piccola parte, quell'orgoglio per il quale l'individuo adulto civilizzato separa nettamente la propria natura da quella degli animali. Anzi, il bambino concede alla bestia la più completa uguaglianza e si sente molto più vicino agli animali che all'adulto, per lui assai più enigmatico della bestia. Tuttavia, questo perfetto accordo fra il bambino e l'animale subisce alle volte come uno strano perturbamento. Improvvisamente e senza una ragione plausibile, il bambino incomincia a temere una data specie di animali ed a schivarne il contatto; presenta cioè il quadro clinico noto sotto il nome di « fobia degli animali ». Questa fobia, che ha per oggetto animali per i quali il bambino aveva dimostrato fino allora grande interesse, simpatia ed amore, non riguarda un singolare esemplare, ma tutti gli individui di una data specie; non p. e. un

singolo cane, ma tutti i cani. Dall'analisi di un bambino di cinque anni pubblicata da FREUD [1] nel 1909 e divenuta poi celebre, risultò che la fobia provata da lui per i cavalli aveva radice nel suo complesso edipico. L'analisi fu poi confermata da casi analoghi, studiati a Berlino da ABRAHAM, a Budapest da FERENCZI, a Odessa da WULFF, e riconfermata in seguito, infinite volte, da tutti i psicoanalisti, che esaminarono bambini di tutti i paesi. Il risultato è stato sempre lo stesso: l'animale rappresentava per il bambino il padre, era un simbolo del padre, e a questo simbolo il bambino rivolgeva — analiticamente parlando trasferiva — tutti i sentimenti ambivalenti che facevano parte del suo complesso edipico. Dopo eseguita la traslazione dal padre all'animale, il bambino nella maggior parte dei casi assume verso il padre un contegno normale; e l'equilibrio ristabilito per questo gruppo di sentimenti mostra che l'animale ha sostituito completamente il padre. Altre volte il bambino attende dall'animale un castigo, una vendetta che pensa di meritare per i suoi sentimenti ostili verso di lui e per altre colpe infantili.

Ripetiamo quanto abbiamo detto a proposito del complesso edipico. Se si studiano i rapporti

---

[1] FREUD, *Analyse der Phobie eines 5 jährigen Knaben*, in « Ges. Schriften », VIII.

affettivi del bambino verso il padre, o verso chi per traslazione lo surroga, e si tien conto non solo dei sentimenti palesi, ma anche di quelli che, per aver subìta un'inibizione, si esprimono in maniera così alterata da riuscire a prima vista irriconoscibili, conviene concludere che questi rapporti sono quanto mai complicati. Dato che il confronto della propria persona con le altre può determinare delle disillusioni nei riguardi dei propri valori e delle proprie capacità, si comprenderà che l'individuo vada in cerca di un modello. Queste disillusioni vengono cioè più facilmente evitate o per lo meno superate quando si abbia trovato un modello al quale si tenta di corrispondere o si corrisponda effettivamente. Più l'individuo si allontana dal suo modello, e più rimane mortificato nell'amore di sè stesso. Come modello il bambino prende il padre, lo imita e lo ama. Ma non lo ama solamente. Egli ha anche paura di lui, teme i suoi divieti e le sue punizioni, si sente in contrasto con lui, vorrebbe eliminarlo per prendere il suo posto. La parte del padre che punisce viene poi assunta dal suo Super-Io; il Super-Io dell'adulto altro non è, in origine, che il padre, che il bambino si è introiettato. Il bambino aspira alla protezione ed all'amore del padre, ma al tempo stesso vorrebbe vendicarsi di lui ed ucciderlo. Il rapporto affettivo del bambino verso il padre

è dunque caratteristicamente un rapporto ambivalente.

II.

La storia evolutiva di ogni singolo individuo ripete sommariamente l'evoluzione compiuta nel corso dei secoli e dei millenni dalla specie alla quale appartiene, e nella vita psichica del bambino si riscontrano molti elementi della preistoria dell'umanità. Anche nell'uomo della nostra civiltà, specialmente quand'è affetto da nevrosi o psicosi, risuscita in modo più o meno palese il passato storico dell'umanità. Ma donde possiamo attingere ancor altri elementi per ricostruire tale preistoria, oltre che dallo studio della psiche umana quale si presenta oggi? I monumenti preistorici che ci sono rimasti sono muti ed inanimati e rivelano ben pochi particolari. Possiamo invece riprometterci molto di più dallo studio della vita spirituale e sociale dei selvaggi, nei quali si riscontra un modo di vivere che abbiamo ragione di ritenere molto simile a quello dell'uomo primitivo. In questo senso l'uomo preistorico è, almeno parzialmente, un nostro contemporaneo. Voi ricordate che, cinquant'anni fa, il LOMBROSO si è valso di quest'idea per creare la sua concezione atavistica del delitto e del delinquente; il quale non

rappresenterebbe altro che una regressione, un ritorno atavico ad un modo di essere che il resto dell'umanità ha, nella sua grande maggioranza, superato. Ma non ci fermeremo su questa teoria lombrosiana e non sarà solo basandosi sopra di essa che faremo alcune riflessioni sul conto dei nostri antenati dell'epoca preistorica; cercheremo invece, prima di ogni altra cosa, di conoscere se nei selvaggi si trovino delle disposizioni psichiche costituzionali, atte a formare determinate credenze, determinati costumi e usi di carattere sociale.

Premetto che sono parecchi i fattori che concorrono a formare quel complesso di sentimenti e di credenze che sono le religioni; tra gli altri il cosiddetto « autismo » dell'uomo in lotta con le forze elementari della natura, che lo minacciano di morte e rovina. Il modo di afferrare i fenomeni naturali consiste nell'attribuire alla natura inanimata la sua stessa costituzione; egli ritiene che tutte le cose intorno a lui siano mosse da affetti e da sentimenti, e che in esse si nascondano degli esseri, a volte benigni, altre volte maligni, ma sempre conciliabili per mezzo di preghiere, disposti a lasciarsi impietosire e corrompere. L'uomo primitivo non tarda a comprendere che le condizioni della vita dipendono dal sole e dalla pioggia, dunque principalmente dal cielo, nel quale risplende il sole, e dal quale

cade la pioggia. Sorge così la credenza nel padre celeste, nel dio sole e dio del temporale che manda lampi e tuoni, e sul quale l'uomo crede di poter influire come su un proprio simile, piegandolo con preghiere, sacrifizi ed altri riti, ai propri desideri e bisogni. Non mi fermerò su queste concezioni molto interessanti e suggestive, che sono d'altronde di dominio comune, nè sul frequente migrare di figure mitologiche da un popolo all'altro: dirò invece, richiamando l'accenno a possibili disposizioni costituzionali, che, a prescindere da ogni tradizione diretta e dallo scambio di idee e di credenze fra popoli diversi, come avvenne fra Egiziani, Ebrei, Babilonesi, ecc., esistono effettivamente nell'uomo alcune tendenze che sono il precipitato della sua storia evolutiva, storia per noi in gran parte oscura, e ricostruibile solo per mezzo dell'indagine psicologica.

A riprova di questo richiamerò la vostra attenzione sul totemismo: il nome non vi riuscirà nuovo, perchè molto se n'è parlato, anche prima e indipendentemente dalla psicoanalisi. Il meraviglioso studio di FREUD (1) su Totem e Tabu è tra le sue opere forse quella che gode maggiore popolarità. Fu pubblicato per la prima volta

---

(1) FREUD, *Totem und Tabu*, in « Ges. Schriften », X (trad. di E. WEISS; Bari, 1930).

nel 1913, quattro anni dopo la pubblicazione già menzionata sulla fobia di un bambino cinquenne. Ve ne esporrò per sommi capi il concetto informatore.

Il totemismo è una delle fasi più interessanti dell'evoluzione sociologica dei popoli primitivi, fase attraverso la quale sono passate moltissime stirpi umane. Esso è anche la più antica religione del genere umano, e sopravvive tuttora presso i cannibali e altre popolazioni selvagge. La parola totem deriva dalla forma *totam* usata dagli Indiani dell'America del Nord e fu introdotta nel linguaggio scientifico dall'inglese I. LONG nel 1791. La materia demo-psicologica che si cela sotto questo nome suscitò subito un grande interesse presso tutti gli studiosi della storia della società e del pensiero umano. Senza citarvi i nomi dei numerosi scienziati che hanno scritto sull'argomento, mi limiterò a dirvi che il merito di aver riconosciuto la fondamentale importanza del totemismo per le origini della convivenza sociale spetta allo scozzese I. FERGUSON MC. LENNAN (1869-70). Ma mentre tutti gli studi e le congetture precedenti sull'origine e sul significato del totemismo, nonchè sul mistero della sua ricorrenza presso popoli remoti l'uno dall'altro e senza possibilità di comunicazioni, non erano riusciti a chiarire il suo recondito significato, l'indagine psicoanalitica di

Freud ha dato delle ipotesi ben chiare e definite che non peccano d'incoerenza, dimostrando che si tratta di una tappa dell'umanità intimamente collegata da un complesso insito nella natura psichica dell'uomo, indipendente da ragioni di tempo e di luogo.

Le istituzioni sociali e religiose delle più arretrate tribù dei cannibali australiani hanno tutte questo punto comune: che le tribù si dividono in sottogruppi, detti clan, ognuno dei quali prende il nome dal proprio totem. Il totem è di solito una bestia, a volte mangiabile, innocua, altre volte pericolosa e temuta. Rare volte è una pianta o una roccia o un fenomeno naturale: p. e. pioggia; si tratta in questi casi di una sostituzione tardiva all'animale originario. Secondo la credenza di questi selvaggi, l'animale totem è il progenitore del clan, e nel tempo stesso il suo genio tutelare. Egli concede soccorso, manda oracoli; e, se si tratta di un animale a giudizio di quei selvaggi pericoloso alle persone, risparmia i membri del clan, come un padre risparmia i propri figliuoli. In cambio i componenti del clan totemico hanno l'obbligo sacro di non uccidere il loro totem e di astenersi dal mangiarne le carni e dall'usare quanto in genere esso può offrire.

Quando, contro la convinzione che il totem risparmia i propri figli, un membro del clan ri-

manga vittima del totem, esso viene, se rimasto in vita, espulso dal clan. Il carattere totem non viene dalla tribù attribuito ad un singolo animale, ma esteso a tutta la sua specie; così per la tribù che ha come totem il canguro, tutti i canguri sono totem. Di tempo in tempo i clan celebrano delle feste religiose, durante le quali i membri della famiglia totemica riproducono con danze rituali i movimenti caratteristici del loro totem. Talora anche uno o più esemplari del totem vengono allevati e tenuti in prigionia. L'appartenenza al totem si eredita; e l'eredità può avvenire o per linea materna o per linea paterna. La prima è ovunque e in tutti i casi l'originaria e, solo in epoche successive, e sporadicamente, è stata sostituita dall'eredità paterna. Strettissimo è il legame che tiene uniti gli appartenenti allo stesso totem, anche più stretto e severo di quello costituito dalla consanguineità. Tutti i doveri sociali, e il fondamento stesso della società, si basano presso gli Australiani su questo legame.

Una grandissima parte dell'umanità è passata per la fase totemica dello sviluppo sociale. Ma mentre voi non avrete alcuna difficoltà ad ammettere che questo sia vero per gli aborigeni dell'Australia o per le pellirossa dell'America del Nord, domanderete certo con quale diritto la scienza moderna osi sostenere che il sistema

totemico sia esistito anche presso gli aborigeni ariani e semiti dell'Asia e dell'Europa. Confesso che mi è assai difficile spiegare in poche parole le ragioni per le quali la scienza è giunta a questa certezza. Mi limiterò a dirvi che numerose tradizioni storiche dei semiselvaggi nonchè dei popoli civilizzati non possono spiegarsi altrimenti che come tracce e residui del totemismo.

Anche alcuni di quei popoli che a noi sembrano vivere nello stato primitivo, hanno forse attraversato lunghi periodi di evoluzione, durante i quali l'originario sistema totemico ha subìto varie importanti deformazioni. Le popolazioni in apparenza più arretrate non hanno conservato il totemismo originale nella sua integrità, come se quella remotissima istituzione si fosse, per così dire, pietrificata. Essa presenta invece nella sua forma attuale evidenti segni di decadenza, di sgretolamento, di progresso ad altre istituzioni sociali e religiose. Da per tutto essa ha dato luogo ad elaborazioni secondarie. Fra i popoli più evoluti è rimasta, di tutto il sistema, soltanto la credenza che un animale abbia avuto parte essenziale nella loro storia genetica. Pensate alla leggenda della fondazione di Roma, alla lupa che ha nutrito Romolo e Remo, alla lupa e ai lupicini ancora oggi allevati in una gabbia ai piedi del Campidoglio; agli orsi che si allevano in una fossa a Berna.

Tutti questi animali derivano in ultima analisi da un vecchio dimenticato totem. Ricordo ancora quanto spesso ricorrono degli animali, con significato genealogico nell'araldica: aquile, leoni, orsi e via di seguito.

Comprenderete ora quanto interesse debbano suscitare in noi le istituzioni del totemismo, quando risulta che la parte maggiore della civiltà è passata per questo stadio, e che anche i nostri remoti antenati avevano il loro totem. Per gli argomenti poi che stiamo trattando, il totemismo ha un'importanza enorme; perchè la dimostrata sua origine da istinti insiti nell'uomo rivela parte dell'intima storia psicologica dell'umanità, avvolta finora completamente nel buio.

Ricorderò ancora alcuni fra i caratteri e gli elementi più importanti del culto totemico. Il totem è per i selvaggi tabù. Tabù è una parola polinesiaca, che indica un sentimento ambivalente, intraducibile con parole delle lingue moderne. Gli oggetti che sono tabù non si devono toccare: sono ad un tempo sacri, proibiti ed esecrandi. Anche la parola latina *sacer* non significa solamente sacro, ma anche esecrando, impuro; così come la parola greca ἅγιος e come l'ebraico *cadosh*. Termini di significato equivalente a tabù si riscontrano ancora oggi presso molte popolazioni dell'America, dell'Africa (spe-

cialmente nell'isola Madagascar) e dell'Asia settentrionale e centrale. I divieti che derivano da tabù non sono affatto motivati, ma appaiono naturalissimi e logici a tutti quelli che li subiscono. Il tabù si estende anche ad altri oggetti e funzioni oltre che al totem. Chi trasgredisce un divieto imposto dal tabù diventa a sua volta tabù, e non può essere toccato. Il tabù è quindi di natura contagiosa.

In qualche caso è proibito anche solo di avvicinarsi al totem; presso alcune tribù è addirittura proibito di pronunciarne il nome, e per designarlo bisogna usare delle circonlocuzioni. Chi trasgredisce il divieto imposto dal tabù è abbandonato alla sua sorte; la punizione avviene automaticamente; il colpevole si ammala e muore. Molto sorprendente è il fatto che perfino quei miseri cannibali dell'Australia, dei quali poc'anzi ho fatto cenno, proibiscono in modo severissimo i contatti sessuali fra gli appartenenti allo stesso clan. Ogni contatto fra di essi è considerato incestuoso, mentre il contatto fra consanguinei (incesto nel nostro senso) non è impedito, poichè le proibizioni non riguardano la consanguineità, ma l'appartenenza al totem, che non muta col patrimonio. Nel caso p. e. dell'eredità materna del totem, eredità che certamente è la più antica, il padre può avere rapporti sessuali con la figlia, mentre il figlio non

può averli con la madre nè con la sorella. Poichè sono proibiti i rapporti sessuali fra non consanguinei appartenenti allo stesso totem, i matrimoni non possono avvenire che con donne di un altro clan. Questa legge, che si chiama dell'« esogamia », è strettamente congiunta col totemismo. Chi trasgredisce l'esogamia non è abbandonato alla punizione ritenuta fatale, ma punito nel modo più rigoroso da tutta la tribù, come per allontanare un pericolo dal quale essa si senta minacciata, e per evitare una colpa incombente su tutti. Il colpevole viene ucciso, anche quando si tratti di amori fuggevoli e che non abbiano condotto alla procreazione.

Il fatto però più strano e più misterioso dell'istituzione totemica è il seguente: mentre a ciascun singolo membro del clan è severamente proibito d'uccidere l'animale totem, avviene che in determinate epoche tutti i membri del clan si radunino ad una cerimonia per ucciderlo e mangiarne le carni, in piena contraddizione col sacro principio del tabù. ROBERTSON SMITH, uno dei ricercatori più competenti, crede di poter affermare con certezza, in base ad un'accurata analisi della derivazione di quella cerimonia, cioè del sacrifizio, che l'uccisione periodica del totem era comune a tutte le organizzazioni totemiche, senza alcuna eccezione. S. NILO riferisce il modo di sacrificare praticato dai Beduini del deserto

del Sinai verso la fine del quarto secolo. La vittima — un cammello — veniva posta legata sopra un rozzo altare di pietra; il capo della tribù faceva girare i partecipanti al sacrifizio tre volte intorno all'altare, mentre s'intonavano dei canti. Poi feriva per primo la bestia e beveva avidamente il sangue che sgorgava dalla ferita; tutta infine la comunità si scagliava sulla vittima, ne tagliava con la spada pezzi di carne ancora palpitante e li divorava crudi con tanta rapidità, che nel breve tempo interposto fra il sorgere della stella mattutina, alla quale il sacrifizio era dedicato, ed il suo impallidire davanti al sole sorgente, tutta la bestia — carne, ossa, pelle ed interiora — era distrutta.

Avete mai pensato al profondo significato dei banchetti? E in genere alla circostanza che la famiglia prende i suoi pasti riunita? E che questa consuetudine rafforza i sentimenti che riuniscono tra di loro i familiari? Invitare un ospite alla mensa significa accoglierlo nell'intimità della famiglia, e quando si fa un brindisi, nessuno può rifiutarsi di bere alla salute del festeggiato. Certamente non avrete mai pensato che queste usanze hanno profonde radici nella storia dell'umanità, o almeno non vi sarete mai chiesto quali possano essere queste radici. I selvaggi mangiano da soli, mai in compagnia; la sola volta ch'essi prendono un pasto in comune è

nella cerimonia del banchetto totemico, che vuol essere un banchetto sacro, un'agape sacra. Mentre al singolo individuo è severamente proibito di uccidere il totem e di nutrirsi delle sue carni, queste azioni — come ho accennato — sono consentite, se tutta la tribù vi prende parte e ne assume collettivamente la responsabilità; il che avviene periodicamente in forma di pubblica cerimonia. Intorno al totem danzano i membri del clan, truccati a somiglianza dello stesso totem. Essi ne imitano la voce e tutti i movimenti, come se volessero accentuare la loro identità con lui. Nessun membro del clan può esimersi dal partecipare all'uccisione ed al banchetto totemico, perchè solo la partecipazione di tutti gli uomini, senz'alcuna eccezione, giustifica l'azione proibita ai singoli. Il totem viene ucciso nel modo più feroce e divorato crudo con avidità; ma compiuta la cerimonia, i partecipanti piangono e commemorano la bestia uccisa. Il lamento funebre è obbligatorio e sembra imposto dalla paura d'un'incombente vendetta — come osserva ROBERTSON SMITH — per allontanare dai partecipanti la responsabilità dell'uccisione. Al breve lutto segue però la gioia più sfrenata, si sprigionano tutti gli istinti, si sfogano liberamente tutti i desideri sessuali.

Col partecipare collettivamente alla colpa, i compagni del clan stringono evidentemente con

nuovi nodi il vincolo di fratellanza e fanno assegnamento sulla mutua difesa contro pericoli incombenti. In questa sacra comunione essi si identificano fra di loro. Mangiare e bere in compagnia è quindi per essi come il simbolo di una comunanza sociale, di un riconoscimento di obblighi reciproci. Sappiamo che ancora oggi chi ha diviso con un beduino un solo boccone, chi ha bevuto con lui anche un solo sorso di latte, non ha da temerlo come nemico e può contare sul suo aiuto e sulla sua protezione almeno fino a tanto che il cibo consumato insieme è ancora nel suo corpo. Un altro elemento ugualmente importante affratella i partecipanti al banchetto totemico. I selvaggi sono persuasi che, ingerendo la carne di un dato animale o di una data persona, essi introducono nel loro corpo anche le qualità della vittima. Una credenza analoga esiste anche oggi presso il popolino; secondo questa credenza i bambini acquisterebbero il carattere delle loro balie. Cibandosi del totem, ch'è una bestia sacra, i compagni del clan si santificano, identificandosi col totem prima imitato e poi mangiato, e quindi fra di loro. Essi accolgono in sè, in comune, la vita sacra, il sacramento, racchiuso nella sostanza del totem.

La civiltà totemica è assai antica, più antica ancora dell'agricoltura, dell'addomesticamento degli animali e perfino dell'uso del fuoco. Anche

il sacrifizio — questo derivato del banchetto totemico — si celebrava agli inizi senza far uso del fuoco: la vittima veniva mangiata cruda. Più tardi, e cioè col sorgere della proprietà privata, il sacrifizio acquistò, fra altri caratteri, quello di rinuncia personale a qualche bene in favore della divinità. Allora l'uomo si privò di cibi e di bevande; specialmente di carne e di vino, ma anche di cereali, di frutta, d'olio, d'acqua e via discorrendo. Ma in origine il sacrifizio, come lo dice la parola stessa, significava un'azione sacra; e non era altro che una trasformazione del banchetto totemico. Ciò avvenne, a grandi tratti, così: l'essere sacro — il totem — perdette a poco a poco il carattere di divinità, e sorse al suo posto, come per sostituirlo, una divinità superiore, senza però che in questa fase del concetto religioso venisse a cessare il vecchio culto totemico. Più esattamente si direbbe che il totem rivive dopo l'uccisione in questa divinità superiore. Coesistono due fasi diverse del culto, di cui la nuova si vien sovrapponendo all'antica prima ancora che questa tramonti del tutto. L'animale totem si trasforma nell'animale sacro a quel dio ch'è sorto da lui. Con altre parole, c'è un'epoca nella quale la stessa divinità è doppiamente rappresentata: nella forma arcaica dell'animale totem, che diminuisce gradatamente di valore e nella forma nuova di un dio

superiore. Quest'ultimo, come avvenne presso gli antichi ebrei, può anche non avere forme materiali (il padre celeste). Mentre il culto totemico è presso a poco identico nelle fasi primitive, le religioni che sorgono in una fase successiva, con la credenza in esseri divini, si differenziano, prendono i più svariati caratteri e subiscono le più diverse trasformazioni, a seconda dello sviluppo culturale del popolo, della sua storia e della sua potenza intellettuale. Ma le divinità della maggior parte dei popoli derivano da un totem.

Soltanto in questa seconda fase dell'evoluzione religiosa le forze naturali vennero personificate e considerate come divinità. Contemporaneamente si modificò il carattere del tabù. I divieti e le imposizioni che partivano originariamente dal totem vennero attribuiti alle nuove divinità, specialmente al sommo dio del cielo, al padre celeste, ch'è il dio del sole, della pioggia e del fulmine. Ma anche in questa seconda fase c'imbattiamo ogni tanto in divinità che emettono voci animalesche e tradiscono con ciò la loro inequivocabile derivazione dal totem.

Col sacrifizio l'uomo cerca di allearsi col dio al quale il sacrifizio veniva offerto, di riconciliarsi con lui, come se verso di lui avesse commesso una colpa. In verità la colpa era stata commessa, ma in una fase anteriore. Nel sacri-

fizio si ripeteva la colpa, ma in cambio si faceva partecipare al banchetto la stessa divinità. La Bibbia dice a proposito dei banchetti sacri degli ebrei: « Videro Dio, mangiarono e bevvero ».

L'allevamento del bestiame pose probabilmente fine al puro e severo totemismo originario. Ma anche nella religione dell'epoca pastorale rimase agli animali qualche cosa di sacro, come un residuo della civiltà totemica. Ancora nella tarda classicità, il sacerdote doveva, in alcune località, fingere la fuga dopo aver compiuto il sacrifizio come per sottrarsi ad un castigo.

Ometto di parlarvi dei sacrifizi umani e di tutti gli equivalenti evolutivi dei sacrifizi. Volentieri, se il tempo me lo avesse concesso, mi sarei invece soffermato sulla sorte che ebbe nella religione ebraica la civiltà totemica. La religione ebraica fa distinzione fra animali puri ed impuri, e per santificarsi ed essere il popolo eletto, più vicino d'ogni altro a Dio, gli ebrei giunsero a nutrirsi esclusivamente del totem originario, cioè dell'animale puro e sacro. Presso gli antichi ebrei i banchetti sacri, che rinsaldavano i vincoli di fratellanza, assunsero un valore immenso e si celebravano almeno una volta al mese. Per un interessante compromesso, il sangue divenne il più forte tabù. Vorrei spiegarvi come il gruppo degli animali di cui è lecito cibarsi si estese dal totem originario — il montone — a tutti i mam-

miferi che portano corna (unghia fessa e ruminanti). Ancora oggi l'ebreo ortodosso non assaggia carne (trattandosi di mammiferi), che non provenga da animali cornuti. Numerosissimi sono gli elementi dai quali si può dedurre che *Jahu* (Jehova) è sorto dal totem montone. La Bibbia parla di un suono emesso da un montone (o corno di montone) che gli ebrei udirono sul monte Sinai, mentre Jahu, il padre celeste, ch'era anche il dio del temporale, dettava fra lampi e tuoni le tavole della legge. Nella famosa statua di MICHELANGELO raffigurante Mosè, il profeta porta sul capo due corna, come ad indicare un suo carattere sacro, il suo contatto con Dio. È vero però che, secondo gli studiosi, la raffigurazione michelangiolesca deriverebbe da un equivoco filologico: la parola ebraica *cheren* significherebbe tanto corno quanto raggio, sicchè la traduzione del passo biblico al quale s'ispirò il il Buonarroti sarebbe Mosè raggiante e non Mosè con le corna. In questo caso Mosè s'identificherebbe col dio sole, che fu presso alcuni popoli, p. e. nell'antico Egitto, il dio supremo. La verità è che entrambi i significati sono esatti: Jahu è derivato dal dio del cielo, che deriva a sua volta dal totem primitivo, cioè dal montone ([1]).

([1]) Mi preme di rilevare che i precetti d'indole alimentare della Bibbia non derivano, come è opinione molto diffusa, da regole igieniche.

III.

Ritornando al totemismo, dirò che molti scienziati hanno cercato di rendersi conto della genesi e del significato del totemismo, senza riuscirvi. Già Garcilaso de la Vega, un discendente degli Incas del Perù, che nel secolo XVII scrisse la storia del suo popolo, aveva fermato la sua attenzione su questo fenomeno sociale, senza poterselo spiegare. Nel secolo scorso se ne occuparono in proposito Spencer, Reinach, Durkheim, Lang, Wundt, Smith e Frazer. Ma anche le teorie emesse da questi autori lasciano inesplicati i caratteri fondamentali del totemismo e non spiegano il nesso tra totemismo ed esogamia. Il Frazer, ch'è certamente la massima autorità in materia, ebbe più volte a modificare le proprie teorie in proposito, senza restarne mai soddisfatto: tanto il problema gli riusciva enigmatico!

Quale è l'atteggiamento della psicoanalisi davanti al totemismo, a sciogliere il quale la scienza pre-psicoanalitica si dimostrò insufficiente? Può essa, valendosi delle proprie teorie e dei propri mezzi, affrontare e risolvere il problema? La risposta è affermativa. Come accennato sopra, l'analisi della fobia infantile per gli animali dimostra in modo sicuro che l'animale per il quale il bambino prova sentimenti di

ambivalenza, non è altro che un simbolo del padre. Se si pensa che anche i primitivi e i selvaggi affermano che l'animale totem è il loro progenitore, riconosceremo che la fobia infantile può considerarsi come un ritorno al totemismo. Parlandovi del complesso edipico, ho poi avuto modo di spiegarvi quale importanza abbia per il bambino l'attrazione sessuale verso la madre in nesso con i suoi sentimenti ostili verso il padre. La parte che l'esogamia ha nel sistema totemico deriva da inibizioni che hanno ugualmente la loro ragione ed origine nel complesso edipico.

Va rilevato che gli studi di FREUD sul totemismo sono di molti anni posteriori alla scoperta del complesso edipico ed alla analisi della fobia degli animali. Inoltre lo studio della nevrosi ossessiva ha chiarito completamente la natura del sentimento che si cela sotto il tabù. Dopo queste scoperte, la soluzione del problema totemico s'offerse dunque, per così dire, al FREUD, come un frutto maturo.

Donde proviene quello strano e misterioso miscuglio di sentimenti che l'uomo preistorico, il bambino ed il nostro Inconscio provano per la figura del padre? Donde viene quello strano senso di tabù, quell'amore commisto a paura, quel bisogno di protezione unito ad un odio feroce e al bisogno di uccidere quella stessa persona di cui

si desidera la protezione? Freud risponde che tutto questo è il precipitato della storia evolutiva dell'uomo, storia che tutti noi riviviamo sommariamente nella nostra prima infanzia.

Gli ascendenti dell'*homo sapiens* furono degli animali quanto mai crudeli ed aggressivi, che uccidevano e mangiavano i propri simili. Probabilmente furono i più crudeli animali della creazione; e appunto per questa loro qualità, per questo istinto aggressivo, della cui importanza biologica vi parlerò un'altra volta, riuscirono a dominare su tutti gli altri. Nello stesso tempo il genere umano aveva, in antitesi con la sua aggressività, il compito di costituirsi una forma e una possibilità di vita sociale; se questa convivenza non si fosse potuta stabilire, gli uomini si sarebbero sterminati a vicenda. La necessità insomma di una forma sociale era tanto più forte, quanto maggiore era nell'uomo l'istinto contrario, cioè aggressivo e distruttore.

Freud prese lo spunto per i suoi studi in proposito da una geniale ipotesi di Darwin. Studiando le abitudini di vita delle scimmie superiori antropoidi, Darwin congetturò che anche l'ascendente dell'uomo dovesse aver vissuto in origine in piccole orde, entro le quali la gelosia del maschio più vecchio e più forte impediva i rapporti sessuali degli altri maschi più giovani, vale a dire dei suoi figli, con le femmine dell'orda stessa.

Questa ipotesi darwiniana ha trovato la sua piena conferma nell'indagine psicoanalitica. Essa ci spiega la legge dell'esogamia, e mostra perchè questa sia così intimamente legata al totemismo. La bestia totem non era manifestamente altro che una riproduzione del padre primitivo e capo dell'orda, che FREUD chiama *Urvater*. Questo padre primitivo, questo capo, aveva somma importanza nell'organizzazione dell'orda. Esso è ancora vivo e operante nel nostro Inconscio. Nel quale, in pieno accordo con lo sviluppo religioso e sociale dell'umanità fino dai tempi antichissimi e con la psicologia della folla anche ai giorni nostri, sopravvive l'immagine del padre primitivo potentissimo e prepotente. Egli non tollerava competitori sessuali, proteggeva i figli che gli si assoggettavano, e castigava i ribelli alla sua volontà. Era quindi al tempo stesso temuto, amato ed odiato.

In una fase ulteriore dello sviluppo sociale dev'essere subentrato un fatto d'importanza capitale. I figli ribelli, sfuggiti alla vendetta del padre, o scacciati da lui, si allearono per uccidere e divorare il padre, ponendo fine, con l'uccisione, all'orda paterna. Quest'uccisione forse non è avvenuta effettivamente, e può soltanto corrispondere al desiderio dei nostri antenati, desiderio che poi ha subìto delle elaborazioni nella fantasia. FREUD ritiene però che l'ucci-

sione sia stata realmente effettuata pur senza poter garantire l'assoluta esattezza della sua asserzione. Che, dopo aver ucciso il padre, i figli anche lo divorassero, sembrerà cosa naturale a chi pensi che i nostri remoti progenitori erano cannibali. Soggiungo, per incidenza, che il cannibalismo è di tutte le tendenze umane quella che ha subìto l'inibizione più forte. I fratelli osarono uniti di compiere, uccidendo il padre, un'azione che singolarmente nessuno di essi avrebbe nè osato nè potuto compiere; e può essere che il fatto sia avvenuto in conseguenza della scoperta di qualche nuova arma, che diede ai figli il senso di superiorità materiale sopra il padre temuto per la sua forza.

Il genitore potente e violento era stato certamente il modello, invidiato e temuto, dei giovani maschi dell'orda. Con l'atto antropofagico essi raggiunsero anche l'ambita identificazione col padre; mangiandone il corpo, se lo erano introiettato, quindi anche la sua potenza s'era trasferita in loro.

Questa fase storica ha un'importanza anche biologica per il fatto della soddisfazione dell'istinto aggressivo dell'uomo. Tolto di mezzo il genitore odiato, soddisfatto l'istinto aggressivo e l'odio verso di lui, appagato il desiderio d'identificarsi con esso, i fratelli parricidi si sentirono turbati. Essi non avevano nutrito verso il padre

soltanto odio, ma anche amore. Il loro sentimento era stato un sentimento ambivalente, e gli elementi affettivi negativi, di aggressione, avevano solo momentaneamente sopraffatto i contrari elementi positivi di ammirazione e di amore. Placato l'odio, l'amore tornava ad affiorare ed a farsi sentire. Ed in virtù del pentimento provato per l'uccisione del padre, questi divenne dopo la morte più forte che non fosse stato in vita, e di quanto egli da vivo aveva impedito con la sua presenza, con la sua forza e con la sua autorità, i superstiti si fecero un divieto spontaneo; la situazione psicologicamente analoga è anche oggi nota in psicoanalisi col nome di « obbedienza postuma ». Sorse allora il culto espiatorio, che soffocava gli istinti aggressivi, sorse cioè la proibizione di uccidere il sostituto del padre: il totem. I fratelli parricidi proclamarono colpevole di un delitto gravissimo colui che avesse osato compiere lo stesso misfatto del quale s'era macchiata l'orda. Ma poichè nella psiche umana è potente la coazione a ripetere i fatti commessi in passato, ed impellente nell'uomo il bisogno di aggredire, così l'uccisione del padre veniva ancora simbolicamente ripetuta nell'uccisione periodica del totem. Il banchetto totemico costituisce, secondo Freud, la prima festa dell'umanità. Esso non sarebbe stato altro che la ripetizione e la commemorazione del

memorabile misfatto primitivo: dell'uccisione ed introiezione del padre. Da esso — asserisce FREUD — hanno preso origine tutte le organizzazioni sociali, le restrizioni morali e le religioni.

Con l'eliminazione del padre, la situazione dell'orda non era praticamente migliorata. Se i fratelli si erano collegati e pacificati per uccidere il padre, dopo avvenuta l'uccisione ognuno di essi si sentiva rivale dell'altro; ciascuno avrebbe voluto possedere per sè solo tutte le donne dell'orda. La lotta era quindi di tutti contro tutti; la nuova organizzazione sarebbe stata in breve tempo votata alla morte, e l'istinto aggressivo non poteva più essere organizzato e rivolto contro i nemici esterni dell'orda. Non esisteva chi, più forte degli altri, potesse assumere vittoriosamente il posto del padre. Così i fratelli, dopo lunghe lotte, dovettero introdurre imposizioni e divieti per tenere in vita l'orda e frenare quegli istinti sotto l'impero dei quali erano stati spinti al parricidio. Ometto per brevità alcuni fatti storico-evolutivi di grande importanza, come p. e. il fatto che la situazione sopra descritta determinò con l'andar del tempo la creazione transitoria, per quanto di non breve durata, del matriarcato, al quale succedettero gli ordinamenti patriarcali della tribù.

I sentimenti sociali di fraternità sono la base del grande rivolgimento or ora descritto ed in-

fluenzano profondamente e durevolmente lo sviluppo della società umana. Questi sentimenti di fraternità si esprimono in pratica nella santificazione del sangue comune e nell'affermazione che tutte le vite dello stesso clan sono solidali. Al divieto religioso di uccidere il totem si aggiunge il divieto sociale del fratricidio, imposto anche dal padre, che, in un secondo tempo, riacquistava potere. Non era ancora proibito di uccidere persone di altri clan: molto tempo deve ancora trascorrere prima che il divieto varchi i limiti della tribù ed assuma la semplice forma: *non uccidere*. La società umana — il clan fraterno — riposa sopra la complicità del delitto commesso in comune, la religione sopra il rimorso ed il pentimento di questo delitto, la morale in parte sulle necessità inibitrici della nuova società, in parte sulle pratiche di espiazione imposte dal rimorso. Dal punto di vista biologico è quanto mai interessante il fatto che quella parte di aggressività che non può rivolgersi contro oggetti fuori di noi, si rivolga contro la nostra persona; e sono impulsi autoaggressivi anche quelli che si manifestano nelle espiazioni imposte dal sentimento di colpa.

Esisteva però un potente stimolo per l'ulteriore sviluppo della società umana. Nessuno dei fratelli poteva o sapeva uguagliare il padre soppresso, nessuno poteva raggiungere la sua per-

fezione. Il fine agognato da tutti i fratelli era mancato per ciascuno di essi. Per la pressione che il clan composto di elementi uguali e paritetici esercitava sopra ciascuno dei suoi componenti, nessuno di essi poteva adergersi sopra tutti gli altri a somiglianza del padre soppresso. Doveva quindi col tempo farsi sentire la nostalgia del padre. Affievolito l'odio che egli aveva ispirato da vivo, doveva accrescersi il desiderio di lui, il bisogno di sottomettersi alla sua volontà, di formarsi come un ideale, dotato delle qualità attribuite all'antenato d'illimitata potenza.

Profonde mutazioni culturali, che si svilupparono a poco a poco nel seno dell'umanità e resero impossibile il mantenimento dell'equiparazione democratica di tutti i membri della tribù, favorirono necessariamente la tendenza a ristabilire l'antico ideale paterno e la creazione di divinità alle quali si rivolgesse quella venerazione che in antico era stata rivolta al padre o agli uomini eminenti che lo surrogavano. E con la divinità sorse la casta dei sacerdoti.

A questo punto conviene ricordare che la psicologia della folla è in date circostanze ben diversa dalla psicologia del singolo individuo. Nella folla la personalità individuale scompare del tutto e vengono a mancare nell'individuo la volontà ed il potere discriminativo, mentre tutti i sentimenti ed i pensieri si orientano nella dire-

zione voluta da chi guida la folla. Essa corre subito agli estremi; un sospetto diventa, non appena manifestato, certezza; un piccolo germe d'antipatia si trasforma fulmineamente in odio sfrenato. Il condottiero di masse è ancor sempre il padre primitivo temuto ed amato; la folla vuole ancor sempre essere dominata da una forza superiore, è avida di sottoporsi ad un'autorità che le apparisca illimitata. Come si esprime Le Bon, « la folla è avida di servaggio » (1).

Non dissimile è l'atteggiamento assunto dalle folle anche nei rapporti con la divinità. Essa sta tanto al disopra degli uomini, da non permettere che questi abbiano rapporti con lei altrimenti che attraverso quegli intermediari che sono i sacerdoti. Anche ai sovrani, derivati superiori ed evoluti del patriarcato nell'ordinamento gerarchico e sociale dello Stato, i sudditi non si possono avvicinare che per il tramite dei loro ministri.

L'idea per noi incomprensibile di un uomo che diventa dio e di un dio che muore, non era invece estranea al modo di concepire dei primitivi. Ne abbiamo delle prove anche nella mitologia dell'antichità classica, per quanto straordinariamente intellettualizzata. L'elevazione al grado

(1) Freud, *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, in « Ges. Schriften », VI.

di divinità del padre ucciso, da cui la tribù ripeteva le proprie origini, costituiva un culto espiatorio ben più profondo di quello attuato a suo tempo mediante il compromesso del totem. Inoltre si resero sempre più evidenti gli sforzi dei figli per mettersi al posto del padre-divinità, come è dimostrato dalla dogmatica del Cristianesimo, così ricca di profondi elementi storici e di luminose significazioni psicologiche.

Allorchè il Cristianesimo iniziò la sua penetrazione nel mondo pagano, esso incontrò la rivalità della religione di Mitra, che per un certo tempo minacciò seriamente il successo della predicazione evangelica. La figura del giovane dio Mitra è rimasta sempre oscura. Forse la formidabile rappresentazione che ci tramanda la sua figura quale uccisore del toro, adombra il mito d'un figlio ch'ebbe l'ardire di compiere da solo il sacrifizio del padre per esimere i suoi fratelli dalla complicità. Ma esisteva anche un'altra via per redimere l'umanità dal sentimento di colpa, ed è quella percorsa da Cristo. Secondo il dogma, Cristo venne al mondo per sacrificare la propria vita al padre e redimere con ciò i fratelli dal peccato originale. Il peccato originale dell'uomo è senza dubbio un peccato commesso contro dio padre. Nella leggenda biblica (di derivazione orfica) di Adamo ed Eva, tale peccato si attenua in una disobbedienza, in un'opposizione al di-

vieto del padre; il racconto di Caino e di Abele (analogo al mito di Romolo e Remo) ci richiama lo stato primitivo del clan fraterno. Poichè l'animale totem venne alle volte sostituito con una pianta, mi sembra seducente l'idea del Reik che l'albero dei frutti proibiti della leggenda babilonese-ebraica sia sorto da un concetto totemico. Infatti era l'unico albero dei cui frutti Adamo ed Eva non dovessero mangiare, per una proibizione analoga a quella che proibisce di mangiare la carne del totem. Se l'aver mangiato di questi frutti costituisce il peccato originale, quest'interpretazione non ne viene che avvalorata. Secondo la concezione freudiana, l'origine della coscienza morale è strettamente collegata col parricidio e coll'atto cannibalico susseguente. Da questo fatto storico s'inizia per l'uomo la distinzione tra lecito e illecito, o con altre parole tra il bene e il male; ed anche secondo il testo biblico, l'albero si chiama albero della conoscenza del bene e del male, di cui il Reik ci dà ulteriori interpretazioni. Il peccato biblico sarebbe la seconda parte del complesso edipico: la conoscenza del rapporto sessuale del padre con la madre Eva. In realtà però il peccato contro dio padre deve essere stato un'uccisione. Secondo la legge del taglione, un'uccisione non può essere espiata che col sacrifizio di un'altra vita. L'autosacrifizio presuppone un omicidio, e se il sacrifizio

della propria persona porta con sè la riconciliazione con dio padre, il delitto da espiare non può esser stato che l'uccisione del padre stesso. Secondo la leggenda, la croce su cui Cristo fu crocifisso venne fatta col legno dell'albero della conoscenza.

Seguendo attraverso i tempi l'identità del banchetto totemico col sacrifizio di animali, col sacrifizio umano teantropico e con l'eucaristia cristiana, scopriremo in tutte queste solennità la traccia del delitto primitivo — il peccato originale — del quale gli uomini si sentivano oppressi e del quale dovevano insieme andar superbi. Quanto giusta appare pertanto l'espressione di FRAZER, che la comunione cristiana ha fatto suo un sacramento senza dubbio molto più antico del Cristianesimo! E si vede a quale profondo bisogno dell'uomo, gravato dal sentimento di colpa per il peccato commesso, corrisponda l'illusione religiosa. Il benessere che prova il fedele nel ricevere la comunione, l'ostia consacrata che si muta nel corpo del Signore (*agnus Dei*), deriva da fonti quanto mai lontane nei tempi. L'*agnus Dei* ci fa pensare all'agnello pasquale *qui tollit peccata mundi*, e forse sta in nesso col sacrifizio anche il divieto di mangiare di grasso (carne) il venerdì, giorno in cui fu crocifisso Cristo. Il significato di questo divieto è cioè che il sacrifizio del figlio ha cessato di ripetersi, dato ch'esso è avvenuto per tutti.

Dagli sforzi immensi fatti dal Cristianesimo per combattere l'aggressività umana si può misurare quanto forte essa fosse! Le massime, certamente più antiche del Cristianesimo, « ama il tuo prossimo come te stesso » e « ama il tuo nemico », che sono dal punto di vista biologico e psicologico un assurdo, sono massime di reazione all'eccesso contrario. La folla però manifesta anche certe tendenze, per così dire, masochistiche: come spiegheremo nel prossimo capitolo, esiste anche un istinto per cui si tende a farsi maltrattare. Nel caso dunque in cui la folla è diventata masochistica la massima « ama il tuo nemico » non è più assurda. I veri santi, che non manifestano alcuna tendenza aggressiva verso il prossimo, aggrediscono di conseguenza sè stessi; ma quale fu l'effetto di queste massime per l'umanità non disposta a tanto? Che l'aggressività non potendosi sfogare tra gli appartenenti alla stessa cerchia, alla stessa fede, cercò altrove uno sfogo, e si volse con violenza contro i seguaci di altre credenze. Basta pensare alle crociate, all'inquisizione, alle guerre di religione, che furono sempre le più spietate. È questo un problema biologico, risolvendo il quale potremo la prossima volta rispondere anche alla domanda che ci siamo posti nella seconda lezione: perchè cioè l'aggressività del Super-Io contro la propria persona sia alle volte così forte ed implacabile.

Comprenderemo allora perchè l'aggressività che non può sfogarsi contro la propria persona o quelle persone alle quali ci si sente più strettamente legati, si rivolga contro quelle con le quali non esiste legame; e perchè, viceversa, l'aggressività che non può sfogarsi contro altri, si rivolga contro noi stessi. In questo secondo caso l'aggressività, guidata dal Super-Io, s'introverte e si abbatte sulla propria persona, risparmiando il prossimo.

LEZIONE QUARTA

La teoria degli istinti.

I.

Non mi soffermerò a parlarvi di quegli argomenti riguardanti gli istinti che, per essere stati acquisiti alla scienza già prima della dottrina psicoanalitica, sono già da voi conosciuti. Secondo i fisiologi, gli istinti occupano un posto intermedio tra le reazioni riflesse e gli atti volitivi. Essi rispondono a stimoli interni ed esterni; sono alle volte molto complessi e tendono a fini dei quali l'individuo non si rende conto. Anche quando l'individuo crede d'intendere chiaramente il fine di qualche suo istinto, talvolta non sa sottrarsi all'impulso di soddisfare l'istinto medesimo, pur volendo impedire il raggiungimento del suo fine biologico. Il che avviene p. e. qualora si prendano misure per impedire la fecondazione, e l'istinto sessuale si manifesta p. e. anche nel caso in cui la femmina o il maschio siano sterili. Il fine biologico esorbita dunque

completamente dalla dottrina psicologica degli istinti.

La psicoanalisi, che non limita le sue ricerche all'Io, ma le estende anche ai fenomeni che esorbitano dall'Io — cioè ai fenomeni dell'Inconscio — è stata la prima ad affrontare l'attività istintiva psicologica degli istinti, ed ancora oggidì vi sono degli scienziati che, disconoscendo i risultati della psicoanalisi, negano che l'attività istintiva possa venir considerata da un punto di vista diverso da quello esclusivamente fisiologico.

Abbiamo veduto che fra le due istanze Es e Super-Io si svolge un interessantissimo giuoco di forze. Se questo non si rivelasse, anche prescindendo dalle nevrosi, nel sentimento religioso e nell'atteggiamento che noi tutti prendiamo in innumerevoli situazioni della vita, la semplice constatazione che le inibizioni e le punizioni provenienti in origine dal mondo esteriore lasciano nell'individuo impronte di effetto duraturo, non ci autorizzerebbe ancora in nessun modo a concepire un Super-Io. Sappiamo molto bene che le nostre reazioni, p. e., a pericoli, se in principio sono determinate dalla volontà, poi, col ripetersi di questo intervento in situazioni identiche e simili, si automatizzano, si presentano cioè senza un impulso cosciente da parte dell'individuo, proprio come si presentano i ri-

flessi. Quando si avvicina un oggetto al nostro occhio, lo chiudiamo per difesa, a meno che non riusciamo per un atto di volontà ad inibire il riflesso difensivo, come avviene p. e. quando la nostra ragione ci dice che l'oggetto non farà danno al nostro occhio, o magari, come in un intervento oculistico, gli farà bene. Una situazione molto simile al riflesso (ch'è un atto automatico, un atto che si ripete, ripetendosi le medesime situazioni, in modo stereotipato) sembra aver luogo nell'effetto duraturo che esercitano sull'animo nostro gli atteggiamenti familiari e sociali. Ma che la cosa non sia così semplice e che la coscienza morale presenti una sua particolare psicologia, risulta chiaro da diverse manifestazioni, come p. e. dal bisogno di tradirci e di punirci quando commettiamo delle azioni contro il Super-Io, o quando proviamo anche solo l'impulso di commetterle. È proprio per causa del Super-Io che noi rinunciamo talvolta a qualche successo agognato, a qualche soddisfazione, o che, raggiunta una soddisfazione, ce ne togliamo il godimento. È come se una voce interna ci dicesse che ne siamo immeritevoli. Non sono rari i casi di nevrosi iniziatesi dopo un successo raggiunto. Il Super-Io non è dunque una semplice cristallizzazione inerte degli effetti dell'educazione familiare e sociale, ma un'istanza psichica autonoma, che ci può

essere molto minacciosa e che noi temiamo alle volte molto più dell'autorità esterna di cui il Super-Io è in certo modo un rappresentante interno. Uno dei compiti della lezione d'oggi sarà appunto di spiegarvi perchè la severità del Super-Io sia alle volte tanto spietata.

Che cosa è la paura? La paura è una reazione affettiva emozionale di fronte ad una situazione di pericolo (1): non però di un pericolo oggettivamente valutato, che non avrebbe alcun senso psicologico. La situazione di pericolo alla quale si reagisce con paura, è sempre relativa ad una minaccia di un «trauma psichico», economicamente concepito: uno stato dell'Io, determinato da fortissime impressioni, da cui l'Io stesso si sente invaso e dominato, mentre si sente paralizzato nei suoi tentativi per liberarsi dalle impressioni penose. Quanto in genere si possa temere, è sempre, dal punto di vista psicologico, uno stato traumatico. I fenomeni fisiologici con cui la paura si manifesta — i fenomeni vasomotori, secretori e viscerali — il ben determinato complesso di sensazioni con cui la paura si fa sentire, non sono che espressioni della paura determinate, secondo Freud, dalla situazione vissuta dall'individuo, nella quale veniva a tro-

---

(1) Freud, *Hemmung, Symptom und Angst*, in «Ges. Schriften», vol. XI.

varsi quando uscì, per nascere, dal grembo materno. Le sensazioni che accompagnano la paura ripeterebbero all'incirca quelle che furono concomitanti del cosiddetto trauma della nascita; e mi dispiace di non potermi soffermare di più su questo affascinante argomento. Sta il fatto che noi reagiamo con la paura ad una situazione avvertita come pericolosa nel senso suesposto. Ora si possono distinguere parecchie fonti di pericolo, sia esterne che interne. Ci spaventiamo, p. e., alla vista di una fiera che stia per scagliarsi sopra di noi; ma proviamo angoscia (1) anche quando organi interni vitali, il cuore p. e., ci facciano sentire dei disturbi nel loro funzionamento. Anche un accrescimento di libido che non possa venir soddisfatta può produrre sentimenti d'angoscia. Ed ugualmente noi temiamo, in date circostanze, il nostro Super-Io, che può esserci più minaccioso d'una fiera e che non possiamo sfuggire.

Come ho già detto, noi non possiamo fuggire davanti al Super-Io come si può fuggire davanti ad un pericolo esterno. Allora, per evitare il pericolo, s'inibisce l'istinto riprovato dal Super-Io.

---

(1) Non mi soffermo a spiegare la differenza tra paura e angoscia, timore e spavento; quest'ultimo, ad ogni modo, sorge quando il pericolo ci giunge improvviso.

L'inibizione degli impulsi dell'Es interdetti dall'autorità esterna parte dapprima coscientemente dall'Io. In seguito l'inibizione si automatizza. Analogamente, in una fase ancora più tarda, per evitare il pericolo proveniente dal Super-Io, le tendenze da lui interdette vengono inconsciamente ed automaticamente inibite. La struttura della personalità è dunque quanto mai complessa e alcune parti dell'Io, alcuni suoi atteggiamenti di fronte all'Es, al Super-Io e al mondo esteriore non sono coscienti.

II.

Se vi chiedessi quante sono le specie d'istinti che ricorrono nell'uomo, voi rispondereste certamente che ve ne sono moltissime: p. e. gli istinti di conservazione, sessuali, sociali, religiosi, filiali e materni, aggressivi (battaglieri) e tanti e tanti altri, ciascuno dei quali presenta a sua volta molti sottogruppi. Un'analisi accurata insegna invece che tutte le svariatissime manifestazioni dell'attività istintiva altro non sono che ramificazioni e prodotti terminali delle vicende storico-evolutive di singoli istinti elementari, comuni a tutti gli esseri viventi. Così gli istinti morali sono sorti dal bisogno dei singoli individui di unirsi in società, gli istinti sessuali, filiali e parentali sono tutti a servizio della pro-

pagazione e conservazione della specie, gli istinti di difesa fanno parte degli istinti di conservazione, e via di seguito.

La psicoanalisi ha studiato spregiudicatamente il problema degli istinti e dei loro ultimi fini, ed è giunta a risultati assai diversi e lontani da quelli ottenuti dall'ingenua speculazione pre-psicoanalitica. Certo, dove non si arriva a risultati positivi, si formulano delle ipotesi, e certamente anche i concetti di FREUD sugli istinti hanno subìto, nel corso delle sue lunghe e minuziose indagini, mutamenti sensibili. Nel 1920 egli espose per la prima volta in *Jenseits des Lustprinzips* (Al di là del principio del piacere) [1] le sue nuove vedute al riguardo, come si erano maturate in lui nel corso degli ultimi anni e alla luce delle sue nuove esperienze. In seguito, alcune congetture che nel libro sopracitato erano soltanto un timido tentativo di spiegare certi importanti fenomeni biologici, trovarono nell'applicazione nuove conferme e subirono un'ampia elaborazione. In questo libro — nel quale FREUD dichiara di essersi abbandonato per la prima volta in una pubblicazione scientifica alla speculazione (*Spekulation*, *weitausgeholte Spekulation*, come sta scritto nel libro stesso), mentre tutte le sue ricerche ed i risul-

---

[1] « Ges. Schriften », vol. VI.

tati anteriori si erano basati su esperienze rigorosamente scientifiche — sono contenute delle intuizioni che si rivelarono all'indagine posteriore come indubbie verità scientifiche.

Nel primo periodo delle sue ricerche l'interesse di Freud era rivolto allo studio degli istinti sessuali. Mentre il campo di questi studi si allargava immensamente davanti a lui, perchè la vita sessuale si dimostrava molto più vasta e complessa di quanto si fosse potuto supporre, Freud non cessò mai di ripetere che non tutti gli istinti erano di carattere sessuale, anche se gli istinti non sessuali si sottraevano per il momento all'indagine. Ma di quest'affermazione gli avversari non vollero mai prendere nota e continuarono ad accusare Freud di pansessualismo.

Per darvi un'idea del risultato ottenuto in questo campo, vi esporrò un'analogia della quale si vale lo stesso Freud, analogia che vi dimostrerà come sia facile a un profano disconoscere la natura sessuale di un istinto [1]. Immaginate che una persona digiuna completamente di storia naturale, scorga, vicini l'uno all'altra, una farfalla ed un bruco appartenenti alla stessa specie di farfalle. Questa persona sarà certamente con-

---

[1] Freud, *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*, in « Ges. Schriften », V (trad. italiana di Levi-Bianchini, *Tre contributi alla teoria sessuale*, Roma).

vinta in buona fede, derivante dalla sua ignoranza, di avere sotto gli occhi due diverse specie d'insetti e non già due diverse fasi di sviluppo della stessa specie. Come gli insetti, anche gli istinti sessuali subiscono nel loro sviluppo, che incomincia fin dalla nascita dell'individuo, varie metamorfosi. E come l'ignaro di storia naturale si rifiuta di riconoscere nel bruco la futura farfalla, così l'ignaro di psicoanalisi si rifiuta di vedere nella sessualità della vita infantile l'embrione della sessualità dell'adulto. In genere è difficile definire il concetto di « sessualità ». Quando noi affermiamo che gli istinti sessuali sono gli istinti diretti alla funzione riproduttiva, escludiamo con questa affermazione una serie di fatti che sono certamente sessuali e che pure non tengono alcun conto di questa finalità: la masturbazione, p. e., il bacio, le perversioni sessuali e tante altre cose ancora. Il vocabolo « sessuale » deriva dalla parola « sesso »; secondo l'etimologia dovrebbe dunque indicare qualcosa in nesso con la differenza dei due sessi e con l'istinto di attrazione di un sesso verso l'altro. Ma, come giustamente osservò Silberer, il vocabolo non copre il concetto; e a rigore si dovrebbe creare un altro termine per definire quegli istinti che passano per sessuali. Il termine « istinti sensuali » sarebbe certamente più adatto; ma esso non tiene conto dell'oggetto desiderato, ed

esprimerebbe quindi il concetto in modo unilaterale.

Vi è noto che gli istinti sessuali hanno subìto delle profonde inibizioni; specialmente numerose sono le manifestazioni inibite della sessualità infantile, che, come abbiamo detto, stanno alla sessualità dell'adulto normale come il bruco alla farfalla. Contemporaneamente alla loro inibizione sorgono nella psiche del fanciullo le reazioni che fungono da baluardi di difesa contro gli istinti inibiti. Tali sono p. e. lo schifo, il ribrezzo, il ritenere una cosa « sconveniente », reazioni che si rivolgono tutte a quegli oggetti ed a quelle funzioni che sono state colpite dall'inibizione. Preme rilevare questo fatto, perchè chi non è addentro in queste indagini e non ha quindi conoscenza di tanti nessi ancora insospettati e di tanti fatti che confermano le scoperte della psicoanalisi in questo campo, rimane necessariamente incredulo. Anzi, la vita sessuale dell'uomo, esposta alla luce della psicoanalisi, desta negli ignari, oltre ad incredulità, schifo, ribrezzo ed indignazione. E tanto maggiore è l'indignazione quanto maggiori furono, in chi s'indigna, le inibizioni e quanto maggiore è stata la lotta per opporle come argini al manifestarsi degli istinti repressi.

Da principio la voluttà sessuale del bambino s'estende per tutta la superficie del corpo. In se-

guito prevalgono come zone cosiddette erogene, vale a dire tali da destare una sensazione di piacere all'eccitamento meccanico, specialmente quelle parti del corpo che si trovano, in nesso col soddisfacimento delle funzioni vitali, esposte a cosiffatto eccitamento. La sessualità non è dunque limitata alla zona genitale. Per il poppante l'atto di succhiare il latte è anche un piacere erotico. Il primo ad affermare la natura erotica di quest'atto fu il vecchio pediatra di Budapest LINDNER. Anche in dipendenza delle funzioni escrementizie, si avverte una speciale erogeneità delle zone anali ed uretrali, i cui prodotti il bambino comprende nel suo interessamento. Nella prima fase la sessualità si esplica autoeroticamente; cerca cioè il soddisfacimento dei piaceri sessuali sul proprio corpo. L'educazione tende a staccare il bambino da queste sue inclinazioni. In seguito, superata la fase autoerotica, egli desidera dei particolari soddisfacimenti sessuali con altre persone, senza distinzione di sesso. Il bambino è in origine bisessuale. Egli cerca di vedere le parti nascoste del corpo di altre persone; ed il modo che il suo istinto gli suggerisce per soddisfare l'attrazione sessuale, dipende dalla fase da lui raggiunta nello sviluppo dell'erogeneità fisica. P. e. l'erotica della bocca lo spinge a succhiare l'oggetto amato e, se non fosse l'inibizione, anche a mangiarlo

(è questa la fase cannibalica che esiste anche nell'amore). Ma l'enumerazione di tutti i tratti propri della sessualità infantile richiederebbe troppo tempo, e credo che sia meglio concludere con alcune considerazioni. Le prime persone per le quali il bimbo sente a suo modo un'attrazione sessuale sono, dopo la sua propria persona, necessariamente quelle che gli stanno più vicine: i genitori (nutrice), i fratelli e le sorelle. I primi suoi desideri sono dunque incestuosi e dànno luogo al complesso edipico, del quale vi ho parlato nella lezione precedente. La scoperta del genitale femminile è, per il bambino maschio, un fatto di un'importanza enorme e quanto mai ricco di conseguenze. Egli ignora la diversità anatomica dei sessi e, vedendo un altro essere privo del membro, pensa ch'egli pure potrebbe perderlo o esserne altrimenti privato; a queste fantasie contribuisce il sentimento di colpa, ed il tutto dà luogo a quello che in psicoanalisi si chiama complesso di evirazione, e che alimentando il timore del padre (Super-Io), accresce il sentimento di colpa, ch'è una delle sue fonti. D'altra parte la bambina che scopre il genitale maschile, può provare come un senso d'inferiorità che dà adito al cosiddetto complesso di virilità; la bambina vorrebbe essere un maschio. Una grande importanza hanno anche i concetti errati, e alle volte addirittura strampalati, che

il bambino si forma intorno all'atto sessuale, alla nascita ed al parto. Un arresto o una deviazione dell'istinto nel corso del suo sviluppo genera tutta la varietà delle perversioni sessuali, che sono, se non si ammette la metamorfosi degli istinti sessuali, inconcepibili ed inspiegabili. Nel masochismo il castigo desiderato viene sessualizzato.

Importantissime sono pure le frequenti sostituzioni di rappresentazioni che avvengono nell'Inconscio, precisamente come nel simbolismo. Si può dire che nell'Inconscio misterioso, in quelle profondità dove non esiste linguaggio, dove le rappresentazioni di funzioni e di oggetti non si esprimono con parole, l'espressione dinamica dell'istinto sessuale, la libido, non è ancora legata alle singole rappresentazioni, ma può, seguendo determinate associazioni, spostarsi da una rappresentazione ad un'altra; di modo che il genitale maschile e quello femminile e tutte del resto le parti erogene del corpo umano possono venir sostituite con altre parti del corpo stesso. Dito, naso, braccio, piede, ecc., possono sostituire il membro; il feticcio dei perversi rappresenta, secondo accurate analisi di Freud [1], il membro che il bambino attribuiva alla donna

[1] Freud, *Fetischismus*, in « Ges. Schriften », vol. XI.

(madre); la bocca può sostituire il genitale femminile, e via di seguito. Anche i prodotti escrementizi possono venir sostituiti inconsciamente con altre immagini. Non mi nascondo che molto strana ed arrischiata potrà sembrarvi l'asserzione che nell'Inconscio vengono scambiati la rappresentazione degli escrementi con quella di denaro, o di regalo, o di bambino; e che la frase scherzosa «t'ha fatto un regalo», che si usa a proposito di un bambino che sia stato incontinente fra le braccia di una persona, nasconde una verità psicologica. Per il bambino i suoi propri escrementi hanno veramente un valore; donandoli, egli fa una dimostrazione *sui generis* di affetto infantile. Appena più tardi sorge, contro questi atteggiamenti, la barriera dello schifo. Ed anche quando l'educazione alla pulizia personale ha già attecchito, il bambino, nel fare i suoi bisogni, non si lascia spesso aiutare che dalla persona amata. Se non mi soffermo sopra i dettagli e le conseguenze della ricca e svariata sessualità infantile è solo perchè temo che, nuovi ancora alla psicoanalisi, le mie esposizioni debbano apparirvi paradossali. Dovrei spiegarvi molto più a fondo questo argomento e corredare le mie affermazioni di una ricca casistica: e questo solo richiederebbe molte lezioni. E so pure che il solo far presente l'esistenza di quella barriera formata da inibizioni,

ecc., che sta fra l'Io e l'Inconscio, non basta a togliere l'incredulità per i fenomeni che si svolgono dietro di essa. Avrò già ottenuto molto se avrò persuaso qualcuno di voi dell'esistenza di questa barriera. D'altro canto è probabile che anche chi ne ammette in teoria l'esistenza, dia ascolto, all'atto pratico, esclusivamente alla voce del cosiddetto buon senso, a qualche cosa cioè che proviene dalle sue inibizioni e che egli crederà invece proveniente dalla sua esperienza di adulto. Eppure i fatti che riguardano la genesi e gli sviluppi della sessualità umana appartengono alle conquiste più sicure dell'indagine psicoanalitica; ed ogni medico psicoanalista ne può trovare la riprova, e la trova infatti, nella sua pratica giornaliera; così come ogni medico internista scopre col microscopio, nelle diverse malattie infettive, i microbi particolari di ciascuna di esse. La persistenza più o meno intensa di una o di un'altra fase della sessualità infantile, l'intervento più o meno forte di resistenze contro di essa, determinano, fra altro, particolari tratti di carattere dell'adulto, come p. e. l'avarizia, la prodigalità, l'ambizione, il pudore, l'invidia, l'astuzia, la testardaggine e via di seguito. Si tratta in gran parte di spostamenti e dislocazioni dell'energia istintiva, della libido, dai suoi obbietti originali su nuovi obbietti.

Circa dal quinto al decimo anno di età si può

osservare una stasi o un retrocedere dello sviluppo sessuale; è questa la cosiddetta epoca di latenza, che può anche essere incompleta o mancare del tutto. In questa fase l'Io può più facilmente svilupparsi, perchè appunto è più risparmiato dagli istinti. All'inizio della pubertà lo sviluppo già interrotto della sessualità viene ripreso e giunge quindi a compimento. L'uomo è l'unico essere in cui lo sviluppo sessuale avviene, per così dire, in due riprese.

Le molteplici manifestazioni della sessualità infantile, che in psicoanalisi si chiamano istinti parziali, non spariscono completamente, trasformandosi, col raggiungimento della sessualità genitale, nell'istinto che porta all'amplesso. Quasi sempre, anzi, certe sfumature della sessualità infantile si mantengono più o meno anche in quella della persona adulta e normale. Esse assumono però piuttosto il carattere di istinti preparatori e concomitanti, subordinati all'erotica genitale e all'atto sessuale, come il bacio, la voluttà di vedere e di toccare la persona amata e via di seguito.

Ad un altro fenomeno che riguarda la sorte della libido, e cioè alla sublimazione, ho già accennato nella seconda lezione. Attraverso la sublimazione la libido perde il suo carattere sessuale ed è volta a fini non sessuali. Questo non vale solo per l'arte, per la scienza, ecc., ma anche

per il rapporto con altre persone. L'amicizia non sessuale, p. e., è libido sublimizzata. Il De Sanctis illustrò ampiamente il fenomeno della sublimazione nel suo interessante libro *La conversione religiosa.* Con la parola libido la psicoanalisi intende adunque amore, trasporto, nel senso più vasto della parola. Si potrebbe a questo punto osservare che, se la psicoanalisi estende tanto il concetto della sessualità e dei suoi derivati, vuol dire che secondo essa tutti gli istinti provengono dalla sessualità: avrebbero dunque ragione quei critici che incolpano Freud di pansessualismo. Ma l'allargamento del campo della sessualità non è stato un atto arbitrario di Freud, sì bene il risultato di un'indagine profonda, complessa e minuziosa, condotta per lunghi anni sopra una grande moltitudine di casi. Freud però ebbe sempre la ferma convinzione dell'impossibilità che tutti gli istinti consistessero esclusivamente di libido. Contrapponendoli agli istinti della libido, egli designò gli istinti che non sono, nemmeno per derivazione, sessuali, col nome di istinti dell'Io; tra i quali poneva l'affermazione della propria personalità, gli istinti di conservazione e di potenza. Alfredo Adler si occupò dettagliatamente di questo gruppo di istinti con rilievi in parte giustissimi e dei quali si giovarono anche i seguaci di Freud, ma dando agli istinti medesimi un valore sproporzionato

zionato, includendo nel loro gruppo istinti di origine e di derivazione sessuale e presentando sotto un altro nome, molte volte come nuovi e da lui scoperti, fatti già studiati da FREUD.

Un altro fenomeno, a dire il vero, creò qualche difficoltà teorica, e fece vedere che le concezioni di FREUD sulla vita istintiva dell'uomo non spiegavano ancora molti fenomeni osservati. Alludo agli studi del FREUD stesso intorno al cosiddetto narcisismo (in tedesco, per contrazione, *Narzissmus*), dai quali risultò in modo chiaro ed evidente che l'uomo rivolge libido anche alla propria persona e che l'amore che portiamo a noi stessi è in parte di carattere sessuale. Il termine narcisismo fu introdotto nella terminologia clinica da P. NÄCKE (1899) per l'atteggiamento d'un individuo che tratta il proprio corpo in modo simile a quello in cui tratterebbe sessualmente un'altra persona amata, che si guarda con voluttà, che si accarezza, giungendo con questi mezzi al pieno soddisfacimento. In questi casi il narcisismo riproduce quasi alla lettera la leggenda greca di Narciso e designa una perversione sessuale. Quando si ama, senza sublimizzare, la propria persona nella persona altrui, nella quale si ritrova sè stessi, sorge l'omosessualità, ossia l'inversione. Si è potuto constatare che anche negli individui normali una parte dell'interesse rivolto alla propria persona

è libido. È poi fuori di dubbio, come già s'è accennato, che la prima persona alla quale il bambino rivolge amore è lui stesso. Il primissimo amore è sempre narcisistico. Soltanto in un secondo tempo l'amore si rivolge ad oggetti del mondo esteriore (anzitutto alla madre): e quanto più amore — psicoanaliticamente parlando: quanta più libido — si rivolge al mondo esteriore, tanto meno se ne rivolge al proprio Io, e viceversa.

Lo studio del narcisismo è stato molto approfondito, e col suo aiuto vengono chiariti molti interessantissimi problemi; p. e. una determinata forma di amore per un'altra persona può, come accennato, essere di origine narcisistica: ritrovando sè stessi in un altro, si ama, nell'altro, sè stessi. Questo amore, se è sublimizzato, non è più sessuale. E si può rivolgere libido narcisistica ad un'altra persona, se ad essa si attribuiscono quelle qualità che la propria persona possedeva in passato, o possiede attualmente, o, infine, che vorrebbe possedere. L'amore dei genitori per i propri figli è, per eccellenza, un amore narcisistico. I genitori rivivono nei figli il loro passato, le loro passioni, e ripongono in essi tutte le loro speranze; desiderano vederli raggiungere quelle mete a cui essi stessi dovettero rinunciare.

Ogni individuo poi tende anche inconsciamente a rendersi simile a quelle persone, di cui

desidera avere le qualità. Per avvenuta identificazione con la persona amata, o, meglio, per essersi l'individuo introiettata questa persona, una parte della libido ch'era ad essa rivolta, ritorna al proprio Io. Il quale ama, in questo caso, l'altra persona in sè stesso. Questa forma di amore narcisistico si chiama narcisismo secondario.

Il concetto del narcisismo rendeva difficile stabilire i confini che dividono gli istinti chiamati da FREUD istinti dell'Io, da quelli che altro non sono che sessualità per la propria persona o derivati da questa sessualità.

JUNG di Zurigo estese il termine di libido a tutte, senza distinzione, le espressioni dinamiche degli istinti, proclamando l'esistenza di una sola specie di energia istintiva. Questa concezione di JUNG, che non ammette altri istinti all'infuori di quelli provenienti dalla libido, non si deve però confondere col pansessualismo, perchè la libido di JUNG non è energia sessuale, ma semplicemente energia vitale. Tuttavia il FREUD si oppose sempre ed energicamente alla teoria di JUNG e mantenne ferma la sua convinzione che non tutta l'energia degli istinti poteva essere libido.

Fu la pubblicazione già menzionata di *Jenseits des Lustprinzips* a compiere quasi una rivoluzione nelle idee generali della scienza freudiana, per quanto si riferisce alla teoria degli istinti. Una penetrazione più profonda nei pro-

blemi psicologici e soprattutto molteplici esperienze cliniche reclamavano imperiosamente vedute più esatte in merito.

Ho accennato, nella lezione precedente, come nel corso di una cura psicoanalitica durante la quale il medico tenti di vincere le resistenze inconscie del paziente e di portare alla sua coscienza i fatti dimenticati ed i processi psichici inibiti che stanno alla base della sua malattia, il paziente ripeta, invece di ricordarle, le situazioni della vita infantile, senza sapere che si tratta di una ripetizione. È questo un fatto comunissimo, che avviene frequentemente in ogni cura psicoanalitica e che determina quella proiezione affettiva verso il medico che si chiama traslazione e di cui parlerò più dettagliatamente nella prossima lezione. Simili ripetizioni avvengono nella vita anche fuori della psicoanalisi. Freud ha riconosciuto che la coazione a ripetere è caratteristica della natura intima di ogni essere vivente. Anche la funzione della memoria si basa sulla coazione a ripetere, quantunque per l'intervento di altri fattori, che trasformano sul nascere la ripetizione in ricordo, non si esplichi in una ripetizione completa. Tuttavia il ricordo è la rievocazione del passato accompagnato dalla sensazione che quanto si rievoca è cosa che fu. Quest'ultima sensazione è dovuta all'inibizione della ripetizione completa della ri-

spettiva esperienza vissuta. Freud interpreta come esempi di ripetizione anche le migrazioni di pesci e degli uccelli: « Se certi pesci nel periodo della fregola intraprendono faticose migrazioni per deporre le uova in determinate zone d'acqua molto lontane dalle loro sedi abituali, essi cercano soltanto — secondo l'interpretazione che molti biologi dànno a questo strano fatto — le sedi anteriori, che la specie, alla quale appartengono, ha mutate nel corso del tempo con altre sedi ».

L'ereditarietà — a differenza del ricordo — è una completa ripetizione; il fenomeno più notevole di questa ripetizione è però quello di cui vi ho parlato nella lezione precedente, dell'ontogenesi che ripete la filogenesi. Poichè questa coazione a ripetere è profondamente istintiva, sorge il problema se essa sia un istinto a sè oppure in rapporto con altri istinti. Freud crede che la coazione a ripetere stia alla base degli istinti in genere e che si possa con essa spiegare e comprendere addirittura l'essenza prima della vita organica. Egli considera, come base dell'istinto, una spinta, insita nella sostanza organica, a ripristinare gli stati anteriori che la sostanza viva ha dovuto abbandonare per l'influenza di forze perturbatrici esterne. Una specie di elasticità organica, insomma, oppure, se più vi piace, l'espressione dell'inerzia nella vita organica. Non potendomi diffondere su tutti i par-

ticolari dell'idea freudiana, ve ne indicherò soltanto le conclusioni. Egli afferma che il fine perseguito dagli istinti in genere non è il raggiungimento di un nuovo stato, ma la reintegrazione di un antico stato iniziale, che il vivente dovette abbandonare ed al quale tende a ritornare rifacendo tutte le giravolte dello sviluppo. E poichè, secondo una nostra esperienza, che non ammette eccezioni, tutto quanto vive muore per ragioni interne e tutta la materia organica ritorna nell'inorganico, FREUD arriva alla seguente conclusione: il non vivente esisteva prima del vivente ed il fine di tutto ciò che vive è la morte.

A taluno potrà sembrare che questa costruzione speculativa di FREUD tragga con troppa leggerezza dall'esperienza che tutto quello che vive deve morire per cause interne, la deduzione che queste cause rivelino una «tendenza» a morire. Vorrei soffermarmi più a lungo su questo tema, ma mi è giocoforza rimandarvi invece all'esposizione originale di FREUD nel citato *Jenseits des Lustprinzips* e limitarmi a qualche breve accenno. Nessuno di voi immaginerà, come immaginano talvolta i profani di biologia, che il corpo vivente funzioni come una macchina, che l'uso logora a poco a poco e che — a differenza del soma vivente — non assimila e non dissimila sostanze, non presenta, in caso di guasti e ferite, il fenomeno della cicatrizzazione

nè può produrre esseri vivi. Vi è noto inoltre che il problema della morte naturale è ancora sempre, per i biologi, uno dei più assillanti; che su questo fenomeno essi non sono ancora d'accordo e che il concetto della morte naturale perde consistenza e si volatilizza per così dire tra le loro mani. FREUD analizza nel suo lavoro le concezioni di W. FLIESS, e quindi di WEISMANN, che fu il primo a distinguere nella sostanza vivente la parte mortale da quella virtualmente immortale. La parte mortale è il corpo, inteso nel senso stretto della parola: il soma; e questo solo è votato alla morte naturale. Il plasma germinale invece è potenzialmente immortale, avendo esso, in determinate condizioni favorevoli, facoltà di svilupparsi e formare un nuovo individuo, vale a dire di contornarsi di un nuovo soma. Così, in perfetta analogia con l'idea freudiana, noi avvertiamo, considerando la vita morfologicamente, l'esistenza tanto di istinti che tendono alla morte quanto di altri istinti, dei quali vi parlerò ora, che tendono alla vita. Qui si potrebbero tuttavia sollevare molte obiezioni e fare molte domande, riferendosi sopra tutto al fatto che sono i prodotti stessi del ricambio a danneggiare il soma, a produrre lentamente quelle alterazioni che alla fine provocano la morte del corpo. A questo problema, come a tutti gli altri che ri-

guardano il mistero della morte, FREUD ha rivolto la sua attenzione. Egli si è occupato delle teorie emesse da HARTMANN e di quelle dell'americano WOODRUFF, di MAUPAS, di CALKINS, LOEB e HERING, teorie che riguardano la potenziale immortalità dei protisti, i quali consisterebbero solo di protoplasma germinale e non presenterebbero quindi istinti di morte. FREUD ha considerato anche il fatto sperimentale comprovato del ringiovanimento dei protozoi per effetto della copulazione, che va considerata come una funzione precorrente l'atto sessuale degli animali più evoluti e che pure contrasterebbe con l'istinto della morte. Vagliate tutte queste possibili obiezioni, FREUD ha tuttavia concluso che senza l'ammissione d'un istinto della morte insito nella sostanza, non si spiegherebbe la morte naturale. In principio si trattava, come ho detto più volte, di speculazioni, alle quali FREUD stesso non attribuiva quel valore che per uno scienziato come lui hanno soltanto i risultati dell'indagine oggettiva. In seguito però i suoi risultati furono controllati attraverso numerosissime applicazioni. Molti fenomeni psichici e biologici trovano ora una spiegazione evidente soltanto con l'aiuto delle concezioni freudiane.

L'organismo percorre la via che conduce alla morte, ripetendo tutte le fasi percorse filogeneticamente dalla specie. Queste fasi dovrebbero,

secondo Freud, la loro origine a mutamenti delle condizioni telluriche ed a cambiamenti subìti dalla terra nei suoi rapporti col sole, mutamenti che costrinsero la materia organica ad un adattamento secondario, imponendole dei giri sempre più lunghi e complicati per ritornare allo stato previtale inorganico. La tendenza dell'organismo al ritorno è promossa e vigilata dall'istinto, opponendosi invano le tendenze intellettive; così che noi possiamo dire che l'organismo cerca la morte per la via che gli è propria e prescritta. Solo così si spiega il fatto, apparentemente paradossale, che l'organismo, pur tendendo alla morte, si difenda nel modo più energico dai pericoli, vale a dire da quanto lo minaccia di morte e vuole interrompere il completo percorso di quella via. Gli istinti di conservazione sarebbero quelli che proteggono l'organismo da deviazioni che potrebbero farlo uscire dalla strada della morte prescritta, impedendo che il fine (scopo) della vita, cioè « la morte », venga raggiunto per via più breve, « per un corto circuito ». Gli stessi custodi della vita sarebbero dei satelliti della morte.

Il fenomeno dell'accoppiamento sessuale è un problema bio-fisiologico non ancora chiarito. Esso è l'espressione d'un istinto che tende, mediante la generazione, a far ricominciare la vita, quando l'organismo ha già compiuto parte della

sua strada: Freud ha riconosciuto nell'istinto sessuale il vero istinto della vita, che doveva esser esistito prima ancora della differenziazione sessuale della sostanza vivente: e ha dato ad esso il nome platonico di *Eros*. È l'Eros a tener legati gli elementi cellulari, i quali, differenziandosi, si dividono il lavoro che serve alla vita del complesso cellulare, cioè dell'« individuo ». E *individuum* è appunto ciò che non è e non può essere diviso. Così Freud ha sostituito alla sua prima concezione dualistica degli istinti (istinti sessuali ed istinti dell'Io) un nuovo dualismo: degli istinti della vita — Eros — e degli istinti della morte. L'espressione dinamica dell'Eros ha ottenuto il nome di « libido », che altro non significa che forza vitale. Quando l'individuo abbia trascorso un tratto della sua via verso la morte (ch'è lo stato inorganico), una parte di lui, formata da plasma germinale, in cui è concentrato l'istinto della vita, in date condizioni si stacca, per ricominciare daccapo la strada, costretto dall'elasticità organica a percorrere nuovamente la via prescritta dall'evoluzione dei suoi antenati. Il plasma germinale si stacca, perchè l'istinto della vita si ribella a quello della morte, non vi si lascia trascinare; e quando le occasioni gli sono propizie dà uno scacco all'istinto della morte generando un nuovo individuo: e così prosegue l'interminabile ciclo sca-

turito dalla lotta titanica tra la tendenza a morire e quella a vivere.

Fin dall'inizio dei suoi studi psicoanalitici Freud ha descritto il fenomeno per il quale un istinto, invece di rivolgersi ad un oggetto, può introvertirsi, vale a dire rivolgersi verso la propria persona. Così l'istinto aggressivo, diretto contro altre persone, può trasformarsi in autoaggressivo. Il fenomeno inverso è altrettanto possibile e comune. Se consideriamo che in origine tanto l'Eros quanto l'istinto della morte si esplicano nel proprio organismo come tendenza insita nello stesso a vivere, prosperare e percorrere la via che conduce alla morte, e che soltanto in un secondo tempo queste forze si rivolgono ad oggetti del mondo esteriore, noi possiamo distinguere quattro combinazioni possibili. L'Eros può rivolgersi alla propria persona — libido narcisistica — o ad oggetti del mondo esteriore — amore per gli altri; ugualmente l'istinto della morte ha aperte due vie: o si rivolge alla propria persona o si estroverte, diventando istinto di aggressione e di distruzione.

L'applicazione di queste nuove vedute alla psicologia pratica e clinica subì col tempo un grandissimo sviluppo e ci permise d'intendere più chiaramente il meccanismo d'innumerevoli fenomeni psichici. Abbandonate le speculazioni freudiane sull'origine dell'Eros e degli istinti di

morte, si accettò l'esistenza di questi istinti come un fatto acquisito e prezioso per spiegare certi meccanismi non solo di malattie psichiche, ma anche di psicologia normale. Sorse quindi un nuovo concetto, da non confondersi con l'ambivalenza: quello dell'impasto della libido con l'energia distruttiva. Quando si ama e nel tempo stesso si odia una persona, si tratta di ambivalenza, che può anche condurre all'inibizione di una delle due forze. Il nevrotico ossessivo che soffre di forte ambivalenza, deve alle volte difendere la persona da lui amata dalla sua propria aggressività. Questo non avviene nel caso dell'impasto, dove la libido si amalgama come in un processo chimico con l'istinto di distruzione o di aggressione, togliendo a quest'ultimo la sua forza distruttiva e rendendolo così innocuo. È noto che anche nell'amore sessuale normale si celano delle tendenze aggressive, che, poste al servizio dell'amore, non sono in grado di nuocere. Il coito è il miglior esempio d'impasto di Eros e d'istinto aggressivo. Quando però vi sia eccesso di quest'ultimo, si ha il sadismo.

La differenza che passa fra l'avvenuto ed il mancato impasto delle due energie sarà resa più chiara da una similitudine. Immaginate la proiezione sopra uno schermo di due dischi luminosi, uno verde ed uno rosso. Questi due dischi possono venir proiettati o uno accanto all'altro

o uno sopra l'altro. Nel primo caso potremo distinguere i due colori, nel secondo caso invece non sarà più visibile nè il rosso nè il verde, ma un terzo colore bianco o grigio a seconda della proporzione dei colori commisti. Gli istinti dissociati hanno sulla psiche un'azione patogena, della quale discorrerò nella mia prossima ed ultima lezione. Normalmente però non si riscontra nell'uomo istinto di distruzione puro, ma solo una mescolanza di esso con l'istinto rivale, mescolanza nella quale l'istinto distruttivo può trovarsi in maggiore o minore misura.

Importantissimo è il fenomeno per cui l'energia psichica, quanto più estrovertita, cioè rivolta al mondo esteriore, tanto meno vigorosamente opera ai danni o a vantaggio di noi stessi. Un'intima ragione biologica, di preservare cioè noi stessi dall'istinto di morte del nostro Es, promuove il bisogno di aggredire e distruggere. Analogamente, quanta più libido si rivolge al mondo esteriore, tanto minore è il grado di narcisismo.

In origine le forze istintive appariscono come proprietà intime dell'organismo; nè la libido nè l'istinto autodistruttivo sono di carattere « riflessivo », intendendo questa parola nel suo significato grammaticale, come sono riflessive le forme: io mi amo, io mi odio. Nella fase originaria il soggetto non incontra sè stesso, ma prospera, invecchia e muore semplicemente, per

ragioni interne. Per rendere questo concetto, il psicoanalista FEDERN [1] ha introdotto il termine « medio » (*medial*), preso dalla morfologia del verbo greco, nella quale il medio è un modo tra l'attivo e il riflessivo. Più tardi sorgono accanto all'istinto medio gli istinti prima attivi e successivamente riflessivi, che si potrebbero esprimere con le parole: io amo (o odio) un altro, io amo (o odio) me stesso. Il medio invece può esprimersi così: io prospero, oppure io muoio. Il modo passivo, corrispondente al bisogno di venir amati od odiati, meriterebbe una discussione a parte, alla quale però mi è forza rinunciare. La forma attiva può, in certi casi e per determinate ragioni, come p. e. per un conflitto o per un'inibizione, trasformarsi in quella riflessiva. Una persona, p. e., dopo aver amato od odiato un'altra, può identificarsi con questa e al posto di essa amare oppure odiare sè stessa. L'amore narcisistico, anteriore all'amore per un oggetto e nato prima di questo, si chiama narcisismo primario. Quell'amore per sè stessi, che nasce dall'identificazione con l'oggetto amato, si chiama narcisismo secondario. La stessa distinzione si dovrebbe fare per l'istinto di morte o aggressivo, ma essa non è stata ancora formulata in psicoanalisi.

---

[1] FEDERN, op. cit.

Non posso chiudere la lezione senza applicare al Super-Io il concetto dell'istinto aggressivo. Come ormai sappiamo, il Super-Io sorge dall'introiezione del proprio padre oppure dei suoi equivalenti: autorità, società, talvolta anche un ideale o un'idea astratta. Abbiamo visto che il Super-Io inibisce ed esige delle autopunizioni, severissime alle volte e terribili, specialmente quando l'individuo abbia avuto un padre troppo mite, che non lo puniva mai (ALEXANDER); e si è potuta spiegare la severità del Super-Io con la scoperta degli istinti aggressivi, che alimentano il bisogno di punirsi. Quanto meno aggressività l'individuo potè sfogare contro il mondo esteriore, tanto più severo divenne il Super-Io.

Poichè nel nostro Es opera l'istinto di morte, dobbiamo chiederci se il suicidio non possa essere alle volte un'espressione diretta di questo istinto. Se l'invecchiare o il morire di morte naturale sono fatti che avvengono per opera d'un istinto che vi conduce l'individuo, si potrebbe anche dire che ogni morte naturale sia in un certo senso un suicidio. Ma è un modo d'esprimersi che crea confusione. L'istinto primario di morte (che, per applicare ad esso il termine usato da FEDERN a proposito del narcisismo primario, è medio) è un istinto non avvertito dall'individuo, un istinto muto e per questo suo carattere addirittura opposto all'Eros chiassoso.

Inoltre questo muto istinto di morte conduce a morire per la via lunga della vita e non per opera di un « corto circuito ». Credo quindi che, per non creare equivoci, non dobbiamo chiamarlo istinto suicida. Le tendenze che conducono al suicidio vero e proprio sono tendenze riflessive, che si esprimerebbero con la frase: l'individuo tende ad uccidere sè stesso; mentre la forma media andrebbe espressa così: l'individuo tende a morire. Nei casi morbosi di suicidio, l'istinto di morte non si manifesta in modo immediato e diretto come nella forma media, ma attraverso il Super-Io. Non essendosi potuto sfogare contro il mondo, l'istinto aggressivo di morte arma il Super-Io di severità, di crudeltà e di aggressione. Da un interessantissimo studio di FEDERN sul suicidio si apprende non esser raro il caso (forse da questo autore un po' troppo generalizzato) che il suicida diventi tale perchè abbia avvertito, anche inconsapevolmente, che quella persona la quale per traslazione poteva prender la parte del Super-Io lo ha lasciato perdere, vale a dire non si è più interessata della sua esistenza. Nel medesimo articolo FEDERN [1] indica anche una misura profilattica da usarsi verso coloro

[1] FEDERN, *Selbstmordprophylaxe in der Analyse*, in « Zeitschrift für psychoanalytische Pädagogik », vol. III, 1928-29.

che hanno tendenze suicide. Occorre che quelle persone che hanno un ascendente sopra il soggetto incline al suicidio, e che costituiscono per lui l'equivalente di quell'essere amato e rispettato che egli si è tolto a modello (Super-Io) lo rendano persuaso che vogliono mantenerlo in vita, incondizionatamente. Questo insegna che il suicidio patologico è spesso un omicidio compiuto da quelle persone (per lo più strettissimi parenti del suicida) che hanno inconsciamente tralasciato di sorreggerlo. Il rimorso provato alle volte da qualche stretto congiunto per il suicidio di un familiare può sembrare una conferma delle profonde vedute di FEDERN.

Molto spesso il suicidio è determinato da scoraggiamento e dal sentirsi l'individuo perseguitato da un destino avverso. L'analisi dimostra che sulla tendenza al suicidio influisce sopratutto, favorendola, la considerazione del destino come una proiezione del padre introiettato, vale a dire del Super-Io. È questo un fenomeno che si riscontra assai frequentemente. L'immagine del Super-Io è trasferita nel mondo esteriore; e se gli avvenimenti della vita ci sono contrari, ci par quasi di esser puniti ed abbandonati dal Super-Io, contro il quale può rivolgersi allora la nostra collera (imprecazioni alla divinità). Ma può anche avvenire che noi soccombiamo al suo potere, ritenendoci da lui riprovati e quasi in-

degni di vivere, e che la collera si rivolga allora contro noi stessi. Con ciò naturalmente non è esaurito l'argomento del suicidio, tra i cui moventi ricorre con frequenza anche una perdita insopportabile o l'abbandono di una persona amata.

Quanto vale per il singolo individuo e per la relazione che passa tra quella parte dell'istinto che si rivolge al mondo esteriore e quella che si rivolge alla propria persona, vale anche per le famiglie. Le famiglie i cui componenti sono più legati fra loro da amore profondo, mostrano verso altre famiglie tendenze ostili ed aggressive; e gli uomini amici di tutto il mondo sono quelli che hanno più beghe in famiglia. La stessa legge vale per i popoli. L'aggressività esercitata contro altri popoli crea la concordia interna, e le discordie interne si compongono spesso in grazia degli istinti aggressivi rivolti contro i popoli vicini.

Queste situazioni hanno certamente una grande somiglianza con le nevrosi; e precisamente con quelle forme nelle quali non è avvenuto l'impasto tra la libido e l'energia distruttiva. Ma un modo efficace di curare la collettività non è stato ancora trovato.

LEZIONE QUINTA

La metapsicologia. Elementi di psicopatologia e terapia psicoanalitica.

I [1].

Quando interessa il significato, p. e., di un sogno, siamo orientati psicologicamente. Quando invece ci s'interessa delle forze che promuovono, p. e., una rimozione, oppure del luogo psichico dove si svolge un fenomeno: nell'Es, nell'Io oppure nel Super-Io, si abbandona l'orientamento psicologico nello stretto senso della parola, adottando criteri molto somiglianti a quelli propri delle scienze fisiche. FREUD designa quella parte della psicologia che prescinde dal significato delle manifestazioni psichiche e studia i

---

[1] La prima parte di questa lezione (da pag. 156 a 184) non è indispensabile per l'intelligenza della parte seconda. Essa tratta dei presupposti teorici della psicoanalisi ed è destinata soltanto a coloro che desiderano informazioni esatte, per quanto succinte, intorno ai presupposti medesimi.

luoghi psichici dove i fenomeni si svolgono e le forze che vi sono in giuoco, col nome di « metapsicologia ». La quale dunque, a rigore di termini, non è più psicologia vera e propria e non è nemmeno fisiologia.

Freud è riuscito a distinguere tre parti componenti la personalità psichica, ciascuna avente funzioni diverse; queste sono: l'*Es*, l'*Io* e il *Super-Io*. L'Es è quella « località psichica » dove nascono gli istinti, dovuti, a loro volta, a fenomeni organici (specialmente endocrini) e ad esperienze vissute, sia dagli ascendenti (filogenesi), sia dall'individuo (ontogenesi). L'*Io*, per sua funzione specifica, serve da mediatore tra Es e mondo esteriore, e dispone, a questo scopo, della motilità volitiva e della coscienza intesa come « sensorio discriminativo per qualità psichiche ». Esso ha inoltre particolari facoltà che gli permettono di mantenere una certa armonia (unitarietà) nel suo ambito: l'esame della realtà (la facoltà giudicativa e critica), quella di agire sul mondo esteriore per procurarsi soddisfazioni reali, quella di rinunciare a molte soddisfazioni (l'Es, cioè, non ha la facoltà di rinunciare), insomma di adattarsi alle necessità del mondo esteriore. Gli istinti che non incontrano ostacoli tra Es ed Io vengono avvertiti, da quest'ultimo, come proprie qualità dinamiche, che variano d'intensità: qualora giunga all'Io lo stimolo

della fame, un moto amoroso o un istinto aggressivo, si ha rispettivamente un Io affamato, un Io innamorato o un Io aggressivo. L'Io, però, non è nè la fonte nè l'autore dei propri istinti. Se però un istinto viene trattenuto nell'Es, se le già menzionate resistenze inconscie gli chiudono l'accesso all'Io, esso non avverte più la presenza di tale istinto (si dice allora che è « rimosso » dall'Io) e sente gli eventuali effetti della sua espressione dinamica come fattori non facenti parte della sua sfera — analogamente come può avvertire fenomeni viscerali, cardiaci ecc. Il *Super-Io* infine è costituito da una parte differenziata dell'Io che si è resa simile al padre (ossia ai genitori) e a tutte quelle persone che ebbero un'influenza educativa nell'infanzia dell'individuo. Il Super-Io contiene l'Ideale dell'Io, come esso fu presentato dai genitori, e, dato che questo Ideale fu, a sua volta, presentato ad essi genitori, il *Super-Io* viene ad essere il portatore della tradizione. Il Super-Io continua la critica esercitata dagli educatori, critica che, dunque, è stata assorbita dall'Io e sentita come propria. Questa può sensibilmente pregiudicare la facoltà giudicativa dell'Io ed inibire, in certi casi, il suo sviluppo intellettuale. Il *Super-Io*, la cui funzione principale è l'esercizio della coscienza morale, può essere proiettato nella Divinità, nel destino, in un padre elevato in genere. Gli indi-

vidui che hanno un comune *Super-Io* (Ideale) si sentono fra loro simili e legati da un legame di fraternità.

La scomposizione della personalità psichica in *Es*, *Io* e *Super-Io* è inconfondibile con la distinzione di fenomeni psichici inconsci, preconsci e consci. La coscienza (ted. *Bewusstsein*), essendo un « sensorio » dell'Io, non si copre con lui: infatti molti atteggiamenti dell'Io, relativi al suo rapporto col mondo esteriore, sono inconsci.

Abbiamo appreso che nell'Inconscio determinate rappresentazioni possono venir sostituite con altre; consideriamo ora un po' più da vicino questo fenomeno. Pensate all'architetto della seconda lezione. Per il suo Inconscio la carta ed il legno equivalevano a donna. Nell'Inconscio l'interessamento originario per la donna s'era dunque spostato sulla rappresentazione di carta e di legno. Dobbiamo quindi distinguere la rappresentazione dall'interessamento aderente alla rappresentazione stessa. L'interessamento possiamo chiamarlo col nome generico di carica psichica (*Besetzungsenergie*). Quella parte della carica psichica che proviene dall'Eros si chiama, come già accennato, libido. Non è per converso libido quella che proviene dall'istinto di morte (istinto di distruzione e di aggressione). In generale, la carica psichica di tutte le rappresentazioni contiene tutt'e due le specie di energia

psichica, quantunque in certi casi prevalga l'una, in altri l'altra di esse. Nelle espressioni coscienti dell'attività istintiva è facile distinguere la rappresentazione dalla carica psichica che le aderisce e che si rivela in questi casi nel tono sentimentale ed affettivo. È lecito chiedersi a questo punto se sentimento ed affetto equivalgano alla carica psichica. Le vedute in proposito dei psicoanalisti sono state fraintese da molti autori, i quali sostennero che per la psicoanalisi sentimento e affetto prendono un valore diverso da quello dato loro nella psicologia pre-psicoanalitica. Sentimento e affetto hanno in psicoanalisi lo stesso valore che in psicologia. La carica psichica è il presupposto e la condizione dei sentimenti e affetti; nè questi potrebbero sorgere senza di lei. La carica psichica, traboccando, provoca fenomeni secretori, vasomotori e viscerali, tra i cui effetti meglio avvertibili sono palpitazioni di cuore, sensazioni termiche, sudori, ecc. Anche i movimenti volitivi avvengono per uno scarico dell'energia psichica e dànno luogo ad azioni volte a cambiare la posizione del soggetto in relazione al mondo esteriore, mentre i sentimenti e gli affetti modificano il somatismo, senza riferimenti al mondo esteriore. Che ai diversi affetti e sentimenti corrispondano particolari e caratteristici fenomeni secretori, vasomotori e viscerali, non è, dal lato psicolo-

gico, un puro caso, ma ha un suo significato preciso, sul quale non ci è consentito di soffermarci. Pare accertato che il carattere piacevole o spiacevole delle sensazioni stia non solo in nesso col decrescimento o con l'accrescimento della tensione energetica, ma anche con la preponderanza rispettivamente di libido o di energia distruttiva introvertita che giunge ad un deflusso. Un decrescimento del potenziale energetico avviene, fra l'altro, quando si soddisfa un istinto. Per chiarire la differenza tra affetto e carica psichica, farò ancora una similitudine. Se sopra un corpo isolato si trova accumulata una data carica elettrica, questa potrà, scaricandosi, produrre determinati processi fisici: scintille, movimenti, ecc. Il processo di scarico non è una stessa cosa con la carica defluita nei processi fisici menzionati. Così noi distinguiamo la carica psichica dal sentimento e dall'affetto: i quali corrispondono ai processi di deflusso della carica.

Ritorniamo ora al fenomeno della sostituzione, nell'Inconscio, di certe rappresentazioni. Ci siamo chiesti in che cosa essa consista e possiamo rispondere: nella dislocazione della carica psichica da una rappresentazione all'altra: fenomeno questo che non si riscontra nei processi psichici registrati dalla coscienza. Vi ho detto, fin dalla prima lezione, che i processi psichici che si svolgono nelle profondità dell'In-

conscio possono sembrare molto bizzarri, e che sono differenti, alle volte antitetici, a quelli registrati dalla coscienza. Uno dei fenomeni che si svolgono nell'Inconscio sarebbe questo: la carica psichica non aderisce alle singole rappresentazioni, ma fluttua liberamente, seguendo date vie associative, sorte da esperienze individuali o determinate dal simbolismo. La carica non ancora tonicamente aderente alle rappresentazioni si sposta liberamente dall'una all'altra di esse. Talvolta avvengono cumuli di cariche psichiche su una sola o su un gruppo di rappresentazioni, che acquistano così un'alta tonalità affettiva. Questo processo, per il quale l'energia psichica si sposta liberamente da una rappresentazione ad un'altra, è chiamato da FREUD « processo psichico primario ». Soltanto in una fase successiva la carica viene legata alla rappresentazione. Si dice che un istinto è rimosso dalla coscienza e si parla di «rimozione» (*Verdrängung*), quando un'inibizione inconscia, proveniente dal Super-Io, o comunque una forza, impedisca l'entrata di questo istinto nella sfera dell'Io e quindi anche il passaggio dalla prima alla seconda fase, poichè i fenomeni psichici dell'Es non raggiungono la seconda fase di sviluppo. In questo caso l'istinto rimane inconscio; la carica psichica non aderisce alle corrispondenti rappresentazioni e, rimanendo liberamente fluttuante, può spo-

starsi o accumularsi con altre cariche. Il campo psichico nel quale regna questa psicologia si chiama « sistema inconscio ». Esso non comprende però tutti i fenomeni non registrati dalla coscienza, ma solo quelli caratteristici di questo sistema, ossia di questa fase di sviluppo dell'attività psichica. Per designare questo sistema dell'Inconscio, Freud (1) ha proposto di adottare, scrivendo, un'abbreviazione e cioè in tedesco *Ubw.* (per *Unbewusst*). In italiano noi scriveremo in questo caso inc. (per Inconscio). Questo sistema si trova dietro la barriera delle inibizioni e dei loro equivalenti e quindi anche di là dalla morale. A mantenere i processi psichici in questo sistema e a non permettere il loro passaggio in un sistema più elevato sono proprio le inibizioni. Se queste non fermano il corso degli istinti verso il pensiero e l'azione, la carica si lega, in un secondo tempo, sulla corrispondente rappresentazione, si trasforma da fluttuante in fissa. Il processo psichico che lega la carica alla rappresentazione vien detto « processo psichico secondario ». Questa seconda fase di sviluppo dei processi psichici si chiama il « preconscio » (abbreviato prec., tedesco *Vbw.* per *Vorbewusst*), perchè il processo psichico se-

(1) Freud, *Das Unbewusste in Metapsychologie*, in « Ges. Schriften », V.

condario, che arresta quello primario, si esplica ancor prima che i rispettivi processi psichici giungano alla coscienza conferendo però loro le qualità necessarie per poter essere scorti dalla coscienza. Perchè i processi psichici giungano alla nostra coscienza c'è talvolta da superare ancora un ostacolo, per quanto molto più debole delle inibizioni che fanno da barriera fra i sistemi inc. e prec. Il « preconscio » è quindi, dal lato descrittivo, ancora inconscio.

Freud è riuscito a stabilire in che cosa consista il processo psichico secondario, cioè come avvenga che la carica psichica aderisca alle corrispondenti rappresentazioni. Le rappresentazioni delle cose si uniscono con le rappresentazioni verbali intese come espressioni di oggetti. L'acquisto di rappresentazioni verbali, esprimenti le cose, caratterizza appunto il sistema prec. E in questo nuovo acquisto, in quest'unione delle rappresentazioni delle cose con rappresentazioni verbali consiste il processo psichico secondario. Le parole arricchiscono le rappresentazioni e rendono meglio appercepibili anche quelle rappresentazioni che sfuggirebbero ai sensori, come p. e. i rapporti espressi con parole come: « già », « perchè », « sopra » e così via.

La conoscenza di questi particolari è indispensabile, fra l'altro, per poter intendere la differenza psicologica che corre tra le diverse affezioni

psichiche, p. e. tra le forme amenziali, nevrotiche e schizofreniche.

Per rendere l'argomento meno arido, farò (anche se possa parere che ne abusi) una nuova similitudine. Una fotografia, per essere condotta a compimento, deve passare attraverso a diverse fasi, che sono in qualche modo racchiuse nella fotografia ultimata. Ora se l'uno o l'altro di questi procedimenti (assunzione, sviluppo, stampa) è stato malamente o insufficientemente eseguito, saranno riconoscibili nella fotografia i difetti particolari che ne derivano. Similmente l'attività psichica dell'uomo normale contiene in sè processi del sistema inc., dove avvengono le prime manifestazioni degli istinti: quelli del prec. e quelli del cosciente. L'inibizione inconscia non fa altro che trattenere i processi psichici nello stadio del sistema inc. o di quello prec. Ma ci sono anche delle inibizioni coscienti che non permettono che i desideri coscientemente avvertiti si trasformino in azione. Per riferirmi alla similitudine di prima, è come se qualcuno impedisse che la lastra fotografica venisse sviluppata, fissata o copiata sulla carta. Non si deve però immaginare quell'arresto come un processo statico, bensì come un processo dinamico; l'istinto tende cioè continuamente a vincere, con la forza che gli aderisce, la resistenza della inibizione, la quale a sua volta tende a rimuovere l'istinto.

I caratteri dei fenomeni psichici inc. sono diversissimi da quelli a noi noti attraverso l'introspezione. Accennerò alcuni caratteri principali del sistema psichico inconscio (Es). Due o più tendenze si possono manifestare ad un tempo; non per questo esse si annullano a vicenda, anche se le loro finalità sembrano incompatibili fra loro, ma si fondono invece in una finalità derivante da un compromesso. Poichè in questo sistema non agiscono ancora alcune inibizioni sui moti istintivi, non vi riscontriamo nè negazione, nè dubbio, nè gradi di certezza, qualità queste che subentrano nel trapasso dal sistema inc. a quello prec. Le rimozioni del genere descritto si possono considerare come qualcosa di analogo alla negazione. Nei casi normali la carica psichica di questo sistema non può trovare sfogo nella motilità volitiva, cioè in azioni; nella pazzia invece, dove le azioni non sono regolate dalla facoltà giudicativa, dalla morale, ecc., può avvenire questo sfogo. Come si è detto, nel sistema inc. manca il linguaggio e anche per questa ragione i processi dell'inc. si sottraggono del tutto all'introspezione. In questo sistema domina il processo psichico primario, e le sue manifestazioni non hanno alcun rapporto col tempo, nè mutano col tempo; esse sono, per così dire, acrone, mentre le relazioni temporali subentrano soltanto con l'attività del prec. Nei

processi psichici del sistema inc. non vi è distinzione fra realtà e irrealtà e non sussiste alcun riguardo per la realtà esteriore: tutte le presenze hanno lo stesso valore. La carica si può trasmettere solo a quelle funzioni ed innervazioni del nostro corpo che non stanno sotto il dominio dell'Io cosciente, e può anche trovar sfogo nei riflessi e negli atti automatizzati.

Altre particolarità distinguono il prec. dal conscio; e specialmente la motilità volitiva è propria di quest'ultimo. Ma senza dilungarmi su altri dettagli, avverto solo che questi sistemi psichici valgono limitatamente all'uomo maturo e che non si deve generalizzarli troppo. La loro importanza nella vita psichica degli animali va studiata a parte, indipendentemente dalla descrizione e dalle teorie di FREUD.

Passiamo ora ad un'altra considerazione. Gli eccitamenti troppo forti danneggiano l'organismo, che, per non venir distrutto dalla folla degli stimoli provenienti dal mondo esteriore, si è circondato di un involucro protettivo. Per il tramite dei sensori giungono all'organismo solo, per così dire, dei campioni (*Kostproben*) degli stimoli del mondo esteriore, qualitativamente differenziati.

Un trauma si forma quando, per effetto di stimoli esterni troppo forti, l'involucro viene infranto. L'organismo cerca allora di mobilitare

le sue energie verso il punto del trauma per fronteggiare gli stimoli che vi affluiscono e difendere l'organismo dal danno che gliene può derivare.

La nevrosi traumatica è l'effetto di violenti traumi psichici, subìti (ma non esclusivamente) d'improvviso, cioè prima che l'individuo abbia potuto coacervare, in forma di paura, energie destinate a ricettare e fissare l'abbondanza degli stimoli che lo colpiscono. In questa forma di nevrosi si fa sentire potentemente la coazione a ripetere. Gli individui affetti da nevrosi traumatica (p. e. in seguito a scontri ferroviari, accidenti di guerra, ecc.) risognano continuamente lo shock sofferto, sviluppando paura ed angoscia, per formare posticipatamente quel quantitativo di energia che venne a mancare nel momento in cui soffersero il trauma, e legare con essa la folla delle eccitazioni subìte.

Ci sono dei casi in cui certe parti del sistema conscio vengono messe fuori d'azione. Questo avviene, p. e., oltre che per dati effetti tossici, quando l'individuo, non sopportando una realtà troppo spiacevole, s'induce a troncare ogni rapporto con la realtà stessa; l'individuo cade allora in balìa di allucinazioni e deliri, come avviene p. e. nel *delirium tremens*, in cui il paziente non tollera l'astinenza dall'alcool, o nel caso di disgrazie e di perdite insopportabili, alla cui

realtà l'individuo non riesce ad acconciarsi. Abbiamo in questi casi il quadro clinico dell'amenzia [1], che può essere anche considerato come l'effetto dell'abbandono, da parte dell'Io, del suo rapporto con la realtà.

Nelle schizofrenie si distinguono due fasi. La prima è caratterizzata da una regressione dell'Io alla fase del narcisismo primario. L'Io dello schizofrenico regredisce a quella fase primitiva in cui non ha luogo alcun interessamento per il mondo esteriore. Perciò le schizofrenie vengono, come anche la paranoia e la psicosi maniaco-depressiva, annoverate tra le nevrosi narcisistiche, ossia psicosi. Caratteristica di questa fase è l'accennato disinteresse degli schizofrenici per tutto il mondo esteriore. Sovente essi hanno l'impressione che tutto il mondo stia per tramontare e che debba venire la fine del mondo. È questa una conseguenza della mancata libido per il mondo esteriore, libido che si è concentrata invece sull'individuo stesso, ripristinando in lui la fase primitivissima dell'Io. L'esito finale della schizofrenia è spesso una completa apatia per il mondo esteriore. La stessa espressione di

---

[1] Nel caso di cosiddetta « coscienza doppia » (*double conscience*) si tratta di una scissione in due campi psichici, ai quali si rivolge alternativamente la stessa coscienza.

questi ammalati rivela che essi non sono in rapporto col mondo. L'autismo è in queste forme molto più profondo e di altra specie che nei nevrotici introvertiti, i quali si attaccano bensì alle loro fantasie, ma senza che il contenuto di queste cessi d'essere tolto dagli oggetti del mondo esteriore. Negli schizofrenici manca più o meno libido per il mondo esteriore, già nel sistema inc. Ed i sintomi più appariscenti sono connessi ai tentativi fatti dagli schizofrenici di rivolgere libido al mondo esteriore. Ma questi tentativi rimangono infruttuosi, perchè gli stimoli esterni non trovano nè risvegliano nello schizofrenico una qualunque disposizione ad accogliere con interesse gli stimoli stessi. Solo se lo schizofrenico riuscisse a rivolgere agli oggetti non solo la carica cosciente e quella del prec., ma anche quella inc., raggiungerebbe pienamente il suo scopo. Ma il processo morboso caratteristico della schizofrenia consiste appunto in questo: che gli schizofrenici riescono bensì ad attivare la parte conscia e quella prec. del loro rapporto d'interesse verso l'oggetto, ma non possono accedere al sistema inc., simili in ciò a chi, pur desiderando di rivolgere il proprio interesse, anche per dar sfogo alla piena dell'energia psichica, a un obbiettivo qualunque, non riesca a far vibrare per esso le intime fibre dell'animo suo. Vi ho detto poc'anzi che la carica prec. consiste nelle

rappresentazioni verbali; gli schizofrenici operano ampiamente con rappresentazioni verbali, ma non sanno congiungerle con le corrispondenti rappresentazioni delle cose. Voi ricorderete certamente discorsi e scritti di schizofrenici che non esprimono alcun concetto, e avrete anche notato come questi discorsi siano bizzarri, come le parole vengano scambiate l'una con l'altra, e come se ne formino di nuove (neologismi). È ovvia la ragione di questi bisticci. Come nel sistema inc. la carica non aderisce ancora alle rappresentazioni delle cose ma fluttua liberamente dando luogo a scambi, cumuli e condensazioni, così anche le rappresentazioni verbali, se non si congiungono con quelle delle cose, vanno soggette al processo psichico primario: possono venire cioè scambiate, contaminate, ecc. Un giovane schizofrenico, all'inizio della sua malattia, ritornato a casa una sera dopo aver giuocato alle carte con gli amici, si mise completamente vestito sotto la doccia. I familiari, accortisi di questo strano contegno del giovane, dovettero faticare e lottare con lui per spogliarlo e metterlo a letto. Egli affermava di essere già *spogliato* e di poter quindi andare benissimo sotto la doccia. Risultò poi che egli aveva perso il suo denaro al giuoco e che gli amici gli avevano detto scherzosamente: « T'abbiamo spogliato ». Sembra una barzelletta di cattivo gusto; ma

non c'è psichiatra al quale non siano occorsi casi di questo genere. Lo schizofrenico si distingue appunto per la stolidità del suo contegno. La sua mente s'attacca alla parola, il cui significato si è dileguato; e da ciò risulta la mostruosità dei suoi discorsi e del suo contegno. L'esempio or ora citato potrebbe dar luogo ad un'analisi lunga ed accurata; esso contiene anche in forma simbolica la soddisfazione d'un istinto sessuale infantile, la voluttà cioè d'orinare e di bagnarsi con la propria orina. Questo istinto appartenente alla categoria degli istinti parziali, ha anche qualche rapporto con lo scialacquare il denaro fra gli amici; ma si tratta di argomenti che possono sembrare tirati per i capelli a chi non abbia la consuetudine dei procedimenti psicoanalitici (1).

I seguenti esempi, da me già pubblicati nel 1922 nella *Rivista Sperimentale di Freniatria*, si riferiscono ad ammalati del nostro ospedale psichiatrico (2). Un ammalato di nome *Romeo*

---

(1) È palese nella schizofrenia un tipico sgretolamento della personalità: il Super-Io e l'esame della realtà dell'Io si scompongono, provocando svariati fenomeni, allucinazioni, idee deliranti, cessazione delle più profonde inibizioni psichiche. E così ritornano a galla gli istinti infantili, che persistono nell'adulto normale, ma sono inibiti.

(2) Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste.

dice, con accento di fatuità, che d'ora innanzi egli si chiamerà *Romelone*. Chiestagliene la ragione, si levò il cappello, e indicando in modo buffo la testa, disse: « Questo è un *melone* e quindi io mi chiamo Romelone ». Le due rappresentazioni erano confluite.

Un altro ammalato accusa *disturbi alla vista*, e li spiega dicendo che *non può vedere* un suo parente, il quale gli avrebbe fatto del male.

Uno schizofrenico viene sorpreso mentre raccoglie delle pietre e se le mette in bocca. Risponde che, ricorrendo quel giorno la festa di *S. Pietro*, doveva raccogliere delle *pietre*.

Un altro scrive a casa: « Io sto *veramentalmente* bene ».

Un altro ancora grida: « Evviva l'Inghil*mare*, l'Inghil*terra*, l'Inghil*cielo* ».

Nella maggior parte dei casi però è assai difficile rintracciare l'origine di questi scambi e di questi incroci di parole, perchè gli ammalati non sanno che rare volte fornire delle informazioni in proposito.

Nelle schizofrenie le identificazioni s'indeboliscono o spariscono e ne risulta un profondo cambiamento della personalità. La scomparsa delle identificazioni (introietti) nello schizofrenico è dovuta al fatto caratteristico che il suo Es non rivolge più alcuna libido al mondo esteriore nè ha rapporti affettivi con esso ed è

quindi incapace di assorbirne gli oggetti (identificarsi con essi). Molti anni fa ebbi occasione di seguire il decorso di una grave catatonia. Il paziente, per usare le stesse parole dell'infermiere, era « fuori di comunicazione col mondo ». Tutti gli istinti primitivi avevano in lui libero sfogo; e lo si doveva tenere quasi sempre isolato, perchè, agitatissimo, imbrattava le pareti ed il proprio corpo di sterco e d'orina. Ma dopo circa un anno di degenza cominciò a poco a poco a riordinarsi; era divenuto calmo, pulito, tanto che lo si potè adibire ai lavori del padiglione e più tardi anche far lavorare da falegname. A mano a mano però che subentrava la reintegrazione, egli diveniva quanto mai « manierato » nel parlare e nel gestire. Gli chiesi una volta perchè fosse così affettato, ed egli con una mimica ed un'intonazione di voce inesprimibilmente sciocche mi rispose che gli infermieri gli dicevano sempre che, se voleva guarire, doveva comportarsi bene, e che per questo egli si comportava bene con gli infermieri ed eseguiva i loro lavori. Si atteggiava però come se volesse prendere in giro tutto il mondo e fare con l'inflessione della propria voce e l'ostentato buon contegno la caricatura di chi vuole esprimere la propria obbedienza. Era ovvio che il paziente era riuscito ad interessarsi degli infermieri e s'identificava quindi con loro. Ma questa forma d'identifica-

zione mancava di profondità e produceva dei tipici manierismi. Riconosciamo del resto identificazioni superficiali e strane anche nell'ecolalia e nell'ecoprassia. Si tratta d'identificazioni meramente formali con le persone dell'ambiente in cui vive l'ammalato e che difettano di quel carattere profondo che contraddistingue il Super-Io, ossia gli introietti. Gli schizofrenici riescono ad attivare le rappresentazioni delle parole, dunque il prec. Ma la strada che conduce alla rappresentazione delle cose, cioè all'inc., resta loro preclusa; e così le rappresentazioni delle parole non si associano in essi con quelle delle cose. Vi ho già spiegato come in questi casi le rappresentazioni delle parole vadano soggette ad un processo analogo al processo primario; si spostino e si contaminino, dando luogo allo stranissimo modo di parlare degli schizofrenici. Il caso poi del catatonico descritto qui sopra, rivela che anche nei processi d'identificazione con altre persone possiamo distinguere una parte inc., una parte prec. e una parte conscia. Vediamo inoltre che gli schizofrenici, come giungono ad attivare le rappresentazioni prec. delle parole, così giungono anche ad attivare la parte prec. degli introietti (del Super-Io), mentre la parte inc. resta inattiva. La parte prec. delle identificazioni rimasta isolata (cioè non collegata con la parte inc.) va soggetta ad un pro-

cesso del tutto analogo a quello psichico primario, e ne derivano i manierismi, le fatuità, ecc. Nei normali invece l'identificazione (il Super-Io) giunge fino alla soglia del sistema inc., e n'è riprova il fatto che il Super-Io, come abbiamo visto, agisce anche sugli equivalenti degli istinti inibiti, inibendoli a loro volta.

La localizzazione dei processi psichici, lo stabilire cioè in quale o fra quali sistemi essi si svolgano, si chiama il *punto di vista topico*. È un'espressione alla quale non va congiunto alcun concetto anatomico; il suo significato è puramente psichico. Nelle forme amenziali, p. e., la facoltà giudicativa, che distingue la realtà dalla fantasia, viene a cessare nel sistema conscio appartenente all'Io, sistema abilitato a varie funzioni e che potrebbe venire paragonato ad un senso, come la vista o l'udito, o anzi al senso dei sensi, perchè ha la proprietà di registrare tanto i fenomeni del mondo esteriore (soggetti ai sensori) che quelli psichici. Dal punto di vista topico, diremo che la deficienza che si avverte nei tentativi degli schizofrenici di riprendere contatto col mondo, e dalla quale risultano i manierismi, l'ecolalia e l'ecoprassia e quella che i tedeschi chiamano *Wortsalat* (« insalata di parole »), risiede nel sistema inc. Gli schizofrenici, come dice Freud, « afferrano soltanto le ombre degli oggetti », mentre non riescono ad impadro-

nirsi psichicamente degli oggetti stessi. Le imitazioni avvengono nel sistema conscio.

Il *punto di vista* invece che si riferisce alle energie in lotta fra loro si chiama *dinamico*. Quello infine che riguarda la quantità delle energie impiegate è detto *economico*. *Topico*, *dinamico* ed *economico* sono dunque i tre punti di vista dai quali possiamo studiare i vari processi psichici.

La metapsicologia si riferisce naturalmente non solo a fenomeni patologici, ma anche a fenomeni normali, come p. e. a quello del dolore o a quello — complicatissimo ed interessantissimo — del lutto. Studiando metapsicologicamente quest'ultimo fenomeno, si vede come attraverso a processi dolorosissimi la carica del sistema inc. si stacchi in fine dall'oggetto amato e perduto.

Omettendo la descrizione troppo complessa dei meccanismi psicologici della paranoia e della psicosi maniaco-depressiva, passerò alle cosiddette psiconevrosi, alle forme morbose cioè suscettibili di guarigione mediante la cura psicoanalitica. E vi dirò alla fine di questa lezione, perchè questa cura non possa dimostrarsi efficace in tutti i casi di psiconevrosi.

Che cosa sono le psiconevrosi? Sono delle malattie psichiche, nelle quali l'Io rimane in contatto con la realtà, vale a dire che in esse l'am-

malato rivolge ancora libido agli oggetti del mondo esteriore, mentre ciò non avviene più nelle psicosi. La nevrosi tende bensì a staccare l'individuo dalla realtà, ma non completamente; e in un modo del tutto particolare. Vi ho già parlato dell'introversione. Nella maggior parte dei casi la persona colpita da nevrosi si trovava già da qualche tempo in uno stato di penosa insoddisfazione derivante da difficoltà, incontrate nella realtà del mondo esteriore, di ottenere quelle soddisfazioni che il Super-Io le concedeva. Spinto da queste circostanze, l'individuo supplisce alle mancate soddisfazioni reali con le proprie fantasie, distinguendo però benissimo la fantasia dalla realtà. Sebbene l'interessamento del nevrotico sia stornato dalla realtà esteriore, le immagini che popolano le sue fantasie sono sempre tolte dagli oggetti della realtà, mentre nello schizofrenico l'interesse da lui sottratto agli oggetti della realtà, invece di sfogarsi come nel nevrotico in fantasie aventi per base gli stessi oggetti, è impiegato a restituire il narcisismo primario, con un regresso dell'ammalato alle primissime fasi dell'infanzia. Questa forma di distacco dalla realtà è dunque ben diversa da quella per introversione, che precorre la nevrosi.

Come ebbi ad esporvi, la ricerca di soddisfazioni attraverso a fantasie, oltre ad essere un

compromesso tra l'istinto che vuole e la realtà che non concede, è anche un compromesso tra l'istinto e la riprovazione della propria coscienza, che, se condanna la soddisfazione reale, tollera invece quella fantastica. Ma una volta che l'individuo si è messo a cercare soddisfazione nelle creazioni fantastiche, subentra un altro fenomeno che turba l'equilibrio. Poichè le soddisfazioni tratte dalle fantasie riaccendono il ricordo delle soddisfazioni antiche e il desiderio di riaverle conduce alla regressione, nell'Es riacquistano libido, o in genere una carica psichica, anche istinti già inibiti dal Super-Io. Avviene cioè quella che si chiama regressione a fasi già abbandonate dell'attività istintiva; come se un viandante, dopo compiuto un lungo cammino, ma non trovando soddisfazione nel posto dov'è pervenuto, venisse preso da nostalgia per le tappe precedenti del suo viaggio, nelle quali si era sentito bene e soddisfatto. Così la libido regredisce a quelle fasi infantili della sessualità delle quali vi ho già parlato. Il punto fino al quale si effettua la regressione dipende tanto da fattori costituzionali quanto da particolari traumi subìti nell'infanzia, che abbiano ostacolato un efficiente sviluppo sia dell'attività istintiva che dell'Io. Ciò vuol dire che già prima della sopravvenuta regressione, vi era un attaccamento di gran parte della libido alla fase fino alla quale

regredisce ora anche il resto della libido, già rivolta ad altre mete. La regressione arriva dunque fino al cosiddetto punto di fissazione della libido. Secondo la fase a cui l'Io e l'istinto regrediscono, si formano le diverse specie di nevrosi. P. e. nell'isterismo la regressione investe la fase genitale; nella nevrosi ossessiva la regressione è più profonda e la libido ritorna fino a quella fase pregenitale che in psicoanalisi è nota sotto il nome di sadico-anale; nella depressione, fino alla fase orale o cannibalica, e così via. Ma si tratta di psicopatologia speciale che esorbita dai fini che mi sono prefissi in queste lezioni. Conseguenza di queste repressioni sono dei formidabili conflitti tra le esigenze dell'Es determinate dalle regressioni ed il Super-Io (inconscio), conflitti di cui l'ammalato non ha la più lontana idea. Egli avverte soltanto le conseguenze dolorose del conflitto. Nell'isterismo di conversione, p. e., si manifestano disturbi organici funzionali, come dolori, paralisi sensorie e motorie, disfunzione dei più svariati organi, ecc. Questi disturbi hanno tutti un significato psicologico, come ho già mostrato con un esempio nella seconda lezione, parlando dell'architetto al quale, mentre voleva disegnare o incidere, la mano non reggeva più; ed il significato del disturbo era: «Non devo aver rapporti sessuali con la donna». Nell'isterismo d'angoscia sorgono

fobie, nella nevrosi coatta, ossia nell'ossessione, pensieri ed impulsi coatti. Tipiche sono p. e. le ossessioni per cui certi oggetti o certe funzioni acquistano per l'ammalato quel carattere che nella terza lezione ho descritto sotto il nome di tabù, carattere per così dire contagioso, che viene comunicato da un oggetto all'altro. Tutti i pazienti ignorano completamente il significato dei loro sintomi, li subiscono semplicemente come effetti di disturbi organici. Non avviene mai che conflitti coscienti possano produrre delle nevrosi, salvo che essi non diano origine, a loro volta, ad altri conflitti inconsci.

Uno dei più interessanti capitoli della psicopatologia è quello che studia il giuoco delle forze che agiscono nelle nevrosi. In ogni forma di nevrosi sono in giuoco forze diverse e tutte queste forze tendono a fare argine alle irruzioni degli istinti inibiti, ossia rimossi dalla coscienza. Ne risulta una folla di fenomeni accessori i più disparati, che il paziente non sente però come appartenenti alla sua malattia nè descrive come tali. Nella nevrosi ossessiva p. e. i sintomi veri e propri sono per lo più preceduti da una iperscrupolosità del carattere, in altri casi da una religiosità spinta, che obbliga l'individuo ad osservare rigorosamente fino alle ultime minuzie le prescrizioni del culto.

È da notare che il gruppo delle affezioni nevro-

tiche non si esaurisce affatto con le forme poco anzi citate, ma comprende tutti quei caratteri individuali che passano, presso i profani, piuttosto per stranezze che per vere morbosità. Sono da annoverarsi tra i nevrotici anche i fanatici, gli eccentrici e gli originali. Nevrotiche si debbono considerare anche le persone che si comportano nella vita in modo da avere sempre la peggio e di essere sempre danneggiate. Vi sono delle persone che, mettendosi negli affari, scelgono sempre degli affari che devono inevitabilmente concludersi con una perdita; possidenti che fanno di tutto per diminuire e perdere il loro patrimonio, quasi fossero spinti a disfarsene quanto prima. Altre persone incappano sempre in amori mal corrisposti ed infelici; altre non riescono mai a raggiungere il grado professionale e sociale che sarebbe dovuto alla loro capacità, il che non è sempre, come può sembrare, dovuto a cause indipendenti dall'individuo, ma spesso all'individuo stesso, che si condanna a rimanere indietro. Diremo meglio: è una parte dell'individuo che sta sotto l'influenza di un Super-Io troppo severo.

Questa severità del Super-Io, che invece di tutelare l'individuo, lo danneggia e l'opprime, presuppone logicamente un disimpasto delle due energie principali, cioè della libido e dell'energia distruttiva. E questo *disimpasto* (*Triebentmi-*

schung) avviene frequentemente in nesso con la regressione della libido alle fasi pregenitali. Compito della cura psicoanalitica è di provocare nuovamente l'impasto delle due energie, riportando il paziente alla fase genitale della sessualità e conciliandolo con la realtà esteriore.

Dal punto di vista topico diremo della nevrosi, che mentre nelle forme amenziali la carica viene sottratta all'istinto nel sistema conscio, e mentre negli schizofrenici fa difetto la carica inc., il processo patogeno proprio delle nevrosi consiste nella mancanza di determinate cariche prec. (mancanza caratteristica nella « rimozione »). Nel sistema inc. la fluttuazione delle cariche, ch'è il processo psichico primario proprio di quel sistema, ha per effetto che agli istinti possano corrispondere, oltre che le rappresentazioni proprie, anche rappresentazioni diverse (associative, simboliche) sulle quali vengono ad assidersi ed accumularsi le cariche psichiche, così che il significato vero dei sintomi risulta soltanto dopo un lavoro lungo e difficile di decifrazione.

Nelle nevrosi l'individuo è in rapporto con la realtà, quindi assorbe in sè anche le immagini delle persone con le quali si trova in contatto affettivo. I nevrotici possono entrare in rapporti di traslazione con altre persone; rapporti che li rendono anche psichicamente influenzabili.

Freud chiama perciò queste nevrosi, nevrosi di traslazione, per distinguerle dalle nevrosi narcisistiche in cui la traslazione non avviene; ciò che rende impossibile di curare queste ultime col metodo psicoanalitico. Inconfondibile con le cure di carattere palliativo (suggestione diretta o larvata, ipnosi, ecc.), si è sviluppata per la cura delle nevrosi, dette di traslazione, una cura razionale che ora mi accingo ad esporvi per sommi capi.

II.

Il compito della cura radicale delle nevrosi consiste nel rendere cosciente all'ammalato il conflitto inconscio. Fin tanto che i fenomeni psichici patogeni rimangono esclusi dall'Io essi non possono andar soggetti ai processi, a lui propri, di rettifica e di adattamento alle condizioni reali esteriori. Occorre quindi sostituire tali fenomeni con altri coscienti, i quali soggiacciono, poi, alle funzioni « sintetizzanti » dell'Io. Il conflitto inconscio si basa, in fondo, su un errore, che non può venire rettificato, qualora i rispettivi contenuti non siano accessibili all'Io. Il compito di tale sostituzione è arduo, lungo e difficile. Si deve in primo luogo cercare di comprendere i termini del conflitto; si deve quindi accertare la qualità delle resistenze (inibizioni)

che impediscono al nevrotico di sentire intimamente l'esistenza dei conflitti che si svolgono fra i suoi istinti ed il Super-Io. A questo proposito giova però notare che non basta che il paziente arrivi a rendersi intellettualmente conto dei conflitti che prima ignorava, e a convincersi con la sola ragione della loro esistenza, perchè si produca in lui quel mutamento delle condizioni psichiche che può condurre alla guarigione. Succede molto spesso che il medico, quando abbia una lunga esperienza dell'analisi, riesca fin dalle prime sedute a comprendere i termini del conflitto; e un profano potrebbe credere che basti al paziente la comunicazione di questi termini del conflitto per liberarlo delle sue soffe- renze. Anzi il medico deve procedere con cautela nel dar parte all'ammalato delle sue deduzioni perchè esso potrebbe anche non comprenderne l'esattezza, e l'intempestiva loro enunciazione potrebbe compromettere addirittura l'esito della cura. Bisogna attendere il momento opportuno, quando cioè il paziente è giunto quasi da solo ad intuire la natura dei suoi conflitti e può giovarsi degli schiarimenti del psicoanalista per sentire e vincere le inibizioni. Ma come si fa a liberarlo da queste inibizioni? Ad allargare la cerchia dei fenomeni psichici che possono essere scorti dalla sua coscienza? Magari si potessero formulare a questo proposito delle regole fisse,

una specie di manuale a base di domande e risposte. Il trattamento psicoanalitico è invece, secondo un paragone di FREUD, simile al giuoco degli scacchi, nel quale, da partita a partita, si presentano le combinazioni più svariate. Non ci sono, per affrontare queste combinazioni, regole determinate; si possono insegnare bensì le regole di apertura e quelle finali, ma non già tutte le infinite possibilità di attacchi e di risposte. In psicoanalisi ogni situazione è, per uno o per l'altro verso, una situazione nuova e richiede un orientamento diverso per stabilire il quale è necessario prendere in considerazione anche la costituzione, il carattere e l'intelligenza dell'ammalato, nonchè l'ambiente sociale e familiare nel quale egli vive. Dai libri si può tutt'al più apprendere come s'inizi una cura psicoanalitica e come e quando la si porti a fine; vi si possono attingere delle idee generali alle quali uniformarsi nel corso della cura, trovare qualche descrizione di singoli casi, qualche consiglio al quale attenersi in qualche situazione tipica; ma non più di tanto.

S'inizia l'analisi annunziando al paziente che durante tutte le sedute egli rimarrà comodamente sdraiato sopra un divano, senza guardare il medico (che siede quasi dietro di lui); e questo, sia per metterlo in uno stato di riposo fisico che gli permetta di seguire il suo pensiero, sia per

togliergli quelle resistenze che potrebbero sorgere in lui se guardasse il medico in faccia. Poi lo si esorta a raccontare di sè stesso, senza reticenze, senza riserve mentali, senza cedere ad obbiezioni critiche, senza scegliere un'idea al posto di un'altra, o un termine al posto di un altro; ma riferendo tutto scrupolosamente, e insomma dicendo tutto ciò che gli passa per la mente, e nella forma che gli si offre spontanea. S'intende che egli deve anche narrare i sogni che fa durante la notte. Seguendo questa regola, il paziente si deve sforzare ed abituare a non dar retta agli effetti delle proprie inibizioni. S'egli si attiene alla regola e non giudica quello che è importante o meno, non fa che riferire quello che sta in nesso col suo Es. Egli giunge via via ad allargare la propria memoria e a ricordarsi di molti fatti che prima erano rimossi dalla sua coscienza. Al tempo stesso si fa sentire potentemente il fenomeno della ripetizione; il paziente cioè comincia a ripetere (rivivere), ignorando che si tratta di una ripetizione, le situazioni psicologiche e sentimentali della sua vita passata. Ben presto si forma quella che si chiama traslazione verso il medico. A mano a mano che il paziente si persuade che il medico s'interessa di lui, che lo comprende, che vuole aiutarlo a vincere le sue sofferenze e ch'egli può fidarsi interamente di lui, come il bambino si fida della

madre e del padre, il suo Es colloca la persona del medico fra quelle immagini di persone care che avevano cura della sua infanzia ed alle quali egli si appoggiava in quell'età. Naturalmente anche se questo fenomeno assurga nel rapporto tra paziente e medico psicoanalista ad un valore speciale, non si deve credere che esso non si manifesti anche in molti altri rapporti umani. Una traslazione positiva si forma nella vita verso tutti i medici in generale che sappiano cattivarsi la fiducia dei loro ammalati, e così pure verso i maestri, gli avvocati, ecc. Fino a tanto che la traslazione non disturba il progresso della cura, non si fa cenno al paziente nè della sua esistenza nè del fenomeno ch'essa rappresenta. Non posso soffermarmi su particolari come sarebbero p. e. le ragioni che impediscono la formazione della traslazione, nè spiegare quali sono i mezzi che abbiamo a nostra disposizione per promuoverla. È ovvio che, senza un rapporto di piena fiducia verso il medico, senza la convinzione di essere da lui compreso ed aiutato, nessuno vorrebbe comunicargli ogni proprio pensiero, ogni intimo particolare della sua vita. È questa, sia detto fra parentesi, la ragione principale per la quale non è possibile un'analisi completa dei paranoici, che sono diffidenti verso il medico.

Ho già detto che nel trattamento psicoanali-

tico il fenomeno della traslazione presenta una varietà di atteggiamenti molto maggiore che negli altri interventi di carattere suggestivo. Questi ultimi sfruttano direttamente la traslazione positiva, limitandosi però a questo sfruttamento per contrapporlo ai sintomi. Tutt'altro avviene nella psicoanalisi, la quale si può dire incominci là dove terminano le altre cure. Per dare un'idea dell'uso diverso che si fa della traslazione nell'intervento semplicemente suggestivo ed in quello psicoanalitico, citerò un breve esempio. Supponiamo che un paziente soffra di una fobia e che tra questo paziente ed il medico che lo cura si sia formata una relazione di fiducia, vale a dire una traslazione positiva. Se il medico riesce a convincere l'ammalato — è indifferente con quali mezzi — che la paura è infondata (e basta alle volte dirgli che non è ammalato e che non deve aver più paura) egli fa un semplice atto di suggestione diretta, suggestione che potrà avere un effetto anche maggiore se praticata durante l'ipnosi, mediante la quale il medico si sia messo in certo modo al posto del Super-Io del paziente. Se il paziente dopo un numero minore o maggiore di sedute semplicemente ipnotiche guarisce, la guarigione è avvenuta per solo effetto della traslazione, in quanto cioè il malato s'è affettivamente legato al medico, e per la durata di questo legame. Si tratta

di una guarigione più apparente che sostanziale. La personalità, vale a dire le condizioni psichiche effettive del paziente, rimangono invariate. Il medico psicoanalista invece dirà al fobico che la sua fobia deve avere necessariamente delle ragioni, anche se a lui stesso ignote. Egli offre il suo aiuto perchè il paziente trovi queste ragioni e se ne renda conto. Nessuna cura psicoanalitica può considerarsi terminata, senza che il paziente abbia riconosciuto e compreso in ogni suo significato la traslazione ch'egli aveva verso il medico, e senza che egli si sia sciolto dal legame di questa; in una parola, prima che il paziente non sia diventato del tutto indipendente dal medico.

Ma nel corso di una cura psicoanalitica si manifestano ben altre forme di traslazione che quella schiettamente positiva, forme nelle quali è facile riconoscere il ripetersi di situazioni passate. Così p. e. quando un paziente adulto prende un atteggiamento di testardaggine, riproducendo di fronte al medico la caparbietà che mostrava da bambino verso i genitori. Anche in questo caso il paziente, invece di ricordare, « agisce ». Avviene spesso che questo cosiddetto « agire » del paziente si preannunzi con atteggiamenti indistinti, oppure nei sogni; e voglio raccontarvi un caso molto istruttivo di cosiffatti indizi.

Un mio paziente aveva sognato nel corso della

cura di recarsi a prendere il bagno in uno stabilimento balneario. Ma entrato nel primo stanzino, vede che l'acqua è sudicia, perchè un altro s'era lavato prima di lui nella stessa vasca. Passa allora in un altro stanzino e vi fa la stessa constatazione; lo stesso gli accade in un terzo. Infine deluso, e pensando che non gli era concesso di prendere un bagno, esce dallo stabilimento. All'idea del bagno presentatasi nel sogno il paziente associava la parola « catarsi » e poi « trattamento catartico », ben conoscendo il significato preciso attribuito a questi termini nei primordi della terapia psicoanalitica. Io pensai invece al simbolo acqua, che, come ricordate, indica rapporto con la madre. Ma di questo non dissi nulla al paziente, mentre invece lo esortavo a comunicarmi le idee che, in nesso con l'immagine onirica, gli si presentavano alla mente. Ed il paziente notò una grande rassomiglianza tra lo stabilimento di bagni quale gli era apparso nel sogno, e la mia anticamera. Poi gli venne spontaneo di dire che il bagno rappresentava la cura psicoanalitica. Le vasche contenenti l'acqua sudicia rappresentavano secondo lui le cure già compiute dagli altri miei pazienti. E dal fatto che nel sogno egli era stato obbligato ad uscire dallo stabilimento senza aver preso il bagno, deduceva che a lui non era concesso di terminare la cura.

Abbiamo visto che in tutte le nevrosi si riscontra una tendenza più o meno autopunitiva proveniente dal Super-Io, e aggiungerò che, in generale, è proprio la forza di questa tendenza a determinarne la gravità. Le sofferenze della nevrosi costituendo una punizione, soddisfano la tendenza del Super-Io; e quindi in ogni nevrotico c'è una tendenza più o meno tenace a non guarire. Da questo punto di vista il sogno del paziente era chiaro e corrispondeva effettivamente ad un desiderio di punizione; egli voleva cioè non guarire per soddisfare la tendenza del suo Super-Io. La cura aveva anche in questo caso l'arduo compito: prima di far riconoscere all'ammalato l'esistenza inconscia d'un sentimento di colpa, e poi di ricercarne la ragione. La stessa tendenza autopunitiva si manifestò ancora più chiaramente il giorno seguente, quando il paziente, che già non pensava più al sogno fatto, mi dichiarò nettamente di voler troncare la cura, dichiarandosi contento dei modesti vantaggi ottenuti, ed aggiungendo con aria rassegnata che, tanto, a lui la perfetta guarigione non sarebbe stata concessa.

Osservate il modo usato dal paziente per esprimere questa decisione, come se si fosse trattato di una volontà estranea che potesse concedergli o non concedergli la guarigione. E questa volontà esisteva infatti, ma era interna ed in-

conscia; proveniva dal suo Super-Io, sorto per introiezione dell'autorità paterna e proiettato poi nel destino. Il fenomeno è del resto familiarissimo ad ogni psicoanalista che abbia qualche pratica. A quel mio paziente che voleva interrompere la cura io ricordai il sogno narratomi il giorno prima e dal quale risultava chiaramente la tendenza a non voler guarire e a troncare la cura. Gli feci inoltre osservare che, per annunziarmi la sua decisione, egli aveva usate le stesse parole adoperate per raccontarmi il sogno, e che era evidente il parallelismo fra le due frasi: « non mi era stato concesso di prendere un bagno » e « non mi è concessa la perfetta guarigione ». Allora il malato comprese che non doveva cedere alle forze demoniache del suo Inconscio e si adattò a continuare la cura.

Risultò poi che prima col sogno e successivamente col proposito d'interrompere la cura egli aveva ripetuto una situazione vissuta nella sua infanzia. Tra i fratelli egli era il meno amato; anzi fin dalla sua primissima infanzia era stato quasi trascurato dai genitori. Dovette subire delle ingiustizie e delle umiliazioni e si vedeva sempre posposto agli altri. Invano anelava a procacciarsi l'affetto dei genitori (specialmente della madre); la cosa « non gli era stata concessa ». Più tardi approfittò di un'occasione che gli si offerse di allontanarsi da casa, per costrin-

gere così i genitori a desiderarlo ed allo stesso tempo per punirli del poco amore che gli avevano dimostrato. Nella cura egli veniva ripetendo questa situazione infantile, che non era mai riuscito a superare, sostituendo gli altri miei pazienti, « ai quali era concesso di guarire », ai suoi fratelli e ritrovando in me suo padre e sua madre. Allontanandosi dalla cura, egli voleva — ben inteso senza rendersene conto — costringere anche me a desiderarlo; forse anche egli voleva punirmi. Osservate in quest'occasione il significato del simbolo acqua (bagno) che rappresentava contemporaneamente il rapporto con me e con sua madre. Il paziente è guarito.

Potrei esporvi innumerevoli casi consimili, rispetto ai quali il compito del medico è di capire che si tratta di quel fenomeno che FREUD chiama con un latinismo *agieren* e che si rende solo approssimativamente con l'italiano « agire ». L'esempio citato prova anche quale importanza si debba attribuire a quell'esigenza della cura psicoanalitica per uniformarsi alla quale il paziente deve comunicare al medico tutto quello che gli passa per la mente senza alcun riguardo per sè o per il medico, senza preoccupazione di dire anche quelle cose che, secondo lui, potrebbero eventualmente offendere il medico. Un mio paziente ebbe una volta a confessarmi un suo disappunto, perchè il mio appartamento gli ap-

pariva troppo modesto, mentre egli avrebbe desiderato che il medico che lo curava abitasse un lussuoso palazzo come quelli che si vedono al cinematografo. Gli sarebbe piaciuto che un servo in elegante livrea ed in guanti bianchi lo avesse introdotto, in attesa di essere ricevuto dal medico, in una bella anticamera; il medico stesso avrebbe dovuto essere una capacità mondiale, ufficialmente riconosciuta come tale. Fu facile capire quello che poi risultò effettivamente, che cioè il mio paziente si era vergognato da bambino dei propri genitori, che vivevano in condizioni modeste e ch'egli confrontava sempre con quelli dei suoi amici, ch'erano, o a lui sembravano essere, di più alta condizione sociale. Chiaramente si manifestò inoltre il suo narcisismo infantile, un po' spinto, che cercava una soddisfazione nella situazione della cura.

Caratteristico è anche l'atteggiamento che i pazienti riproducono verso il medico, analogo a quello passivo-femminile da essi assunto verso il padre in una data epoca del loro sviluppo in parte come movimento di reazione ai sentimenti ostili del loro complesso edipico e in seguito alla loro identificazione con la madre. Un mio paziente ebbe addirittura ad iniziare la cura con questo atteggiamento; alla fine della sua prima seduta, alle mie parole: « Dunque domani continuerà a raccontarmi », prontamente rispose:

« Mi sembra di essere Sceherazade nelle ‘ Mille e una Notte ’ »; identificandosi così con la moglie del sultano che, per dilettarlo e per essere risparmiata da lui, gli ebbe a raccontare tutte quelle fantastiche storie che si leggono in quell'opera meravigliosa. Va da sè che, avendo egli appena iniziata la cura, m'astenni dal comunicargli la mia osservazione, nè mostrai di dare alcun peso alle sue parole. Ma il suo atteggiamento passivo-femminile a mio riguardo, come traslazione di quello assunto a suo tempo verso il padre, del quale io riproducevo nel suo Inconscio la figura, si fece sempre più sentire nel corso della cura. Analogamente vi sono delle donne che prendono verso il medico un atteggiamento di virile protesta; e sono quelle donne che non si sono ancora riconciliate col loro sesso, che l'Inconscio considera come l'effetto di un'amputazione (complesso femminile di evirazione = complesso di virilità).

La cura psicoanalitica si può confrontare in un certo senso con gli scavi archeologici. Come quando torna alla luce una città sepolta, e se ne scoprono successivamente i singoli strati, ciascuno con le caratteristiche della civiltà propria dell'epoca della sua formazione, così durante la cura ritornano alla luce gli strati psichici del paziente. Certo, il compito del psicoanalista è quanto mai complicato e difficile,

anche per il fatto che molte volte i sintomi della nevrosi e i sogni dell'ammalato sono composti di elementi che provengono da strati psichici diversi. Ma quando, dopo lungo e faticoso lavoro, il paziente è riuscito a vincere le sue inibizioni ed a capire, anzi non solo a capire, ma anche a sentire intimamente i veri termini di un conflitto prima inconscio, allora si può esser certi che i sintomi dipendenti da quel conflitto spariranno automaticamente, per non ritornare mai più. Fino a tanto che una città resta sepolta, essa rimane anche conservata, perchè è sottratta alle influenze del mondo esterno: intemperie, sole, aria, ecc. Soltanto quando è dissepolta può andare soggetta ai processi di sgretolamento dell'ambiente esterno. Ugualmente i processi psichici inconsci non mutano col tempo se rimangono esclusi dall'Io; è soltanto per effetto delle funzioni dell'Io ch'essi subiscono dei cambiamenti o che si dileguano. Si tratta sempre degli istinti propri della fase infantile della vita, di cui vi ho parlato nella lezione precedente. Una parte di essi è costituita da quelli che si chiamano istinti parziali della sessualità, corrispondenti per lo più alle fasi pregenitali della libido, e dagli istinti aggressivi che non si sono potuti fondere completamente con la libido; l'altra parte dalle esigenze del Super-Io, che inibisce e punisce. I sintomi stessi hanno un signi-

ficato psicologico, in conformità di quella particolare psicologia dell'Inconscio sulla quale ci siamo già trattenuti.

Rammentiamo ancora una volta il caso di quell'architetto che non poteva nè incidere nè disegnare, perchè tutte queste funzioni gli erano inibite. L'analisi scoperse che il punto di partenza dell'inibizione era la funzione sessuale. La carta e il legno rappresentavano — per l'Inconscio dell'ammalato — la donna; il cesello e la matita rappresentavano il membro; ma il paziente non sapeva nulla di tutto questo. Le ragioni ultime dell'inibizione risalivano alla sua prima infanzia, quando non contava più di tre o quattro anni di età. Con l'inibizione l'Inconscio dell'ammalato tendeva ad evitare un pericolo; ed il pericolo (quello che sto per dire vi sembrerà molto strano) consisteva... nella perdita del membro. S'intende che questo pericolo non esisteva realmente, nè all'epoca della formazione del sintomo, nè al momento critico dell'infanzia in cui questa paura si era formata. Essa era ingenerata nel bambino da un senso di colpa in seguito alle sue tendenze sessuali infantili; rimossa poi dalla coscienza, si era conservata tale e quale nelle profondità dell'Inconscio. Il Super-Io gli vietava non soltanto la donna, ma anche tutti quegli atti che per lui rappresentavano delle sostituzioni o sublima-

zioni dell'atto amoroso. Ma perchè il mio paziente era rimasto attaccato ad una situazione di paura che i bambini normali, non aventi cioè tendenza alla nevrosi, riescono a superare? Proprio in questa domanda sta il problema più assillante, e non ancora risolto dalla psicoanalisi, della genesi della nevrosi. I nevrotici sono persone che nel loro atteggiamento di fronte al pericolo rimangono infantili. Essi non riescono a superare le condizioni determinanti paura, che sono, per così dire, cadute in prescrizione. Questo e qualche altro problema riguardante la genesi e le ragioni ultime delle nevrosi sono ancora da scoprire; ma ciò non toglie che — quando attraverso il trattamento psicoanalitico il nevrotico riesca a sentire intimamente il nesso fra il sintomo e la paura originaria, il cui ricordo era per lo più inibito ed inconscio — il suo Io adulto rettifichi quanto la situazione psichica presentava d'irrazionale e che il sintomo sparisca. L'effetto traumatico delle impressioni infantili rimaste inconscie per effetto delle inibizioni sparisce come neve al sole non appena esse cessano di celarsi alla coscienza dell'ammalato.

Bisogna notare che i conflitti infantili possono in certi casi risorgere nell'adulto solo se favoriti, provocati dalle situazioni della vita reale. Citerò a questo proposito ancora un esempio.

Una signora venne una volta in cura da me,

perchè affetta dall'impulso ossessivo di gettare dalla finestra una sua bambina di due anni. Le sofferenze provate da lei erano come in tutti i casi consimili spaventose ed indescrivibili. La paziente, intelligentissima e completamente lucida, adorava la propria bambina, la quale, a sua volta, era attaccatissima alla mamma, manifestandole in ogni occasione quell'assoluta fiducia che i piccoli bambini sogliono dimostrare quasi sempre alla madre. Ma nonostante tutto l'affetto e contro ogni riluttante volontà, quella signora provava imperiosamente l'impulso di gettare la bambina dalla finestra del quarto piano dove abitava. L'impulso era accompagnato dalla viva immagine dello spettacolo raccapricciante che sarebbe stato l'effetto della sua azione. Si trattava di un caso terribile di nevrosi ossessiva; per quanto (aggiungo tra parentesi) l'esecuzione effettiva di simili impulsi non avvenga mai, a meno che non derivino da malattie più gravi quali l'epilessia, la demenza precoce e simili. Che cosa rivelò l'analisi del caso? La prima idea era che si trattasse di una cosiddetta ambivalenza della madre verso la figlia; di un istinto cioè d'odio e aggressivo rimasto inibito, al quale si opponeva l'amore cosciente e forse esagerato, come reazione all'ostilità inconscia. L'analisi dimostrò che si trattava invece di una situazione nevrotica molto più complicata e ch'essa era

come il prodotto finale di una lotta combattutasi nell'Inconscio della paziente molto prima dello scoppio del terribile impulso ossessivo. Non vi spiegherò — nè per molti motivi mi sarebbe possibile di farlo — l'andamento dell'analisi, ve ne dirò solo il risultato finale.

La paziente era stata nei primi tempi del matrimonio innamoratissima del marito. Due anni dopo le nozze fece la conoscenza di un signore a lei molto simpatico, conoscenza però che non turbò affatto la felicità coniugale, anzi (dico di proposito anzi, e ne vedremo subito il perchè) sembra averla accresciuta. Il marito sarebbe stato propenso ad attendere ancora qualche tempo prima di mettere al mondo dei figli, ma la moglie cominciò ad insistere per aver subito un bambino. Il significato di questo desiderio si rivelò alla mia paziente in seguito all'analisi; esso proveniva dalla sua paura di potersi staccare affettivamente dal marito, al quale, per mezzo di un figlio, voleva maggiormente legarsi. Nacque la bambina. Esattamente il giorno prima che le si manifestasse l'ossessione, la paziente ebbe la visita del signore di cui abbiamo fatto cenno. Egli portava dei dolci alla bambina e disse alla madre, come per farle un complimento: « Magari avessi io una bimba così carina ». Queste parole turbarono stranamente la signora, che, subito dopo partito il signore,

fu colta per la prima volta dall'impulso di gettare la bambina dalla finestra. Non è punto difficile capire, come del resto giunse a comprendere spontaneamente la paziente stessa, che la bambina rappresentava l'ostacolo alla sua unione con quel signore. L'impulso ossessivo tendeva dunque ad eliminare quest'ostacolo. Nel medesimo tempo esso rappresentava la punizione del Super-Io. Il conflitto si svolgeva circa in questo senso: l'Es della paziente tendeva ad eliminare il legame da essa stessa voluto col proprio marito; in direzione opposta, ma con uguale effetto, il suo Super-Io voleva punirla, privandola della cosa più cara che aveva al mondo cioè della sua bambina. L'impulso ossessivo conteneva inoltre il significato simbolico di partorire all'altro uomo una bambina, desiderio da lui stesso espresso con la frase citata (cadere o gettare dall'alto è un simbolo del parto). Il cumulo di significati che si riscontra nel sintomo (processo psichico primario) apparisce dunque quanto mai complesso. Nè i significati già menzionati esauriscono le determinazioni o l'iperdeterminazione del sintomo ossessivo. Narrerò come unico episodio della cura un sogno dell'ammalata. Sognò di svegliarsi la mattina e di trovare nel letto, al posto di suo marito, quel signore. Ed ecco che la bambina entra nella stanza come usava fare ogni mattina per salu-

tare i genitori. Con immenso dolore la madre le dice: « Va a dare un bacio al babbo; questo signore, vedi, è ora il tuo babbo ». Il pensiero di aver privata la bambina del suo vero padre le procurò una fitta al cuore. A questo punto si svegliò rallegrandosi che tutto non fosse stato altro che un brutto sogno. In questo caso il sogno, invece di proteggere il sonno della dormiente, lo interruppe. Tutto il resto è così chiaro, che non mi pare abbia bisogno di commenti.

Voi chiederete: « Come c'entra in tutto questo la vita infantile della paziente? Si tratta di un conflitto attuale, recente, che nulla ha da vedere con la prima infanzia ». Rispondo che non tutte le donne avrebbero reagito a quel conflitto con una nevrosi; che la mia paziente ne fosse colpita, aveva la sua ragione in ciò ch'essa, appunto per non risolti conflitti infantili, aveva una tendenza alla nevrosi ossessiva. La situazione verificatasi fece sorgere la nevrosi, che era latente e non attendeva che l'occasione propizia per accendersi. È dunque come un seme che non può attecchire se non sopra un determinato terreno. L'analisi rivelò e distrusse tutti questi germi patogeni che l'ammalata recava in sè stessa. Già molti caratteri della sua personalità tradivano la disposizione nevrotica: scrupolosità esagerata, eccesso in certi riguardi di moralità, sensibilità estrema alle più piccole ingiustizie commesse a

danno suo e d'altre persone, e tanti altri tratti sui quali non posso e non voglio dilungarmi. Questo suo carattere era il risultato di una forte ambivalenza verso il mondo, rimasta in lei come conseguenza di un arresto del suo sviluppo psicosessuale, ed anche del suo Io ad una determinata fase dell'infanzia. Fin da bambina aveva dimostrato inequivocabilmente una gelosia esagerata e forti sentimenti ostili verso la sorella minore, con la quale doveva dividere l'affetto dei genitori. Il suo impulso ossessivo di liberarsi della propria bambina ripeteva anche l'analoga tendenza infantile di sbarazzarsi della sorellina che le contendeva l'amore esclusivo del padre. La cura psicoanalitica, che fu necessariamente lunghissima, non si limitò a liberare la paziente dall'ossessione per la quale s'era affidata alle mie cure, ma risanò anche tutto il terreno nevrotico da cui era scaturita l'ossessione. La mia antica paziente — posso dirlo con tutta certezza — può affrontare oggi, senza tema di ammalarsi, tutte le situazioni della vita, anche le più pericolose e scabrose. Un intervento puramente suggestivo l'avrebbe, se mai, liberata dall'ossessione, ma l'effetto della presunta guarigione non sarebbe stato duraturo, e il conflitto si sarebbe manifestato prima o poi in altri sintomi. Certo, volendo considerare tutti i particolari di questo caso di nevrosi ossessiva, e tutto l'andamento dell'ana-

lisi, il materiale sarebbe enorme, e dallo studio di questo solo caso si potrebbe intendere tutta la psicoanalisi. Ma per farlo si richiederebbe un volume.

I sintomi nevrotici — come abbiamo visto — non consistono sempre in determinate inibizioni di funzioni normali, ma anche in fattori positivi, come paure, ossessioni, tratti morbosi di carattere; essi sono i surrogati simbolici e le soddisfazioni larvate d'istinti inibiti (ossia rimossi dalla coscienza), e che non possono venire compresi senza piena e compiuta dimestichezza con le manifestazioni della sessualità infantile. Se la sessualità regredisce ad una di quelle fasi che ho chiamate pregenitali, l'impasto della libido e dell'istinto aggressivo si scioglie; e questa dissociazione delle due opposte qualità dell'energia istintiva è caratteristica delle nevrosi.

Quale piega avrebbe potuto prendere la nevrosi nel caso sopra citato, se la paziente non si fosse sottoposta alla cura psicoanalitica? È questa una domanda alla quale non si può rispondere in modo preciso; perchè, come sempre, molto sarebbe dipeso dagli avvenimenti esteriori della sua vita. Se p. e. l'uomo da lei inconsciamente amato fosse scomparso dalla sua esistenza, se egli fosse andato ad abitare in un'altra città e la paziente non avesse avuto più contezza di lui, anche il peso del legame maritale sarebbe

a poco a poco diminuito per lei. Altre numerose ed imprevedibili circostanze avrebbero potuto agire in vario modo, modificando le condizioni nevrotiche, provocando dei miglioramenti o dei peggioramenti nella sintomatologia. Anche nel corso di cure psicoanalitiche abbiamo spesso occasione di osservare le influenze dei fatti esteriori sopra i conflitti inconsci del paziente, il loro attenuarsi od esacerbarsi secondo che i fatti stimolano o diminuiscono il conflitto. Si può soltanto dire con certezza che nessun altro metodo di cura oggi conosciuto e praticato avrebbe potuto guarire radicalmente e stabilmente quella signora.

La suggestione, in simili casi, non avrebbe più valore d'un qualunque legame affettivo confacente al dinamismo psichico. Infatti, tutte le volte che in una nevrosi si manifestano dei miglioramenti o delle pseudoguarigioni in seguito alla suggestione diretta, si può constatare la formazione di un forte legame affettivo tra il nevrotico e chi lo ha suggestionato con successo.

Anche il psicoanalista — voi mi direte — influenza suggestivamente l'ammalato per togliergli quelle inibizioni inconscie che non permettono al conflitto inconscio di venire alla coscienza. Avete ragione, ma ragione solo in parte. Nella cura psicoanalitica la suggestione è solo un mezzo indiretto per influire sul paziente. Ri-

servandomi di parlarvi fra breve di un altro fenomeno, cioè della traslazione negativa, fenomeno che ha nella cura un'importanza di primo ordine e che è in un certo senso l'opposto del legame affettivo necessario per la suggestione, vi dirò che nella semplice suggestione si fa uso della sola traslazione positiva ed anche di questa all'unico scopo di neutralizzare le manifestazioni dell'Inconscio. La traslazione positiva viene insomma adoperata per influire sull'ammalato come una forza contrapposta ad un'altra forza; ma il suggestionatore ignora completamente che il mezzo da lui usato è la traslazione. Il medico non psicoanalista applica dunque la suggestione, ignorandone la natura; il psicoanalista invece riconosce che la cosiddetta forza suggestiva — vale a dire la traslazione positiva — non è che una delle manifestazioni d'un fenomeno ben più vasto; egli non la provoca nell'analizzando ma attende che traslazioni di ogni genere si stabiliscano da sè. E poichè suo compito essenziale è di trasformare la ripetizione in ricordo, egli deve applicare lo stesso procedimento anche alla traslazione (che ripete dimenticati stati d'animo affettivi della prima infanzia) e trasformare anche questa in un ricordo. E la stessa cosa deve fare con la traslazione negativa, che per la pura suggestione non è solo inutilizzabile, ma rappresenta addirittura il suo opposto. Il psicoanalista

può invece sfruttarla in modo utilissimo ai fini della cura. Il trattamento psicoanalitico, oltre che valersi della traslazione, agisce sulla stessa, ed il paziente, sufficientemente analizzato, dovrà alla fine della cura rendersi libero anche dai legami affettivi col medico che non sono giustificati dalla situazione reale. Emancipandosi dal medico, egli si emanciperà anche dagli altri, e tanto più completamente, quanto più profondo sarà stato il processo di trasformazione della traslazione in ricordo. I psicoanalisti chiamano questo processo « soluzione della traslazione ».

Ci sono degli ammalati che riescono ad adattare da sè la loro vita in modo da evitare più gravi manifestazioni nevrotiche, e da presentare a poco a poco una specie di guarigione. Ma è una guarigione avvenuta a spese della loro felicità e della loro produttività nella vita. In questi nevrotici larvati si formano dei tratti di carattere particolari, delle difese contro le difficoltà del mondo esteriore e contro le esigenze del loro Es. Sono strani individui, che vivono ritirati, privi d'interesse per il mondo, proclivi ad abbracciare idee pseudo-filosofiche e a diventare fatalisti, mistici e via di seguito. Essi scansano così quanto più possono ogni senso di responsabilità, rassegnandosi a condurre una vita priva di gioia, e forse nemmeno meritevole di essere vissuta. Queste forme di guarigione si chiamano guarigioni con cicatrici.

La psicoanalisi, non senza profonde ragioni, dà grandissimo peso ai cosiddetti traumi infantili, che sono dei fattori non trascurabili atti a produrre agli albori della sessualità infantile resistenze, intimorimenti ed ostacoli tanto allo sviluppo normale della sessualità che alla formazione ed all'orientamento dell'Io. Vi sono dei genitori e degli educatori che ancora oggidì usano in buona fede minacce spaventose ed intimidazioni per arginare le manifestazioni, in sè stesse innocenti, della sessualità infantile. A un bambino che soffra di enuresi o che si tocchi il genitale, si prospettano castighi e malattie spaventevoli, spesso, addirittura, l'amputazione del membro o delle mani. Se si riflette che i bambini sono completamente disorientati riguardo ai loro sentimenti erotici, si comprende fino a che punto possa essere deleteria l'opera di educatori ignari, che lasciano affatto inappagate le curiosità infantili, accesissime verso tutto il complesso della vita sessuale, o le appagano in modo insufficiente, con menzogne e finzioni. Tra le cause di traumi specialmente significativi è da menzionare il fatto che i bambini dormendo alle volte nella stessa camera dei genitori, hanno così occasione d'intravedere i loro rapporti intimi. Avviene anche talvolta che i bambini subiscano delle seduzioni o dei tentativi di seduzione da parte di persone incoscienti; ma anche trascurando questi

casi, tutto quanto può indurre il bambino ad una rappresentazione errata dei rapporti reciproci fra le persone, lo rende meno atto ad affrontare la lotta per la vita. Un'influenza speciale sull'animo dei bambini hanno poi i rapporti familiari. Gravi discordie fra i genitori, liti che avvengono talvolta alla presenza dei bambini pregiudicano sensibilmente la loro salute psichica, perchè noi sappiamo ormai quale immenso valore abbiano i rapporti affettivi del bambino con i genitori e come da questi rapporti dipenda la formazione del Super-Io (modello) e quella dei rapporti dell'adulto con gli appartenenti ai due sessi. È pericoloso p. e. che la madre usurpi la parte del padre o il padre quella della madre: l'ideale è che il bambino abbia e veda il padre nel padre, e la madre nella madre. Vivere la prima infanzia in una famiglia ben costituita, tra l'affetto equamente distribuito della madre e quello più severo del padre, tra una sana rivalità affettiva di fratelli e sorelle, è una buona salvaguardia contro possibili future nevrosi. Lo sviluppo della nevrosi è spesso favorito da una disposizione costituzionale, ma se senza questa disposizione non potrebbero agire i traumi della prima infanzia, anche la sola costituzione sarebbe senza i traumi insufficiente a produrre la nevrosi. Compito della psicoanalisi è di togliere le cause di questi traumi influendo sopra i sistemi di educazione, e di far

superare all'ammalato i traumi che non ha potuto scansare.

Ma ritorniamo alla cura psicoanalitica. Come ho già detto, occorre anzitutto decifrare i sintomi degli ammalati, ciò che si ottiene mediante l'analisi dei sogni, delle associazioni spontanee e dell'« agire » del paziente. Lo sfruttamento di queste manifestazioni richiede però lungo studio, lunga esperienza e particolare abilità. Non appena una nevrosi abbia rivelato al psicoanalista il suo significato, la cosa che sopra tutto egli *non* deve fare è quella di comunicare subito al paziente il risultato delle sue indagini. Il malato accoglierebbe le rivelazioni con sdegno, incredulità e scherno; ed il psicoanalista avrebbe con la sua fretta inconsulta compromesso l'esito della cura. Egli deve invece, come già vi dissi, attendere che il paziente sia quasi pervenuto ad intuire da sè quel significato, e solo allora potrà fargli con opportuna cautela qualche comunicazione al riguardo. Ma come si conduce il paziente fino a questo punto? Aiutandolo a vincere, a mano a mano che si presentano, le sue resistenze. Il compito di scoprire e di analizzare queste resistenze non è cosa facile. Si scopre nel corso di ogni analisi un doppio atteggiamento, direi una mancanza di volontà unitaria dei nevrotici di fronte alla guarigione. Essi credono di aspirare con tutte le fibre del loro es-

sere a liberarsi da sofferenze molte volte intollerabili ed a guarire, e sono al tempo stesso attaccatissimi alla loro nevrosi, che rappresenta per il loro inconscio l'unica soddisfazione possibile di istinti anticamente rimossi. Essi vogliono e nello stesso tempo non vogliono guarire. Oltre che la soddisfazione inconscia di istinti rimossi, la nevrosi rappresenta per il nevrotico... anche un'arma. Sicuro: un'arma di difesa e di offesa, di cui egli usa, per lo più senza riguardo, nelle diverse contingenze della vita (immoralità della nevrosi). Questo tornaconto della nevrosi e delle malattie in genere è un fenomeno ben conosciuto. Ve ne darò un esempio. Un operaio subisce un infortunio sul lavoro e viene messo in sovvenzione. La sovvenzione è piccola, ed egli conduce una vita piuttosto misera; tuttavia il suo braccio non accenna a guarire. Gli viene tolta la sovvenzione e il braccio torna a posto. In modo analogo tutti i nevrotici sfruttano la loro nevrosi; ed è interessantissimo scoprire caso per caso con quanta abilità e quanta raffinatezza avvenga lo sfruttamento.

Col mettere a nudo i vantaggi che il paziente crede di poter conseguire rimanendo ammalato, non sono ancora rimossi tutti gli ostacoli che gli impediscono di accettare la guarigione. Il più formidabile tra questi ostacoli è rappresentato dal Super-Io con le sue terribili tendenze ag-

gressive. Il Super-Io vuole la malattia come una punizione; il nevrotico ha la sensazione che, liberandosi dalla nevrosi, verrebbe colto da un castigo ancora peggiore. « Se mai guarissi — mi disse una volta un paziente — è certo che mi ammalerei di qualche terribile male fisico ». Un altro mi disse semplicemente che non voleva correre il « rischio » di guarire. Il compito più arduo e più difficile è di portare alla coscienza dell'ammalato le sue presunte colpe infantili, d'indurre l'Io maturo a rettificare le sue errate vedute e di placare la severità del Super-Io. Questa severità è un prodotto dell'istinto di morte, di cui vi ho parlato più estesamente nella lezione precedente, e l'autoaggressività che ne deriva si dilegua solo se si riesce a deviare l'istinto aggressivo nell'alveo della già menzionata traslazione negativa verso il psicoanalista, traslazione inutilizzabile, come s'è detto, nelle cure per semplice suggestione. Diciamo brevemente di questa traslazione negativa.

In date fasi della cura il paziente rivolge contro la persona del medico quell'ostilità e aggressività che nei primi anni del suo sviluppo non aveva saputo o potuto rivolgere contro i genitori o contro il prossimo. Siccome l'istinto aggressivo è insito nella natura umana e bisogna pure incanalarlo in qualche direzione, l'individuo lo ha fin da allora introvertito, cioè rivolto contro la

propria persona. Il compito del medico in questa ch'è forse la più difficile e certamente la più importante fra le situazioni che si presentano nella cura, è quello di far riconoscere al paziente l'origine e l'importanza dell'ostilità rivolta a chi lo cura. Per poter ottenere questo, il psicoanalista deve aver cura fin dagl'inizi del trattamento terapeutico di acquistare davanti al paziente una posizione tale che gli permetta di affrontare la difficile situazione derivante dalla traslazione negativa e di risolverla con beneficio del malato. Non intuendo la situazione o intuendola troppo tardi, si può alle volte compromettere l'esito della cura. Se non ci si rende a tempo conto della traslazione negativa, può succedere che l'ammalato, che avrebbe potuto guarire, abbandoni la cura senza aver nemmeno saputo che si trattava di un fenomeno inerente alla cura stessa. E questo proprio mentre la carica aggressiva stava estrovertendosi e si mitigava conseguentemente la severità del Super-Io! La cura abbandonata in questo delicato momento fa reintrovertire la carica, lasciando l'ammalato in sfavorevoli condizioni dinamiche. Succede alle volte che il paziente faccia ripetuti tentativi di estrovertire l'aggressività, senza che il medico inesperto se ne accorga. Quando però si è riusciti a risolvere bene il rapporto di traslazione negativa, la carica aggressiva non torna a rivolgersi

contro sè stessi, ma rimanendo diretta contro il mondo esteriore, si fonde con la libido, rendendo impossibile una nuova introversione e lasciando l'individuo di fronte ad un Super-Io infinitamente meno severo e crudele.

Che la traslazione negativa si produca innanzi tempo, prima cioè che il paziente possa sopportarla, affrontarla e risolverla, dipende nella maggior parte dei casi da un errore del medico o da inettitudine. Ma, risolto che sia felicemente questo rapporto, tanto la carica aggressiva quanto la libido, impiegate prima dall'ammalato verso la propria persona, si rivolgeranno al mondo esteriore aumentando così la produttività dell'individuo.

Il trattamento della traslazione in genere, positiva o negativa, è cosa difficile e complicata e richiede lunga esperienza. Ci sono delle situazioni nelle quali anche la traslazione positiva dà molto filo da torcere al psicoanalista. Difficilissimo si rende a volte il distacco finale del paziente dalla cura e dal medico; trattandosi in questo caso per il paziente di ripetere il distacco dai genitori e la lotta per l'acquisto definitivo della sua indipendenza. Ci sono delle cure che si prolungano appunto per la difficoltà che il paziente prova a compiere il distacco; mentre null'altro manca ormai per ottenere la guarigione completa e durevole.

Certo, non tutti i pazienti si prestano a questa cura. Ci sono limiti di età, o derivanti da insufficiente intelligenza del paziente o da troppa lunga durata della nevrosi, specialmente quando, trascurata da decenni, essa si è, per così dire, ossificata. Anche le condizioni esteriori di vita del paziente, in quanto la nevrosi possa offrire un'arma o riuscire comoda per affrontarle, ostacolano sensibilmente la guarigione. Ci sono infine dei casi nei quali la tendenza autopunitiva del Super-Io è tanto forte da rendere impossibile la guarigione. Qualora l'Io di un paziente adulto non sia sufficientemente sviluppato, p. e. troppo aderente al principio del piacere, per cui ha scarsa facoltà di rinuncia, la cura psicoanalitica non potrà far molta presa su di lui. Se un paziente, anzichè tentare di dominare con la propria intelligenza gli istinti, la mette invece al servizio della loro quasi incondizionata soddisfazione, egli darà molto filo da torcere al psicoanalista e spesso comprometterà la guarigione.

Non so se quanto ho esposto abbia reso sufficientemente chiare tutte le difficoltà necessariamente congiunte ad una lunga cura psicoanalitica, e quali studi preparatori, quanta esperienza e quanta abilità occorrano per poter eseguire anche la più semplice e breve di queste cure. A Vienna, a Berlino, a Londra, specialmente a New York e in altre città vi sono appositi isti-

tuti di specializzazione per psicoanalisti. Gli ammessi a questi istituti devono, oltre che frequentare dei corsi regolari che abbracciano i diversi rami della scienza psicoanalitica, sottoporsi essi stessi per due anni consecutivi ad un'analisi da parte di un esperto psicoanalista, per apprenderne la tecnica attraverso l'esperienza personale. Compiuti i corsi e la detta analisi, essi devono per molto tempo eseguire sotto controllo analisi di casi facili e leggeri, prima di essere autorizzati ad esercitare indipendentemente l'analisi. (Sotto controllo non significa che una terza persona assista alle sedute, non essendo la presenza d'un testimonio compatibile con la situazione analitica, ma che di quando in quando un psicoanalista provetto esamini lo svolgimento della cura). L'esercizio della psicoanalisi richiede insomma lungo studio con ininterrotta applicazione teorica e pratica.

Ci sono dei psicoanalisti, e più spesso delle psicoanaliste, che si dedicano all'analisi dei bambini nevrotici, un ramo questo della psicoanalisi clinica che richiede una tecnica speciale. Con competenza unica e profondo intendimento vi si dedica Anna Freud, figlia del grande e venerato maestro. Grandissima applicazione acquisterà in avvenire l'applicazione della psicoanalisi alla pedagogia, applicazione che, dove messa in pratica, ha già portato ottimo frutto.

A questo proposito vogliamo avvertire che i psicoanalisti non condividono molte opinioni correnti tanto nel riguardo della moralità e dell'atteggiamento verso la sessualità, che nel riguardo di altre questioni sociali. Molti meccanismi di difesa contro tendenze condannate, molti compromessi tra proibizioni e concessioni adottati dalla nostra società, si sono rivelati ad un'analisi accurata come formazioni prettamente nevrotiche. Certo, per giungere al grado di civiltà in cui si trova oggidì, l'uomo ha dovuto compiere un lavoro enorme e vincere ostacoli potenti; dicendo che la società e la civiltà odierne sono nettamente nevrotiche, pensiamo, fra altro, che troppo difese ormai inutili contro un ritorno temuto a stati meno progrediti sono nella civiltà attuale nevroticamente mantenute. Questa nevrosi della civiltà contemporanea ostacola fortemente lo sviluppo individuale, perchè i singoli individui vengono per forza di cose indotti ad uniformarsi alle concezioni errate che ne derivano, agli usi, ai costumi e alle istituzioni che ne sono la conseguenza.

Ricordate che un tempo si considerava perduto l'infante che non avesse sopportato per lunghissimo tempo la barbara fasciatura del corpo, imposta dai pregiudizi igienici dei nostri padri? Oggi sappiamo che il bambino cresce meglio e più sano se non lo si sottopone — come

di fatto non lo si sottopone più — a quella inutile tortura. Qualcosa di simile alla fasciatura del corpo permane per quanto riguarda la psiche dei nostri bambini. Con questa differenza: che quelle fasciature tenevano almeno diritto il corpicino del bambino, mentre i principî educativi errati, la visione autistica del mondo che viene imposta al bambino, le restrizioni inopportune e i falsi orientamenti circa la vita sessuale, e tanti e tanti altri fattori, non solo costringono la psiche del bambino, ma lo costringono e piegano in una direzione morbosa. È come se il bambino fosse sottoposto ad una fasciatura destinata a farlo crescere gobbo: tale è l'insopportabile cerchio di ferro composto d'inibizioni dannose e d'indirizzi mentali sbagliati, che impedisce all'intelletto dei nostri bambini di svilupparsi liberamente, a tutto danno della loro felicità individuale e del benessere collettivo.

DICHIARAZIONE DEI TERMINI PROPRI DELLA PSICOANALISI USATI IN QUESTE LEZIONI

(aggiunti in *corsivo* i termini tedeschi).

agire (*agieren*): Con questo latinismo il Freud indica il contegno e l'atteggiamento affettivo dell'analizzando, e in genere di chi riproduca inconsapevolmente una situazione psichica del passato (infanzia). La quale, ripetendosi in circostanze mutate, apparisce mutata e vien pertanto riprodotta spesso mediante accenni, allusioni o in forma simbolica. Il soggetto che « agisce » non si limita sempre alla riproduzione della situazione d'una volta, ma spesso, riproducendola, la completa e cerca inconsciamente di conseguire la soddisfazione delle tendenze inerenti a quella situazione (v. « traslazione » e « coazione a ripetere ») (**82, 83,** 187, **193-196,** 207, 208).

ambivalente (*ambivalent*): v. « ambivalenza ».

ambivalenza (*Ambivalenz*): Atteggiamento affettivo formato da due opposti sentimenti (amore-odio, attrazione-paura) che sussistono l'uno accanto al-

l'altro, o si avvicendano rapidamente, senza trovare — contrariamente a quanto avviene nella normalità — la via d'una conciliazione (v. « impasto degli istinti ») (83, **86**, 89, **96**, 111, 149, 200, 204).

amore per l'oggetto (*Objektliebe*): È la libido (v.) rivolta a oggetti o persone del mondo esteriore, mentre la libido rivolta alla propria persona si chiama amore narcisistico (v. « narcisismo ») (**148**).

autismo (*Autismus*): Atteggiamento che, invece di tener conto della realtà del mondo esteriore, la trascura o la svaluta, ponendo in sua vece rappresentazioni e vedute conformi ai propri desideri ed alle proprie aspettative (v. « principio del piacere » e « introversione »). Esistono diversi gradi di autismo, e forse nessun individuo ne è completamente immune. L'autismo nevrotico è essenzialmente diverso dall'autismo delle psicosi (v.). L'autismo nevrotico è più superficiale ed influenzabile, mentre nelle psicosi (nevrosi narcisistiche) l'autismo è intimamente connesso con la struttura dell'affezione (**24**, 90, **170**, 219).

autistico (*autistisch*): v. « autismo ».

autoerotico (*autoerotisch*): v. « autoerotismo ».

autoerotismo (*Autoerotik*): Si chiamano tutti gli atti somatici sessuali (erotici) compiuti dall'individuo sul proprio corpo senza il concorso d'altra per-

sona. Gli atti suddetti possono produrre o soltanto un eccitamento oppure anche un parziale o totale soddisfacimento; e possono accompagnarsi con fantasie eteroerotiche (**131**).

carica psichica (*Besetzungsenergie*): La somma di energia psichica che si manifesta nel singolo processo psichico o che appartiene ad una rappresentazione. Almeno in parte questa energia s'intende come espressione psichica della forza proveniente dall'istinto. Non è lecito di spiegare la carica psichica e tanto meno di confonderla col sentimento o affetto; essa è soltanto una delle premesse e condizioni dell'affetto. Nella coscienza l'affetto e la carica psichica della rappresentazione sono tuttavia fusi in un'unità inscindibile. Nell'inc. (v.) si suppone che la carica sia mobile e non ancora legata alle singole rappresentazioni. In questo stato di mobilità essa può spostarsi da una rappresentazione all'altra percorrendo determinate vie associative (v. « spostamento »). Nello stesso modo possono confluire le cariche psichiche di due o più rappresentazioni (v. « processo psichico primario », « cumulo » e « condensazione »). Nel prec. (v.) la carica si lega con la rappresentazione (v. « processo psichico secondario »). Solo nella coscienza la carica psichica dà origine al tono affettivo, che rimane poi aderente alla rappresentazione. Sentimenti e affetti corrispondono a processi (vasomotori, secretori, viscerali) di deflusso o convogliamento della carica, avvertiti nelle loro estreme manifestazioni come determi-

nati complessi di sensazioni. Questi processi modificano soltanto il corpo (stato somatico). Il convogliamento della carica nella motilità modifica invece anche la posizione dell'individuo rispetto al mondo esteriore, o a qualche cosa del mondo esteriore (v. « esame della realtà ») (**159-161**, 164).

censura psichica (*psychische Zensur*): Causa determinante dell'« inibizione inconscia » (v.) per cui il « contenuto latente » di sogni o altro processo psichico inconscio viene soppresso o deformato al punto che l'individuo non lo sa più riconoscere (v. « contenuto latente » e « contenuto manifesto »). La censura psichica coincide in certo modo con la « resistenza » (v.).

coazione a ripetere (*Wiederholungszwang*): Tendenza insita nella sostanza vivente, per cui situazioni o modi di essere passati, o abbandonati per condizioni estrinseche, cercano di ripristinarsi. La coazione a ripetere è caratteristica degli istinti e si manifesta con evidenza in fenomeni innumerevoli della biologia, in particolare nelle fissazioni (v.), regressioni (v.), nell'eredità e nell'ontogenesi, che ripete in forma abbreviata la filogenesi. Essa è, per così dire, l'espressione della forza d'inerzia e dell'elasticità della sostanza organica. In psicologia la coazione a ripetere acquista speciale valore pratico nell'« agire » (v.) e nella « traslazione » (v.) (**82-84**, 111, **141-148**, 168, 187).

complesso d'evirazione (*Kastrationskomplex*): « Complesso psichico » (v.) derivante dalla paura del

bambino di essere privato del membro, paura che sta in nesso col « complesso edipico » (v.) e con la masturbazione infantile (enuresi). Questo complesso non raggiunge il suo pieno sviluppo che dopo la scoperta, da parte del bambino, del genitale femminile, da lui considerato come l'effetto d'un'amputazione (ferita, piaga). Nella bambina invece, che scopre il membro virile, nasce un sentimento d'invidia (« invidia del pene ») e d'inferiorità di fronte al maschio; essa vi reagisce o dimostrando ripugnanza, o col desiderio di acquistare anch'essa un membro (v. « complesso di virilità ») (**132**).

complesso di virilità (*Männlichkeitskomplex*): Reagendo alla scoperta del membro virile con l'invidia e col sentimento della propria inferiorità di fronte al maschio, la bambina assume un atteggiamento di protesta, ritenendosi evirata; vuole diventare maschio, acquistando il membro. Questo complesso (v. « complesso psichico ») si acuisce inconsciamente all'epoca delle mestruazioni, quindi per effetto della deflorazione, poichè la perdita della verginità viene interpretata come un'ingiustizia, e cioè come un'evirazione; infine per effetto del parto. Il complesso di virilità viene superato, quando il desiderio della femmina di acquistare il membro si muta in desiderio dell'uomo, fornito del membro, e in desiderio del bambino. Il non avvenuto superamento determina casi patologici (**132**, **196**).

complesso edipico (*Oedipuskomplex*): È il « complesso psichico » (v.) che deriva, nel maschio, dall'amore per la madre e dalla conseguente rivalità verso il padre (v. « ambivalenza »); nella femmina dall'amore per il padre e dalla conseguente rivalità verso la madre. Questo complesso è della massima importanza per lo sviluppo psichico del bambino e in particolare per la formazione del « Super-Io » (v.). Nel maschio il complesso edipico è generalmente in atto fino a circa i quattro anni compiuti o poco più, e tramonta per l'incontro con il « complesso di evirazione » (v.) che determina invece nella femmina il sorgere del particolare suo complesso edipico (v. « complesso di virilità »). Il complesso edipico è soggetto a diverse variazioni e deformazioni e può anche rovesciarsi quando il maschio assuma un atteggiamento femminile passivo di fronte al padre, assoggettandosi a lui; o se la femmina, facendo la parte del maschio, cerchi di conquistare la madre, invece di rendersi simile a lei. Tutte le nevrosi dipendono in un modo o nell'altro dal mancato od irregolare superamento di questo complesso (complesso nucleare delle nevrosi (**85**, **86**, 107, 117, 195).

complesso psichico (*psychischer Komplex*): Gruppo (complesso) d'istinti, affetti, rappresentazioni ed idee derivanti da una situazione psichica non risolta per ostacoli incontrati o nel mondo esteriore od in quello interiore (inibizioni, v. « Super-Io »). L'effetto vario ed incostante degli ostacoli rende instabile l'equilibrio del complesso. La situazione

psichica centrale è quasi sempre rimossa (v. « rimozione ») e quindi l'individuo non se ne rende conto. I diversi complessi psichici prendono il nome dalla situazione centrale; si parla p. e. di « complesso edipico » (v.), « complesso di evirazione » (v.), « complesso di virilità » (v.) ecc. L'enunciazione di gran parte dei complessi psichici può sembrare inverosimile, assurda, paradossale e destare indignazione nel profano. Occorre una lunga esperienza psicoanalitica per convincersi a poco a poco della verità di quelle enunciazioni.

condensazione (*Verdichtung*): « Processo psichico primario » (v.) per cui due o più rappresentazioni evocate contemporaneamente nell'inc. (v.) si fondono in una sola immagine di compromesso (162, 171).

conflitto nevrotico (*neurotischer Konflikt*): Conflitto tra le esigenze dell'« Es » (v.) e del « Super-Io » (v.), da cui sono provocati i sintomi nevrotici, forme di compromesso, ignorate completamente dall'ammalato, che subisce i sintomi prendendoli per lo più per effetti di disturbi organici. Il conflitto nevrotico, sempre incosciente, non dev'essere scambiato con possibili conflitti psichici coscienti, che secondo l'esperienza non conducono mai alla nevrosi (**180**, 184, 197, 204-206).

contenuto latente (*latenter Inhalt*): Così si chiama il significato nascosto di sogni o sintomi psichici che risulta dall'analisi interpretativa del « contenuto manifesto » (v.) (**40**).

contenuto manifesto (*manifester Inhalt*): È il contenuto dei sogni e dei sintomi psichici quale si presenta a chi sogna o prova i sintomi stessi. Questo aspetto è però ingannevole, perchè rinnega il profondo significato essenziale di quei sintomi e sogni, e risulta da un complicato processo di deformazione (*Entstellung*) dovuto ad « inibizioni inconscie » (v.) delle tendenze che cercano di esprimersi nel sogno e nei sintomi e che, appunto perchè inibite, sostituiscono alle espressioni genuine (v. « contenuto latente ») quelle del « contenuto manifesto ». Questa deformazione è opera della « censura psichica » (v.) (**40**).

cumulo (*Verdichtung*): « Processo psichico primario » (v.) per cui le « cariche psichiche » (v.) di due o più rappresentazioni (cariche non ancora legate nell'« inc. ») (v.) confluiscono sopra una unica rappresentazione, che può quindi varcare la soglia della coscienza fornita di una carica complessiva maggiore, risultante dalla somma delle cariche confluite (**162**, 171, 202).

descrizione metapsicologica (*metapsychologische Beschreibung*): Quella descrizione d'un fenomeno psichico che considera i tre punti di vista: dinamico (v. « punto di vista dinamico »), economico (v. « punto di vista economico ») e topico (v. « punto di vista topico »). La metapsicologia non riguarda il contenuto psicologico dei processi psichici, ma soltanto i loro meccanismi genetici (**156**-**184**).

destrudo (*Destrudo*): Parola introdotta dall'autore in psicoanalisi per designare l'energia distruttiva, antitetica alla libido.

dinamico (*dynamisch*): v. « punto di vista dinamico ».

disimpasto degli istinti (*Triebentmischung*): Con questo termine s'indica il fenomeno patogeno della scomposizione dell'impasto negli istinti opposti (e relative energie) fusi fino allora nell'impasto (v. « impasto degli istinti »). Questo fenomeno, che provoca varie affezioni psichiche, avviene allorchè la libido (istinto sessuale) regredisce (v. « regressione ») a fasi pregenitali (v. « fasi pregenitali della libido »), dando origine a un « conflitto nevrotico » (v.) (**182**, 205).

dislocazione (*Verschiebung*): Lo stesso che « spostamento » (v.).

dualismo degli istinti (*Triebdualismus*): Riduzione di tutti gli istinti dell'essere vivente a due sole specie diverse. In un primo tempo Freud distingueva « istinti sessuali » ed « istinti dell'Io »; dal 1920 (*Jenseits des Lustprinzips*) egli contrappone agli « istinti della vita » quelli « della morte », che tendono a fini opposti (**147-148**).

economico (*ökonomisch*): v. « punto di vista economico ».

erogeno (*erogen*): v. « erogeneità ».

erogeneità (*Erogeneität*): Qualità di determinate zone del corpo suscettibili di sensazioni voluttuose (**131**).

Eros (*Eros*): Nome dato da Freud all'istinto dell'amore, che tende alla conservazione, all'unione ed alla creazione della vita (procreazione). La sua espressione dinamica si chiama « libido » (v.), i suoi effetti sono opposti a quelli dell'istinto della morte (v. « dualismo degli istinti ») (**147, 148,** 153).

Es (*Es*): Con questa parola tedesca (sostantivazione del pronome di genere neutro di terza persona) s'indica la prima fonte psichica impersonale delle manifestazioni istintive. Le dette manifestazioni soggiacciono a singolari leggi psichiche (v. « sistema inconscio »), di cui l'Io percepisce soltanto gli effetti, e sono immediatamente successive alle stimolazioni organiche degli istinti. L'Io ha dell'Es, preso nella sua interezza, soltanto la sensazione, mentre gliene manca la percezione. I singoli istinti percepiti appartengono in comune tanto all'Es quanto all'Io. L'Es è una delle tre parti componenti la personalità psichica (**70-71,** 122, **156-157, 159,** 173, 179, 180).

esame di realtà (*Realitätsprüfung*): Funzione dell'Io per cui esso è in grado di distinguere se una percezione deriva da stimoli esterni (così detta realtà) o ha origine soltanto endogena. Lo sviluppo progressivo di questa funzione, le cui prove iniziali consistono in mutamenti del corpo o di oggetti del mondo esteriore eseguiti per mezzo dell'appa-

rato motorio, è molto complesso e l'indagine del suo meccanismo, per quanti dettagli abbia già rivelati, continua tuttora (**21**).

estroversione (*Extroversion*): Fenomeno opposto dell'introversione (v.). Cambiamento di direzione di un'energia psichica dal nostro interno ad obbiettivi del mondo esteriore (**148, 150-152**).

estrovertire (*extrovertieren*): v. « estroversione ».

fasi pregenitali della libido (*prägenitale Stufen der Libido*): Sono quelle fasi evolutive dell'erotismo che precedono il concentramento dell'erogeneità (v.) negli organi genitali. Nel bambino l'erogeneità si estende da principio su tutta la superficie del corpo; più tardi si localizza particolarmente nella zona orale (fase orale, cannibalica), quindi in quella anale ed uretrale (v. « zone erogene »). Più tardi ancora, ma tuttavia nella prima infanzia, l'erogeneità si concentra negli organi genitali. Col raggiungimento della fase genitale della libido, avviene l'impasto completo (v. « impasto degli istinti ») delle tendenze amorose rivolte all'oggetto dell'attrazione sessuale con le tendenze aggressive. Nelle fasi precedenti invece l'impasto non è ancora completamente raggiunto e il rapporto con l'oggetto è un rapporto di ambivalenza (v.) (**131**, 180, 183, 197, 205).

fissazione (*Fixierung*): Arresto dello sviluppo su date fasi, particolarmente arresto della libido (v.) su

obiettivi e fasi di sviluppo somatico e psicosessuale, che normalmente vengono invece abbandonati in favore di obiettivi e fini progrediti. Di solito non tutta la libido dell'individuo rimane aderente a obiettivi e fasi di sviluppo il cui superamento dovrebbe essere già avvenuto. Almeno in piccola parte essa giunge a rivolgersi a fasi progredite della psicosessualità ed ai corrispondenti obiettivi. La fissazione o arresto segna anche il limite fino al quale può spingersi la « regressione » (v.) e favorisce la regressione stessa, se determinata da un « conflitto nevrotico » (v.). Ogni fissazione di maggiore entità predispone a malattie psichiche (**180**).

identificarsi (*sich identifizieren*): v. « identificazione ».

identificazione (*Identifizierung*): Ha luogo indentificazione quando un individuo si sente o si ritiene uguale all'altro, o si sente tutt'uno con quello. Essa ha di solito origine da un sentimento di amore che vi trova la sua espressione. Le prime relazioni d'affetto del bambino sono identificazioni. Ravvisando il proprio ideale nell'amato genitore, cerca di rendersi uguale a questo ideale. Quest'identificazione si conserva nell'Inconscio, ed è della massima importanza per la formazione del « Super-Io » (v. « introiezione ») (79, 110, **139**, **140**, 151-152, 173-175).

impasto degli istinti (*Triebmischung*): Fusione d'istinti appartenenti alle due specie opposte e delle rispettive cariche psichiche (v. « dualismo degli istinti »

e « carica psichica »). Gli istinti componenti l'impasto si fondono dando luogo ad un nuovo istinto; e l'impasto si distingue con ciò dall'ambivalenza (v.), dove gli istinti agiscono ciascuno per sè ed in contrasto. La libido (v.) fusa con l'energia distruttiva toglie a questa d'essere nociva. Quando invece l'energia distruttiva è in eccedenza, l'impasto risulta di tendenza sadica, contro la quale l'oggetto dell'attrazione non trova sufficiente protezione. La fusione completa delle due cariche, che rappresenta lo sviluppo normale, avviene col raggiungimento della fase genitale della libido (v. « fasi pregenitali della libido ») (**149, 150,** 155, 182-183, 205).

inc. (*Ubw.*): Abbreviazione scritta per « Inconscio », che si usa trattandosi di designare, oltre che l'essere inconscio d'un fatto psichico, la sua appartenenza, dal « punto di vista topico » (v.) al « sistema inc. » (v.) (**163,** 176).

inconscio, incosciente (*unbewusst*): Indica — in linea meramente descrittiva — quei fenomeni psichici che non sono avvertiti dalla coscienza. Rientrano in questa categoria, con loro caratteri peculiari, anche i fenomeni preconsci (v. « preconscio ») (**10-15,** 24-30, 43, 47, 49, 57, 69, 70, 81, 123, 133, **159-184,** 198).

inibizione inconscia (*unbewusste Hemmung*): Impedimento od ostacolo d'origine psichica, di cui l'Io cosciente non si rende conto, di funzioni psichiche

o psicosomatiche. L'inibizione inconscia di date funzioni psichiche tende a proteggere l'individuo da situazioni pericolose; quindi a preservarlo dalla paura. La situazione che crea la paura può essere anche irreale o non più attuale (per così dire prescritta), nel quale caso l'inibizione inconscia non serve ad uno scopo razionale (fatto questo che determina la nevrosi). Il pericolo che si vuole scansare proviene per lo più dal « Super-Io » (v.). Un istinto colpito dall'inibizione inconscia non viene più avvertito come tale. Le rappresentazioni ed i ricordi che si collegano all'istinto inibito rimangono nell'inc. (v.), fenomeno questo che si chiama rimozione (v.) (**24-31**, **37-38**, 51, **59-62**, 69, 70, 126, 130, 131, 134, 162-163, 165, 184-185, 206).

introiettare (*introjizieren*): v. « introiezione ».

introietto (*Introjekt*): Termine introdotto nella psicoanalisi dall'autore per indicare gli obietti introiettati (v. « introiezione ») (**173-175**).

introiezione (*Introjektion*; Ferenczi): Processo opposto a quello della proiezione (v.). Significa accogliere in sè (realmente o metaforicamente) un obietto del mondo esteriore, appropriandosi così le sue doti e qualità. Anche l'identificazione (v.) è un fenomeno d'introiezione. Nell'Inconscio dell'uomo civile è tuttora profondamente radicata l'idea, familiare ai primitivi, che ingerendo la carne d'un animale (presso i cannibali anche d'una persona)

l'Io acquisti le qualità proprie di quell'animale. Nell'Inconscio l'identificazione con una persona equivale all'ingestione di questa persona, che figura pertanto come « introiettata ». Questo modo di concepire, conforme ad un istinto, è, secondo Freud, della massima importanza per la formazione del « Super-Io » (78, 79, 88, 110, 112, 140, **151-152**).

introversione (*Introversion*): Fenomeno opposto all'estroversione (v.). Cambiamento di direzione dell'interesse da obiettivi del mondo esteriore verso la propria persona o i propri pensieri. Il cambiamento di direzione può riguardare tanto la libido (v.) che l'energia distruttiva (aggressiva). La perdita d'interessamento per il mondo esteriore, con la conseguente concentrazione dell'interesse sui prodotti della fantasia, ha importanza nell'eziologia delle nevrosi (v. « principio del piacere ») e precede talvolta la regressione (v.). Spesso la soddisfazione provata nelle proprie fantasie costituisce un compromesso tra la spinta a ricusare determinate tendenze e l'incapacità a rinunziarvi completamente (**23**, 120, **148-152**, 177-178, 213, 214).

introvertire (*introvertieren*): v. « introversione ».

introvertito (*introvertiert*): Dicesi quella persona che, disinteressandosi del mondo esteriore, rivolge speciale interesse ai prodotti della propria fantasia, che ha per oggetto, in modo particolare, la persona del soggetto (sognare ad occhi aperti, v. « principio del piacere » e « introversione »).

Io egocentrico (*egozentrisches Ich*): Termine introdotto recentemente da Federn per indicare quella fase evolutiva dell'Io in cui questi valuta talmente sè stesso da sentirsi quasi centro intorno al quale sia disposto l'universo (**17**).

Io egocosmico (*egokosmisches Ich*): Termine introdotto recentemente da Federn per esprimere la prima fase evolutiva dell'Io in cui non si fa ancora distinzione tra « Io » e « non Io », cioè tra la rappresentazione dell'oggetto e l'oggetto stesso. Secondo Federn l'Io egocosmico permane nell'Inconscio come « Io primordiale » (*Ur-Ich*) (**16**).

istinti parziali (*Partialtriebe*): Sono istinti che, scaturiti dalle varie « zone erogene » (v.), vi trovano anche il loro soddisfacimento (v. « fasi pregenitali della libido »). I singoli istinti parziali vengono alimentati dall'erogeneità (v.) delle corrispondenti zone somatiche. L'eccitabilità di queste zone sta in nesso con funzioni fisiologiche e ne viene favorita (p. e. l'erotica orale dalla funzione del mangiare). Ciascun istinto parziale tende al proprio soddisfacimento indipendentemente dagli altri istinti. Nel corso dello sviluppo sessuale l'erogeneità converge sempre più verso l'organo caratteristico d'ogni singola fase di sviluppo. Normalmente gli istinti parziali persistono più o meno intensi anche dopo raggiunto il così detto « primato del genitale », riducendosi tuttavia a fattori preparatori o concomitanti dell'amplesso, al quale restano pertanto subordinati (**136**, 172, 197).

libido (*Libido*): È l'espressione dinamica dell'istinto sessuale. Il termine fu usato per la prima volta in questo senso da A. Moll nel 1898, e introdotto poi da Freud nella psicoanalisi. Più tardi designò l'espressione dinamica dell'Eros (v.) in genere (**57-58**, 133, **137-140**, 147, 159, 169-170, 173, 178, 179).

medio (*medial*): Termine tolto dalla morfologia del verbo greco e introdotto recentemente da Federn per designare il carattere del narcisismo primario, che si manifesta nella gioia di vivere, senza che il soggetto incontri ancora sè stesso (v. invece s. v. « narcisismo », la fase riflessiva). Ho adottato questo termine anche per l'istinto primario della morte (**151**, 153).

metapsicologia (*Metapsychologie*): v. « descrizione metapsicologica ».

narcisismo (*Nerzissmus*, contrazione usuale di *Narzissismus*): Si designa con questo nome, tolto dalla leggenda greca di Narciso, l'amore per la propria persona, in antitesi con l'« amore per l'oggetto » (v.). Per narcisismo primario, descritto da Federn come narcisismo « medio » (v.), s'intende la libido (v.) rivolta ab origine alla propria persona; per narcisismo « secondario » quella libido che, dopo esser stata già rivolta ad altre persone, ritorna all'Io « identificatosi » (v.) con la persona amata. Nelle « psicosi narcisistiche » (v.) la libido ritorna all'Io per effetto non della sua identificazione con

la persona amata, ma d'una regressione (v.) a fasi primitive dell'Io, la quale ristabilisce il narcisismo primario (**138-140**, 151, 178).

nevrosi di traslazione (*Uebertragungsneurosen*): Così chiama Freud le psiconevrosi in cui l'interesse per il mondo esteriore, anche se ridotto a puro contenuto di costruzioni della fantasia, non si spegne, consentendo quindi il fenomeno della « traslazione » (v.) su altre persone, traslazione ch'è condizione indispensabile per ogni cura psichica; nelle « psicosi o nevrosi narcisistiche » (v.) l'ammalato è privo d'interesse (libido) per il mondo esteriore, sicchè non può aver luogo alcuna traslazione su altre persone (**184**).

periodo di latenza (*Latenzperiode*): Il periodo (circa da cinque anni fino alla prepubertà) in cui la sessualità scema di vigore e in cui le inibizioni etiche stendono come un velario sulla vita psicosessuale del bambino; tramonta al suo inizio il « complesso edipico » (v.), che, trascorso il periodo di latenza o di arresto della vita sessuale, si riaccende all'epoca della pubertà, avviandosi poi verso il suo ulteriore destino. Il periodo di latenza non è generale, ma può — in qualche caso — anche mancare o subire degli spostamenti (**136**).

prec. (*Vbw.*): Abbreviazione scritta per preconscio, usata trattandosi di designare l'appartenenza di un fatto psichico, dal « punto di vista topico » (v.), al « sistema preconscio » (v.) (**163**, 175, 176).

preconscio, precosciente (*vorbewusst*): Indica quei fenomeni psichici che, pur essendo, dal punto di vista meramente descrittivo, ancora incoscienti, sono tuttavia atti e prossimi a trasformarsi in fenomeni coscienti, perchè appartengono a quel sistema in cui le rappresentazioni delle cose sono già collegate con le corrispondenti rappresentazioni verbali (v. « sistema preconscio ») e fornite pertanto di « carica psichica » (v.) fissa (**163**).

principio del piacere, più esattamente: principio del piacere-dolore (*Lustprinzip, Lust-Unlustprinzip*): Principio primitivo, in forza di cui l'essere vivente tende al piacere immediato ed evita possibilmente ogni dispiacere, anche se il piacere immediato può alle volte essere fonte e causa di una situazione sgradevole, e viceversa. Per seguire ciecamente il principio del piacere si trascurano le condizioni reali del mondo esteriore e si giunge in tal modo all'introversione (v.) e all'autismo (v.) (**17-23**).

principio della realtà (*Realitätsprinzip*): Modificazione del « principio del piacere » (v.), determinata dal bisogno di adattamento alla realtà. Il principio della realtà, per cui l'essere vivente s'adatta alla realtà, non è antitetico al principio del piacere, ma ne rappresenta piuttosto un'evoluzione. L'individuo sopporta e spesso anche affronta situazioni spiacevoli pur di raggiungere in compenso un piacere reale (e non illusorio); oppure rinunzia ad un piacere immediato se con ciò crede di evitare situazioni spiacevoli o di raggiungere situa-

zioni più piacevoli di quella a cui ha rinunziato. Quanto più l'Io è maturo, e tanto più si adatta alla realtà. Nelle nevrosi e nelle psicosi l'Io si allontana dalla realtà; nelle prime per effetto dell'introversione (v.); nelle seconde, molto più radicalmente, ristabilendo lo stato narcisistico primario (v. « narcisismo ») (**17**-**23**).

processo psichico primario (*psychischer Primärvorgang*): Processo per cui la « carica psichica » (v.), che nel sistema inc. (v.) non aderisce ancora saldamente alle singole rappresentazioni, si sposta interamente da una all'altra rappresentazione provocando sostituzioni o scambi di rappresentazioni e cumuli delle cariche (v. « cumulo », « condensazione » e « spostamento ») (**162**, 166, 171, 202).

processo psichico secondario (*psychischer Sekundärvorgang*): Processo per cui la « carica psichica » (v.), che nell'inc. (v.) fluttua ancora liberamente e soggiace al « processo psichico primario » (v.), viene fissata sulle singole rappresentazioni, dopo di che l'energia psichica della carica non può più spostarsi che parzialmente. La carica psichica diventa fissa quando la rappresentazione della cosa si unisce con quella della sua espressione verbale. Fissata la carica sulla rappresentazione, il pensiero può svolgersi con minore dispendio di energia, perchè ogni più piccolo stimolo suscita la rappresentazione con tutta la sua carica. Il processo psichico secondario è caratteristico del « sistema preconscio » (v.) (**163**-**164**).

proiezione psichica (*psychische Projektion*): Trasferimento completo o parziale di un contenuto psichico nel mondo esteriore. Nella paranoia p. e. viene riattivata quella fase anteriore dell'Io (vedi « Io egocosmico »), in cui non vien fatta alcuna distinzione tra la rappresentazione dell'oggetto e l'oggetto stesso; il contenuto della rappresentazione, o d'un pensiero, viene quindi considerato nella proiezione paranoica come esistente nel mondo esteriore, anche se non rispecchia la realtà. Lo stesso avviene nelle allucinazioni (78, 154, 193).

psicoanalisi (*Psychoanalyse*): Nome della psicologia creata da Freud ed esposta in questo volume. Il termine psicoanalisi designa inoltre un procedimento corrispondente a questa psicologia per l'esplorazione dei fenomeni psichici e per il trattamento curativo di disturbi nevrotici sulla base delle nozioni derivanti da questa esplorazione.

psicoanalista (*Psychoanalytiker*): Chi esercita la psicoanalisi.

psicoanalitico (*psychoanalytisch*): v. « psicoanalisi ».

psicosi o nevrosi narcisistiche (*narzistische Neurosen* o *Psychosen*): Si chiamano così le psicosi che hanno origine da un ritorno allo stato narcisistico primario (v. « narcisismo »). Mentre nelle cosiddette « nevrosi di traslazione » (v.) la libido (v.) è ancora rivolta ad oggetti del mondo esteriore, in quelle narcisistiche essa viene ritirata dal mondo este-

riore e concentrata sul proprio Io, ristabilendo così quella fase primitiva dell'Io in cui non esiste ancora alcun rapporto col mondo esteriore. Ne consegue che le psicosi non ammettono il fenomeno della traslazione e sono pertanto refrattarie ad ogni cura basata su influenze d'ordine psichico. I sintomi più appariscenti delle nevrosi narcisistiche (idee deliranti, stolidità del contegno, discorsi insensati, ecc.) derivano da tentativi infruttuosi fatti dalla psiche ammalata per riallacciare rapporti col mondo esteriore; e certi sintomi sono — per usare una similitudine — quasi toppe cucite là dove il rapporto dell'individuo con la realtà ha subìto uno strappo (**169, 170,** 184).

punto di vista dinamico (*dynamischer Gesichtspunkt*): Si chiama il punto di vista che cerca d'individuare le forze operanti in un processo psichico; p. e. nel processo di rimozione (v.) una delle due componenti è la forza dell'istinto (libido, energia distruttiva) che tende a trovare uno sfogo; l'altra che vi si oppone, è la forza inibitrice proveniente dal « Super-Io » (v.) (**177**).

punto di vista economico (*ökonomischer Gesichtspunkt*): È la ricerca diretta a stabilire almeno approssimativamente il rapporto quantitativo delle energie impiegate in un processo psichico. Da questo punto di vista si spiega p. e. il fatto che, quanto più energia psichica occorre per mantenere una rimozione (v.), tanto meno ne rimane all'individuo per altri impieghi. Un altro caso è quello del dolore,

in cui concentrandosi l'energia psichica sulla parte offesa, viene meno l'interesse per ogni altra cosa. Quando si riesce a far cessare una rimozione, si rende libera e disponibile una quantità d'energia prima impegnata (**177**).

punto di vista topico (*topischer Gesichtpunkt*): È quel punto di vista che cerca di localizzare i fenomeni psichici, cioè di determinare il sistema psichico o i sistemi psichici (v. « sistema psichico »), nei quali si svolge un fenomeno psichico. P. e. il processo di rimozione (v.) avviene al limite tra il « sistema inc. » (v.) e quello prec. (v. « sistema preconscio »); il processo patogeno caratteristico dell'amenzia avviene nel sistema conscio; la sostituzione simbolica d'una rappresentazione avviene nell'inc. Il punto di vista topico non ha nulla che fare con la localizzazione somatica dei fenomeni psichici in determinate regioni del sistema nervoso (**176, 177**, 183).

regressione (*Regression*): Ritorno della libido (v.) a finalità istintive proprie di epoche dello sviluppo sessuale già sorpassate. Lo stesso termine viene usato anche per designare la riattivazione di fasi anteriori evolutive dell'Io. La libido retrocede generalmente fino al punto di fissazione (v.) caratteristico di ogni singola forma di malattia psichica. Dalla regressione alle « fasi pregenitali della libido » (v.) deriva un « disimpasto degli istinti » (v.), che provoca il « conflitto nevrotico » (v.) e quindi la malattia psichica (16, 17, 89-90, 169, **179-181**, 182-183, 205).

resistenza inconscia (*unbewusster Widerstand*): Si comprendono sotto questo nome tutti i processi forniti di « carica psichica » (v.), diretti ad arginare od impedire il mutamento d'uno stato determinato da ragioni psichiche (inconscie). La resistenza è particolarmente diretta contro l'abbandono di reazioni o disposizioni reagenti, anche se nocive o nevrotiche. Resistenze speciali derivano da « inibizioni inconscie » (v.) e dalla « censura psichica » (v.). La « coazione a ripetere » (v.) può opporre una resistenza insuperabile. La psicoanalisi rende a poco a poco le resistenze accessibili alla coscienza, spianando la via al loro superamento mediante la ragione (31, **34**, 141, 185, 211).

rimozione (*Verdrängung*): Effetto di un'« inibizione inconscia » (v.) proveniente dal « Super-Io » (v.), che si svolge al limite tra l'inc. (v. « punto di vista topico ») e il prec. (v.), per cui un istinto o una rappresentazione (ricordo) collegata con l'istinto rimangono confinati nel sistema inc. e quindi nell'Es (v.), e pertanto privi di espressione (v. « preconscio ») e di sfogo. Rimasto nel sistema inc., l'istinto va soggetto con le corrispondenti rappresentazioni a tutti i processi caratteristici di questo sistema. La rimozione (sempre inconscia) non deve venir scambiata con il fenomeno della repressione cosciente d'istinti ricusati dall'Io. Gli istinti rimossi premono verso la coscienza, perchè, riforniti continuamente di « carica psichica » (v.), tendono a varcare la soglia della coscienza per trovare uno sfogo. Il mantenimento delle rimozioni

richiede un continuo dispendio di energia psichica, a cui provvedono le resistenze inconscie dell'Io (v. questo e « punto di vista economico »). Questa energia (controcarica, *Gegenbesetzung*) si concentra su rappresentazioni (fornite perciò d'alta tonalità affettiva), che si dispongono come una barriera a guardia degli istinti rimossi. Il giuoco delle pressioni e delle resistenze provoca dei fenomeni correlativi e reagenti alle rimozioni, il cui studio forma uno dei capitoli più istruttivi della psicoanalisi (**162**, 166, 183).

simbolo (*Symbol*): Immagine che nell'inc. (v.) può rappresentare indirettamente o surrogare oggetti, atti o rapporti diversi. I simboli hanno una parte molto importante specialmente nei sogni e nelle nevrosi (**38-67**, 162).

simbolico (*symbolisch*): v. « simbolo ».

sistema inconscio (*System Unbewusst*): Primo « sistema psichico » (v.), che si allaccia alle fonti organiche degli istinti. In questo sistema, in cui domina il « processo psichico primario » (v.), non esiste ancora il linguaggio inteso come espressione. Non vi esiste ancora alcuna differenza tra « reale » ed « irreale », non vi sono negazioni nè dubbi o gradi di certezza. Negazioni, dubbi e certezza non sorgono che col sopraggiungere del « sistema preconscio » (v.). I processi psichici del sistema inc. non sono ordinati nel tempo, nè mutano col tempo. Nell'adulto normale non possono tradursi in azioni

volontarie. Nello scrivere si usa per i processi inconsci appartenenti a questo sistema l'abbreviazione inc. (**163**, **166**, 170, 171, 175).

sistema preconscio (*System Vorbewusst*): « Sistema psichico » (v.) che succede a quello inc. (v. « sistema inconscio »). Dal lato descrittivo i processi psichici di questo sistema sono ancora incoscienti, ma atti e prossimi a diventare coscienti. Fenomeno caratteristico di questo sistema è il « processo psichico secondario » (v.) per cui la « carica psichica » (v.) da fluttuante si trasforma in fissa, conferendo alle rappresentazioni la loro tonalità affettiva. I fenomeni del preconscio non si traducono ancora nella motilità volitiva, fuorchè nel caso eccezionale e ancora oscuro del sonnambulismo, di qualche automatismo e di singoli altri fenomeni. Nello scrivere si è adottata l'abbreviazione prec. per tutti i processi di questo sistema (**163-164**, 165, 170).

sistema psichico (*psychisches System*): L'attività psichica si evolve dalle prime espressioni degli istinti fino al pensiero cosciente attraverso a fasi progressive, governate ciascuna da leggi particolari. Perchè il pensiero si sviluppi normalmente, non deve mancare nessuna di queste fasi; e ciascuna di esse continua ad esistere anche dopo che il processo psichico ha raggiunta la fase successiva più progredita. Le singole fasi si chiamano « sistemi psichici », e i sistemi finora considerati in psicoanalisi sono tre: il sistema inc. (v.), il sistema

prec. (v.) e il sistema conscio (in tedesco *System Bewusst*, abbreviazione *Bw.*) (**163**, **164**, 165, 175).

spostamento (*Verschiebung*): « Processo psichico primario » (v.), che avviene quando la « carica psichica » (v.) si trasferisce nell'inc. (v.) da una rappresentazione ad altre rappresentazioni, sostitutive di quella (61, 162, 171).

sublimazione (*Sublimierung*): Processo psichico per cui gli obiettivi, le mete ed il campo d'azione dell'istinto sessuale e quello aggressivo vengono mutati e sostituiti con altri di valore sociale ed etico più elevato, nei quali si appaga l'istinto desessualizzato risp. reso innocuo. La genesi della sublimazione non è stata ancora sufficientemente rivelata (**57-58**, **136-137**).

Super-Io (*Ueber-Ich*): Istanza psichica, la cui funzione principale è l'esercizio della « coscienza morale » (*Gewissen*) e che può essere proiettata nella divinità e nel destino. Il Super-Io si sviluppa ontogeneticamente nell'infanzia d'ogni individuo per un processo psichico che ripete la storia evolutiva della società umana: sorge dall'identificazione (v.) del bambino con i genitori (per lo più con il padre) e con coloro che ne surrogano e continuano l'ascendente. Il Super-Io provoca le « inibizioni inconscie » (v.) ed anche il bisogno inconscio di punirsi. La sua genesi è strettamente collegata col « complesso edipico » (v.). Dal « punto di vista topico » (v.) opera tra l'inc. (v.) ed il prec. (v.). Nei processi

di sgretolamento della personalità il Super-Io, che è una delle tre parti componenti la personalità psichica, si palesa in modo più marcato, p. e. nelle autoaccuse dei melancolici e nelle voci delle allucinazioni acustiche degli schizofrenici. L'indagine sulla genesi e sugli effetti del Super-Io continua tuttora (**67-77**, 79, **88**, **122-126**, **152-155**, **158-159**, 162, 175-176, 180, 182, 185, 192, 193, 197, 202, 212-215).

topico (*topisch*): v. « punto di vista topico ».

tornaconto della malattia (*Krankheitsgewinn*): Sfruttamento, per lo più inconscio, della malattia, che avviene quando l'ammalato ne approfitta per non affrontare difficoltà nella vita, per proteggersi o vendicarsi, oppure per ottenere altri vantaggi. In questo senso si parla propriamente di tornaconto « secondario », per distinguerlo da quello « primario » derivante dal soddisfacimento degli istinti appiattati nei sintomi della nevrosi (**211**, **212**).

traslazione (*Uebertragung*): Atteggiamento affettivo verso altre persone che continua il rapporto affettivo provato nell'infanzia per i genitori o per altri congiunti (v. « coazione a ripetere »). È un fenomeno generale sul quale si basano gli interventi suggestivi d'ogni genere. Si parla di traslazione positiva p. e. nella simpatia, nell'amore, nella stima, nella fiducia; di negativa nell'odio, nell'antipatia, ribellione, delusione, ecc. Tutte le forme di traslazione vengono sfruttate nella cura psico-

analitica per portare alla coscienza del paziente i moti istintivi rimossi (mentre nelle altre cure meramente suggestive, con le quali si ottengono soltanto dei risultati non duraturi, non si può fare uso che della traslazione positiva) (**83, 84,** 141, 153-154, **187**-**196,** 207, 208, 213-215).

zone erogene (*erogene Zonen*): zone del corpo sulle quali si concentra l'erogeneità. In ciascuna fase di sviluppo della sessualità predominano zone diverse (v. « fasi pregenitali della libido », « istinti parziali » ed « erogeneità ») (**130-131**).

MANUALI HOEPLI

E. WEISS - PSICOANALISI

EDOARDO WEISS

ELEMENTI DI PSICOANALISI

TERZA EDIZIONE

ULRICO HOEPLI - EDITORE MILANO

U H

LIRE 10.-